l'astrolabio

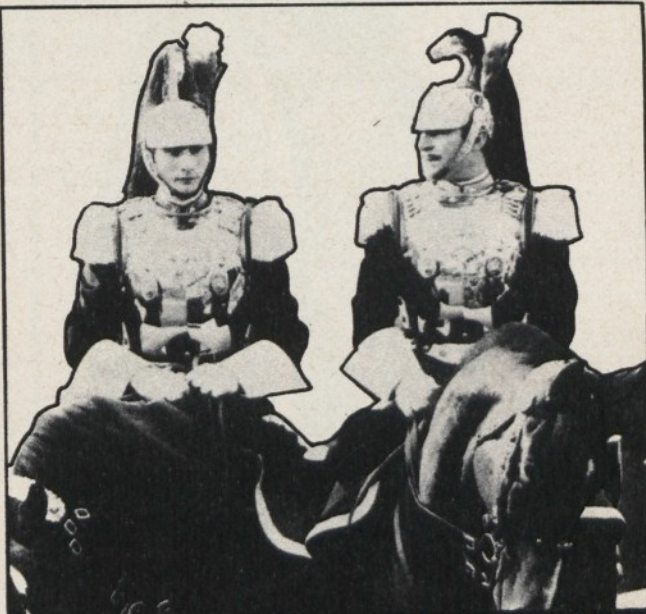
2
10 GENNAIO 1971
ANNO IX
QUINDICINALE L. 150

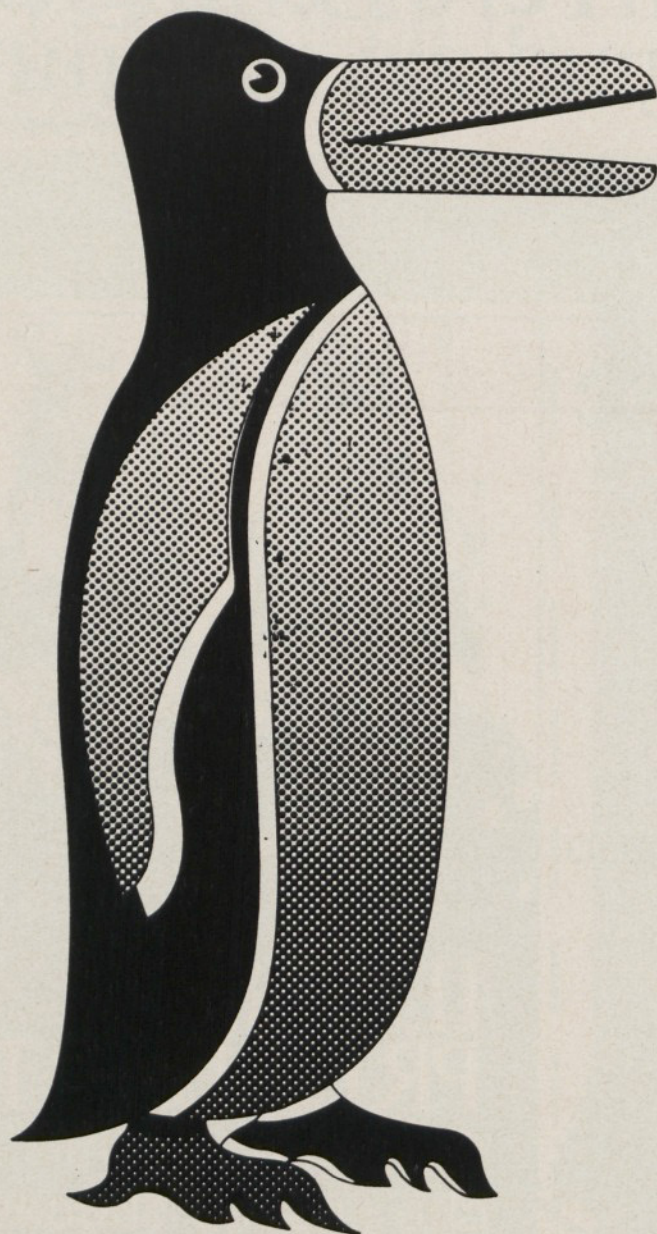
Il Pci e Leningrado un giudizio equanime

di Ferruccio Parri

Si farà la pace in Medio Oriente?

Le prospettive del difficile negoziato in un'analisi

di Giampaolo Calchi Novati

IL SIGNOR PRESIDENTE

Così gli uomini che si sono succeduti al Quirinale in questo ventennio hanno interpretato i poteri del capo dello Stato

L'occidente e i processi

Mentre il machiavellismo sociologico si ostina a strologare ancor oggi, in questa livida alba di anni '70, sull'ormai sicuro avvento della società « tollerante », in molta parte del mondo vi sono uomini che vengono perseguiti e condannati in base a norme degne degli stati autocratici del XVIII secolo. Il discorso, ovviamente, vale in primo luogo per processi come quelli di Burgos e Leningrado, cui la grazia finale non ha tolto il carattere inquisitorio e terroristico. E non sembri ingiusto o avventato l'accostamento fra il processo ai separatisti baschi e quello agli ebrei sovietici; nessuna ragion di Stato, e tantomeno la ragion di Stato di un paese che si dice impegnato a costruire il socialismo, può privare l'uomo dei suoi diritti politici e civili più elementari, delle sue libertà più vitali. Quando ciò accade, nessuno ha il diritto di tacere; occorre anzi denunciare simili degenerazioni con forza tanto maggiore, quanto più si hanno a cuore le sorti dell'opera di liberazione umana intrapresa dal potere sovietico in quell'ormai lontanissimo ottobre di mezzo secolo addietro.

Ecco perché « l'Astrolabio », che si considera un giornale militante, dedica più ampio spazio agli avvenimenti dell'est europeo (dalla repressione in Polonia alle condizioni della minoranza ebraica in URSS) che a quelli spagnoli. Quali argini possono essere innalzati, in un sistema socialista, contro la violenza di Stato e l'odioso prepotere delle burocrazie? E' la domanda centrale. Su questo terreno, la sinistra italiana deve procedere a tentoni; molto — se non tutto — resta ancora da inventare, dal momento che la crisi delle libertà politiche non investe soltanto i paesi retti da sistemi « dittatoriali ». Episodi come quelli per cui s'è levata alta la protesta del « mondo libero » differiscono infatti solo « quantitativamente », per la gravità delle pene e per l'obiettiva degredazione delle procedure, da altri fenomeni a noi molto più vicini, che testimoniano di una progressiva disarticolazione del sistema di guarentigie e di diritti nato due secoli fa con la rivoluzione francese. Che cosa accomuna e rende nello stesso tempo scandalosi dal punto di vista giuridico processi come quelli di Burgos e di Leningrado? L'elemento determinante è senza dubbio il prevalere della ragion di Stato sulle esigenze di tutela e di rispetto del cittadino, l'affermazione prepotente del momento dell'autorità statuale nei confronti di quello della libertà umana. Orbene questo tipo di meccanismo scatta ancora oggi, anzi oggi con frequenza maggiore del solito, anche nelle nostre « civilissime » società occidentali, rette dall'ormai tradito principio della separazione dei poteri e da quello, abbondantemente eluso non solo in materia di libertà sostanziali, dell'eguaglianza di tutti di fronte alla legge.

I nostri tribunali condannano secondo che imponga l'opportunità politica del momento; ovunque nascono e si rafforzano legislazioni eccezionali che privano il cittadino dei diritti solennemente concessi dalle Costituzioni formali; la persecuzione delle minoranze non colpisce più, è vero, le « altre » comunità religiose o razziali, ma tutti coloro che rappresentino una voce diversa e ribelle nell'allucinata sinfonia della società unidimensionale.

Quale etica giuridica, quale principio garantistico ha giudicato i giudici di Chicago nell'assurdo processo di un anno fa alle Pantere Nere? E Angela Davis, giudicata in questi giorni, non deve forse la sua incriminazione alla ragion politica? Questo accade negli Stati Uniti; in Francia, le leggi anti-casseurs riempiono le galere di militanti dell'estrema sinistra, mentre la recentissima normativa anti-droga consente l'arresto di qualsiasi sospetto per 4 giorni, senza alcuna prova, in deroga al « sacrosanto » principio dell'habeas corpus. E se in Israele si può essere privati dei diritti politici o addirittura incarcerati (vedi il caso Sabri Geries) per il solo fatto di essere arabi, le vittoriane leggi d'emergenza consentono ai governanti inglesi — il paese dei primi bills of rights — di considerare i « temibili » cattolici irlandesi alla stregua di criminali comuni.

Quanto a noi, alla nostra « patria del diritto », c'è poco da stare allegri. Una magistratura gelosa quant'altre mai della sua indipendenza tiene per un anno in galera, sulla base di indizi risibili, Pietro Valpreda, un cittadino reo soltanto — almeno finora — di professarsi anarchico, mentre si ignorano ancora i responsabili della morte di Annarumma e di Pinelli; la stessa magistratura riesuma o nasconde in un cassetto le norme più grottesche del codice Rocco, secondo il vento che spira a Roma, e in base a quelle norme si arrestano e si condannano militanti rivoluzionari come Lo Giudice o Sofri, colpevoli di essere conseguenti con le loro idee.

Giancesare Flesca ■

direttore

Ferruccio Parri

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81-65.12.57.
Registrazione del Tribunale di Roma del 18-5-1966. Dir. resp.: Marcello Baraghini - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 6.884.251 - Stampa: ORMAgrafica s.r.l. - Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo II (70%).
Abbonamenti: Italia: annuo L. 3.500 - semestrale L. 1.800 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 5.000 - semestrale L. 3.000 - Una copia L. 150, arretrato L. 250 - Le richieste vanno indirizzate a l'«Astrolabio» - amministrazione accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio ».
Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.
La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti nè la restituzione del materiale inviato.

il pci e leningrado

PER UN GIUDIZIO EQUANIME

di Ferruccio Parri

Allo scadere del 1970 le condanne di Burgos e di Leningrado sono intervenute a segnare emblematicamente il diapason di quest'anno agitato. Non sono peraltro la clemenza e le commutazioni a mutare il tono e ad aprire il varco per il 1971 a rosee prospettive. Consultati gli astri, appare sempre in corso nella storia mondiale un ciclo di alte tensioni politiche e sociali, ancor lontano dal suo esaurimento: le coperture nazionali meno solidamente stabilizzate si screpolano e cedono: ribellioni e terrorismo repressivo. Burgos e Leningrado non sono assimilabili, neppure rispetto al rituale giudiziario. Burgos si conclude con l'umiliante offesa alla giustizia rappresentata dalla clemenza del desposta; Leningrado per contro col ripristino di una normale procedura giudiziaria.

Ma poiché il nostro interesse si concentra sui fatti di casa nostra e sull'impatto politico e morale che esercitano e devono esercitare sulla nostra società incisive e rivelatrici indicazioni di orientamento di paesi per noi importanti, pure per diversissime ragioni, come la Spagna e l'Unione Sovietica, consideriamo separatamente questi due campanelli di allarme.

La Spagna di Franco è il fascismo, il fascismo nel Mediterraneo, che da Madrid e da Atene già preme su di noi. Occorre ripetere denunce ed allarmi già tante volte espressi? Non è forse esatto individuare sotto pelle in tutto il mondo un potenziale fascista: è forse più esatto dire che in tempi agitati e congiunture difficili si fa più forte per regimi deboli e precari la tentazione delle soluzioni fasciste.

E valga Burgos a richiamarci al dovere dell'azione attiva e coerente poiché Franco ci ripresenta ora la faccia vera, più trista ed offensiva del regime fascista, mentre sono più evidenti gli effetti deleteri e depressivi sulla formazione del popolo spagnolo esercitati da oltre un trentennio di clausura franchista. Quando le opposizioni, che devono avere tutto il nostro appoggio, raggiungeranno maturità ed efficienza unitaria di organizzazione, la ribellione popolare sarebbe l'unica risposta possibile a Burgos, anche se è colpita direttamente solo una minoranza etnica. Ma noi non dobbiamo mai dimenticare che questa tirannia ha fruttificato con l'alleanza atlantica, e se è l'indignazione europea che ha strappato la garrota dalle mani di Franco, la CEE sta per concludere in questi giorni un accordo commerciale di antica gestazione con la Spagna. Il Parlamento europeo, che ha potuto bloccare l'accordo con la Grecia, commetterebbe un vergognoso compromesso se desse via libera a questo fatto. E la prima responsabilità ricadrebbe sui delegati italiani.

La nostra condanna per il processo di Leningrado, e per quelli che sulla stessa scia lì dovessero proseguire, deve essere su un piano di principio ugualmente recisa. Ma di fronte a queste manifestazioni di regime, mi pare che il nostro giudizio debba cercare di motivarsi in modo ben più articolato che il sommario rigetto di un regime fascista nato da una controrivoluzione reazionaria. Leningrado ha offerto il destro e lo spunto alla insurrezione polemica, ed al suo sfruttamento politico di tutte le forze, di tutti gli schieramenti mondiali ed italiani che difendono sistemazioni capitaliste, imperialiste, conservatrici, che temono il confronto mondiale con la potenza comunista e il confronto elettorale con i partiti comunisti.

Il diverso piano del nostro giudizio può distaccarsi da ogni, anche involontaria, utilizzazione strumentale se individua con chiarezza i punti fermi cui deve fare riferimento. Il primo d'essi per noi non presenta dubbi e si riassume nella posizione verso la cosiddetta involuzione neo-stalinista del regime Brezhnev, sempre avversata e deplorata in occasione dei processi e delle persecuzioni contro gli intellettuali oppositori, che ne sono state e sono la manifestazione più appariscente.

Più incerta e delicata è la individuazione oggettiva del secondo punto di riferimento: qual dose di razzismo antisemita dobbiamo cogliere nel processo di Leningrado, e nei similari? Il nostro giornale ha dovuto occuparsi più di una volta di questo problema così controverso e spinoso, sommerso dalle deprecazioni sioniste, contraddette dalle sdegnose repliche sovietiche. Per cercare di orizzontarci abbiamo scartato generiche qualificazioni etniche o religiose, come ebraismo e sionismo, e tenendoci alla realtà di fatto di Israele, ne abbiamo affermato (come posizione nostra) il diritto alla propria organizzazione statale, rilevandone peraltro le grosse responsabilità verso i palestinesi e le grandi responsabilità contro la pace che conserva anche attualmente l'oltranzismo nazionalista dei governi d'Israele, distinguendo dunque sempre tra governi e popolo, ed anche tra conformisti filoamericani ed oppositori di sinistra.

E' probabile che le autorità sovietiche non sottilizzino nei loro giudizi; è purtroppo probabile che facili e pretestuose qualificazioni di sionismo abbiano servito e possano servire a condanne indiscriminate; è facile che al coperto della caccia ai complici dell'imperialismo americano operino residui di antisemitismo già tradizionale nei paesi baltici, Polonia compresa. Sottoscriviamo l'accorata deplorazione dell'amico Terracini sulla persistenza nell'Unione Sovietica di condizioni civili discriminatorie a carico di cittadini di origine ebraica. Non sottoscriviamo la sua giustificazione di misure proibizioniste a carico di possibili nemici di domani, pur approvando le buone ragioni dell'intervento sovietico nel Medio Oriente, perché in una materia nella quale è difficile scoprire i limiti ed i contorni precisi della realtà, l'unico punto fermo di riferimento resta per noi il concetto che una legalità de-

mocratica integrale non limita la libertà individuale dell'espatrio, non contempla il delitto di espatrio se non è anche essa una « legalità limitata ». In altri tempi sono stato io stesso condannato per il reato di espatrio clandestino (avendo dirottato non un aereo ma un motoscafo). Altri tempi.

Un altro piano di giudizio non può chiudere gli occhi sulla grande realtà storica e politica che è l'Unione Sovietica. Sul piano individuale salviamoci pure la faccia coprendola di vituperi. Ma se ci interessiamo di problemi internazionali, possiamo prescindere dal peso, dai movimenti, dalle prese di posizione di questa che è una delle forze decisionali del mondo? La quale conduce una spregiudicata politica di potenza, che non è la nostra: ma se giova alla pace, al disarmo, allo sviluppo di rapporti pacifici, alla difesa del Vietnam, eccetera, dobbiamo sempre *pro tempore,* e non in posizione subalterna, negare consenso ed appoggio? Del resto in questi temi così corrottamente realistici non vi è viscerale politica anticomunista come quella di Franco ad esempio, che non gioisca di segreti ed obbliqui contatti con l'odiato nemico.

Distinguiamo allora gesuiticamente politica e morale? Vecchia disputa. L'azione politica è condizionata dai dati reali. Può obbligare dunque a cooperare con Brezhnev, o con Nixon. Non obbliga con questo alla ipocrisia. Il franco giudizio esterno può servire a rettificare le rotte. Ed un punto fermo di condotta pare possa esser appunto quello di accentuare la polemica sulla profonda contraddizione che la persecuzione degli intellettuali, degli oppositori e degli ebrei stabilisce con l'aspirazione allo sviluppo della collaborazione internazionale. I gerarchi moscoviti non sembra abbiano ancor capito che il pesante conformismo del loro regime culturale non saprebbe arricchire il desiderato patto di sicurezza europea altro che di scambi tecnici o ballarineschi. Processi come quelli di Leningrado vogliono dire, almeno nell'Europa Occidentale, isolamento.

Questo lungo discorso vuol introdurre la ricerca di un giudizio, equanime nelle mie intenzioni, sull'azione e sulle funzioni del Partito Comunista Italiano che mi sembra necessario dopo il polverone sollevato dalla grande stampa dei padroni e dai partiti opposti o concorrenti, abbandonando peraltro come scontata la bassa e consuetudinaria polemica sul permanente equivoco delle posizioni comuniste e sulla reticenza del pur serio ed esplicito dissenso dalle sentenze di Leningrado espresso dal partito. Interessa considerare l'invito, rinnovato anche in questa occasione, a rivedere criticamente le posizioni ideologiche ed i metodi e gli obiettivi della lotta politica alla luce delle involuzioni antiche e recenti che hanno condotto i Soviet alla attuale cristallizzazione gerarchica ed autoritaria

Ma è un invito che mi sembra accettabile se contenuto nei limiti definiti dalla realtà politica e sociale in atto, valida, secondo una sensata previsione, per un non breve periodo, poiché questa è sempre stata la premessa dei discorsi politici condotti sull'*Astrolabio,* alieno, in questa sede, dalle ipotesi astratte, cioé senza prevedibile scadenza storica. Io non sono comunista, nonostante il parere di qualche colonnello dei carabinieri, e sono sempre più persuaso della necessità di rivedere la scolastica classista di impiego a sinistra corrente ed obbligatorio, ma non riesco ad astrarre ragionando di queste cose da una grande realtà di fatto e da alcuni punti fermi che ne conseguono.

La realtà immobile resta la gigantesca costruzione cresciuta dal seme dalla rivoluzione del 1917 e le sue realizzazioni scientifiche e sociali. Con tutti i difetti che ci esercitiamo a scoprire in ogni suo risvolto, la forza di conservazione, e la pigrizia se si vuole, di questo immenso corpo ne assicura la vita per lungo tempo. E speriamo intervengano le correzioni e le aperture che noi desideriamo, ma non saprei immaginare che si possa ridurlo polemicamente ad un semplice habitat di burocrati, conduttori di masse operaie ridotte a servi della macchina privi della consapevolezza di una grande costruzione comune. E mi pare senza senso supporre che il discorso con i lavoratori italiani possa farsi come se la rivoluzione di Lenin non fosse esistita, e dal loro spirito possa esser cancellato questo grande retroterra, almeno nel suo valore storico.

E' certo che l'involuzione Brezhnev accresce maledettamente le difficoltà dei partiti comunisti europei, e specialmente di quello italiano, di conciliare l'adeguamento alle necessità nazionali e le garanzie democratiche con l'appartenenza ad una internazionale il cui abbandono non vedo come i soci delle internazionali capitaliste o centriste dell'Occidente possano pretendere se non quando fossero disposti — si fa per dire — a fare anche essi cosa nuova.

Compito più difficile significa grane, contese, pressioni, e più ancora difficoltà di sviluppo continuativo e coerente, specialmente forse della politica internazionale, ma non può significare l'abbandono di una funzione storica e centrale nella evoluzione della società italiana, punto fermo secondo il giudizio ormai corrente dei nostri ambienti politici. E non può legittimare incriminazioni d'insieme da parti che non hanno le carte in regola. Solo ai Soviet spetta il primato dell'imbarbarimento civile? Vorrei la lista dei governi rivoluzionari liberali e reazionari dei tre continenti — escludo l'Occidente — che ignorano lo sport della persecuzione, tortura ed uccisione degli avversari. Vorrei misurare la efficacia delle proteste dei nostri atlantici, silenziosi o clamorosi, contro il sangue, ed anche i delitti, di cui i governi americani hanno macchiato purtroppo la storia recente del loro grande popolo che ha diritto alla stessa valutazione obiettiva dovuta alla Russia sovietica. Vorrei gli attestati di innocenza della Francia e dell'Inghilterra. E forse infine darei via libera solo alle rampogne delle candide democrazie del limbo baltico.

Sui comunisti pende piuttosto l'imperativo di un altro punto fermo, che è quello della sempre dimostrabile autonomia delle decisioni sul piano della politica interna ed estera. Su questo mi pare si debba misurare la adeguatezza come soluzione storica della « via nazionale », nei confronti del piano di scala delle riforme socialiste e democratiche.

Se è esatto che si può ora ritenere raggiungibile la fine normale della legislatura, visto che l'on. De Martino conferma per il suo partito la moratoria di legislatura prima di rompere il guscio del centro-sinistra per la scalata delle posizioni più avanzate, si apre per i comunisti un tempo decisivo di lavoro e per le forze e gli uomini dell'area socialista un tempo decisivo di raggruppamento e di orientamento. Due grandi temi di lavoro potrebbero ora porsi, ordinatamente e coordinatamente, le sinistre politiche e le sinistre sindacali per opporre due scale progressive di contestazioni d'insieme sulla riorganizzazione civile e politica e sulle avanzate operaie. Evidentemente senza cedere prematuramente, con abbandoni ingloriosi, all'invito delle sirene. Questo è un altro punto fermo.

■

sindacati: nell'«anno più lungo»

Così andranno allo scontro

di **Fabrizio Cicchitto**

Il tono era felpato e guardingo, ma i sermoni televisivi di Colombo e di Saragat volevano essere in primo luogo un altolà ai lavoratori e ai sindacati (il presidente della Repubblica ci ha voluto aggiungere anche un predicozzo agli studenti). Certamente qualche giorno prima Renato Lombardi, nella sua conferenza stampa, era stato molto più pesante (*noblesse oblige*) e aveva apertamente minacciato la ripetizione della « stretta » operata nel '63-'64, facendo balenare la possibilità di una ricomposizione su una linea arretrata del fronte padronale spezzatosi in due tronconi durante le lotte contrattuali.

Sul piano sindacale, poi, una pedina è stata immediatamente mossa e, nella UIL, socialdemocratici e repubblicani si sono ritrovati nella formulazione di un editto che riproduce limpidamente le valutazioni di uno schieramento di forze abbastanza ampio (componenti moderate del governo, gruppi economici, partito della crisi, destra sindacale) e che ne costituisce degnamente la « magna carta »: liquidazione del processo di unità sindacale, arresto dell'azione sindacale nelle fabbriche, pausa di riflessione nella lotta per le riforme, contrattazione a livello interconfederale dei delegati di fabbrica.

Tutte queste « mosse » ed altre che per brevità tralasciamo (ci siamo scordati ad esempio di La Malfa), testimoniano che il confronto sui problemi posti dai sindacati e dalla classe operaia saranno al centro dello scontro anche nel '71, con un tentativo di controffensiva padronale che accentuerà la sua politicità, ma che assumerà anche un più marcato segno economico-sociale. Da parte sua il movimento operaio sarà obbligato a fare una verifica seria sulla sua strategia e i suoi comportamenti, per non andare al confronto in ordine sparso e senza scelte precise. Intendiamoci: dal '68 ad oggi una linea strategica è stata perseguita. Sotto la spinta di una forte sollecitazione di base, si è deciso di

Torino: una manifestazione degli operai Fiat

rimettere in discussione una situazione in cui la classe operaia costituiva la variabile dipendente del sistema, sottoposta a una doppia pressione in fabbrica e nella società. In fabbrica bassi salari e ritmi di lavoro intensissimi. Nella società, casa, sanità, scuola e trasporti in condizioni deplorevoli e oppressive. In mezzo un sistema fiscale scientificamente congegnato per svolgere una funzione involutiva e apparati giudiziari e polizieschi inclini alla repressione. Uno sfruttamento duplice, che in fabbrica alimenta il profitto e nella società moltiplica la rendita. Su questo intreccio fra profitto e rendita il sistema ha basato lo sviluppo, con tutte le distorsioni « avanzate » ed « arretrate » che ne sono derivate.

Linea mediana

Rispetto a questa realtà il movimento sindacale, con le battaglie contrattuali, con le lotte aziendali, con l'impegno per le riforme, ha condotto un'iniziativa che colpisce entrambi questi poli del sistema. Su questo punto decisivo bisogna anche aggiungere che il sindacato sembra aver scartato sia una linea opportunistica che una posizione estremista; la linea opportunista consistendo nel concentrare i colpi sulle rendite, e nello stabilire una tregua sociale con i grandi gruppi capitalistici, quella estremista mettendo sullo stesso piano profitto e rendita, volendoli eliminare entrambi in un colpo solo.

Il movimento sindacale ha fatto una scelta sostanzialmente diversa; una scelta che punta sull'eliminazione delle posizioni di rendita e sul condizionamento, la contestazione e la qualificazione per quanto riguarda il profitto. Qualche *groupuscule* definisce con sprezzo questa linea « contrattazione dello sfruttamento »; ma in una situazione in cui nessuno può indicare lo sbocco rivoluzionario come alternativa reale, di breve periodo, non è questione di poco conto (specie per chi ne è direttamente soggetto), il *grado* dello sfruttamento e *come* esso si verifica: se cioé si qualifichi con bassi salari, forti ritmi di lavoro, alti livelli di disoccupazione, oppure attraverso nuovi flussi tecnologici, investimenti in settori nuovi, una diversa organizzazione del lavoro, orario ridotto e più alte remunerazioni.

Le forme di lotta sono state profondamente rinnovate; l'articolazione delle ore di sciopero e la loro continuazione durante la trattativa hanno rovesciato tutto un « galateo sindacale » di vecchio stampo. Nel contempo il movimento sindacale ha scelto consapevolmente una via diversa da quella del maggio francese: nessuna

Il 1971 sarà un anno decisivo per le forze sindacali. Esse dovranno misurarsi da una parte con i problemi della congiuntura economica, che si annunciano non facili; dall'altra con gli intricati nodi della lotta per le riforme e del consolidamento del processo unitario. Il sindacato, inoltre, dovrà prepararsi fin dai prossimi mesi allo scontro contrattuale dell'anno venturo, che si presenta drammatico, e forse, decisivo.

radicalizzazione e concentrazione dello scontro in un tempo raccorciato, ma anzi sviluppo e prolungamento di esso lungo un ritmo più lungo che colpisca duramente i padroni, evitando però di entrare nel collo della bottiglia costituito dalla generalizzazione delle occupazioni di fabbrica. Questo è il senso delle lotte contrattuali dell'autunno, della battaglia per le riforme, delle vertenze aziendali.

Contraddizioni

Certamente questa linea ha avuto le sue contraddizioni e i suoi errori. Nel periodo precedente le elezioni amministrative, una serie di vertenze corporative, esplose in vari settori del pubblico impiego, hanno assunto uno spazio del tutto sproporzionato. Anche la vertenza per le riforme ha registrato notevoli incertezze nella sua impostazione, quando si è andati a una moltiplicazione degli obiettivi con il rischio di un « polverone » molto pericoloso. Ancora aperto rimane il problema delle forme di lotta nei servizi pubblici, dove spesso viene colpito più l'utente che il datore di lavoro. Così, in alcune vertenze aziendali gli obiettivi qualitativi (ritmi, ambiente, qualifiche) sono stati appesantiti da una serie di richieste quantitative di scarso significato politico-sindacale.

Su tutti questi elementi è stata fatta una riflessione critica all'interno del movimento sindacale. Un'azione per qualificare ed anche per delimitare le piattaforme provenienti dalle categorie privilegiate è stata svolta, pur nei limiti costituiti da una tradizione di sindacalismo autonomo assai forte in quei settori.

Sulle riforme è stata effettuata una scelta; nel senso che sono stati indicati alcuni punti d'attacco precisi (casa, sanità e fisco), con la definizione degli obiettivi immediati e finali. Nella contrattazione aziendale si punta decisamente su quegli istituti che incidono sulla erogazione e la qualità della forza-lavoro, scartando le ipotesi di dilatazione quantitativa delle piattaforme.

Ora, sia sulle riforme che sull'azione aziendale, si può chiedere al sindacato coerenza, gradualismo e magari una distinzione rispetto a quella « guerriglia di gruppo » praticata da alcune correnti che puntano sull'interruzione del processo produttivo come ginnastica rivoluzionaria. Quello che non si può chiedere al sindacato è una tregua sociale, in cambio di vaghe assicurazioni su riforme dai contorni assai sfumati. La politica delle riforme, infatti, può essere intesa in due modi molto diversi. Per La Malfa si tratta di una sorta di operazione contabile, per cui il « residuo » dell'attuale ripartizione delle risorse viene destinato ai consumi pubblici. Altre forze, fra cui i sindacati, interpretano la politica delle riforme come la variabile indipendente sulle cui modificazioni strutturali e quantitative far ruotare il meccanismo della politica economica. Su questo tema Claudio Napoleoni ha dato recentemente su *« Settegiorni »* alcune importanti indicazioni. Esiste certo il problema delle risorse; ma proprio per questo l'attacco alle posizioni di rendita, agli sprechi, ai redditi non derivanti né da salario, né da profitto, diventa decisivo. In questo quadro il problema della riforma tributaria è fondamentale, perché il problema del reperimento delle risorse passa per molti aspetti da lì. I sindacati hanno definito una piattaforma che non riguarda soltanto l'esenzione dei redditi di lavoro più bassi, ma che si basa su una riforma complessiva del nostro sistema tributario.

In sostanza, su tutta questa tematica bisogna scegliere fra due alternative. La prima consiste nel subordinare l'attuazione delle riforme al consolidamento dell'intreccio tradizionale tra profitto e rendita operando una mera razionalizzazione funzionale di « quello che resta » da uno sviluppo economico distorto. La seconda punta su una rottura di questo equilibrio con l'eliminazione delle distorsioni costituite dalla rendita e degli sprechi esistenti nella pubblica amministrazione, assoggettando nel contempo il profitto a un effettivo regime fiscale, a un condizionamento operaio in fabbrica, a una dislocazione territoriale e settoriale degli investimenti effettuata attraverso i meccanismi della politica di piano. Tutto ciò, per converso, dà allo sviluppo economico, che in questa fase è sviluppo capitalistico, uno spazio non congestionato e non compresso da una serie di strozzature improduttive che deviano le risorse sia dagli investimenti che dai consumi sociali.

Quale ripresa?

Per quello che riguarda la sua presenza in fabbrica il movimento sindacale, come ha dimostrato anche l'ultimo consiglio direttivo della CGIL, si sta impegnando in uno sforzo di rinnovamento profondo, assumendo in sé stesso le nuove strutture operaie e facendone l'agente primario della contrattazione. Solo con questa presenza autonoma, capillare, rinnovata del sindacato in fabbrica è possibile dare una risposta generale alle tentazioni neogolliste, mantenere aperta in tutta la società una tensione capace di imporre una politica delle riforme e modificare i metodi di gestione aziendale. Fabbrica, società, istituzioni sono strettamente collegate da un rapporto politico molto complesso. Ogni strategia che voglia privilegiare uno solo di questi momenti sarebbe votata alla sconfitta. Per questo il sindacato intende mantenere e sviluppare la sua presenza e la sua forza nelle fabbriche, senza con questo rincorrere ogni rivendicazione emersa in un singolo reparto.

→

Viene posto poi il problema della ripresa produttiva. Bisogna vedere di *quale* ripresa produttiva si tratta e di *come* la si vuol fare. Dopo i contratti l'industria italiana è difronte ad una scelta precisa anche su questo terreno. Essa può puntare sulla riproposizione del tradizionale meccanismo: aumento dei prezzi, aumento dei ritmi di lavoro, licenziamenti, rigidità nel regime di fabbrica. Questa scelta significa, però, uno scontro molto duro. Si parla molto di produttività. Ma la produttività può essere fatta aumentare o con l'intensificazione dei ritmi oppure applicando il lavoro su nuove tecnologie, ricomponendo e facendo ruotare le mansioni in modo da evitare la ripetitività, la monotonia, la dequalificazione, modificando la organizzazione aziendale e commerciale. La ripresa produttiva può esser fatta puntando ancora una volta sullo spazio limitato e asfittico dei tradizionali settori industriali e sull'area congestionata e convulsa di uno spicchio del nostro territorio nazionale, oppure cimentandosi nello sviluppo dei settori nuovi ed in un organico progetto di insediamenti industriali nel Sud.

Ancora una volta dunque, come nel 1963, i nodi vengono al pettine. Senonché sette anni non sono passati invano. Tutto è più acuto e drammatico e i partiti, i sindacati, i gruppi imprenditoriali si trovano ancora a fare i conti con gli effetti di quello che è stato uno dei più grandi movimenti di massa della nostra storia. Il 1970 è vissuto, per larghi aspetti, sotto lo chock di quella tensione. Certo, è mancato un sbocco politico complessivo, ma non sono nemmeno passati i tentativi di repressione poliziesca e di reazione politica. Queste situazioni fluide, però, difficilmente possono prolungarsi all'infinito.

F. C. ■

uil

Caos prima della svolta

Dopo anni di equilibri faticosissimi, di astiosi pudori, di silenziose lotte intestine, la situazione nella UIL sembra improvvisamente precipitata in uno stato di confusione integrale. All'indomani del ribaltamento delle posizioni interne avvenuto con l'approvazione del documento antiunitario da parte dell'ultimo comitato centrale, lo scontro tra le correnti non sembra avere prospettive ragionevoli di soluzione in chiave politica.

Le grandi manovre che hanno portato all'inatteso verdetto del comitato centrale della UIL, sono cominciate subito dopo la riunione congiunta dei consigli generali, nella quale non pochi ottimisticamente avevano voluto vedere incoraggianti premesse all'avvio di una vera e propria fase costituente. Per i socialdemocratici, evidentemente, l'obiettivo principale era quello di rientrare nel gioco (dal quale si erano incautamente esclusi a Firenze) in ciò trovando udienza benevola tra i repubblicani — almeno Vanni, pur votando il documento dei consigli generali, aveva fatto chiaramente capire di non voler rompere i ponti con Ravecca e soci — ed insperatamente tra un gruppo di esponenti socialisti che si riconoscono nelle caute posizioni di Simoncini. L'obiettivo strategico dell'operazione era quello di spostare a destra l'asse politico della Confederazione, mettendo in mora sistematicamente il discorso unitario senza mai sconfessarlo apertamente ma dissanguandolo attraverso una serie di pretesti dialettici che man mano sarebbero stati intitolati al « ruolo del sindacato » o alle « premesse di valore ».

Nessun accordo esplicito sembra però mai essere intervenuto in tal senso. Anzi la logica delle dimissioni in apertura della riunione del comitato centrale (il solo Ravecca, a differenza di Vanni e Ravenna, si teneva timorosamente aggrappato alla sua poltrona di segretario generale) pareva più che altro una coda della convergenza verificatasi « di fatto » a Firenze tra socialisti e repubblicani. E' stata la esplicitazione, non inattesa, della candidatura di Simoncini a rimettere in moto una serie di reversibilità.

In effetti la disponibilità finalmente patente della destra socialista ad un discorso di drenaggio unitario ha fatto intravedere ai leader delle altre due correnti concrete prospettive di rimescolamento interno a scapito di Ravenna e della federazione dei metalmeccanici. Di qui la bomba del documento repubblicano-socialdemocratico sul quale avrebbe potuto confluire il gruppo di Simoncini e Polotti (sei o sette membri del comitato centrale) spezzando la solidarietà della componente socialista ed ottenendo l'unico, ragionevole « chiarimento » all'interno della Confederazione.

La manovra è riuscita soltanto in parte ma la partita è tutt'altro che chiusa. L'esplicito attacco contro i metalmeccanici contenuto col documento del comitato centrale e la successiva decisione di sei esponenti della « nuova maggioranza » di deferire ai probiviri Giorgio Benvenuto, reo di aver espresso un giudizio politico (se si considera che i probiviri, almeno nella UIL, sono competenti a dirimere esclusivamente questioni organizzative, si capisce come questa denuncia sia un atto provocatorio e non una gaffe) preludono evidentemente alla celebrazione di un vero e proprio « processo » alla linea dei metalmeccanici. Se Ravecca, come d'altra parte ha sempre fatto, difenderà l'esperienza unitaria dei metalmeccanici, Simoncini, le cui riserve sono invece note, potrà far tranquillamente aggio su questa posizione per porsi come candidato naturale alla leadership di una UIL « rifondata » sui principi del sindacato « responsabile ».

Potrebbero così realizzarsi nuove alleanze. Intanto sull'asse Simoncini-Ravecca potrebbe allinearsi tutta una frangia ansiosa della CISL, che oggi si nasconde, borbottando, dietro il sempre più fragile gruppo di Storti.

Ciò che accade nella UIL, dunque, è molto importante. La corrente socialista si riunirà informalmente nei prossimi giorni a Roma per definire i propri orientamenti in vista di una riunione del comitato centrale. Un serrato confronto si sta svolgendo anche all'interno della corrente repubblicana, nella quale non pochi sono gli scontenti per la politica di Vanni: soprattutto alla base dove molti lavoratori repubblicani avvertono un disagio profondo per le scelte dei loro esponenti.

■

l'enel dopo 8 anni

Energia in appalto

di Luigi Anderlini

Non bastano le solite provvidenze di legge o un più cospicuo fondo di dotazione a trasformare l'Ente in quello strumento democratico che era stato previsto da chi aveva voluto la nazionalizzazione del settore. Come superare squilibri e aggravi derivanti da un'articolazione insufficiente e burocratica.

È anno cruciale della nazionalizzazione della energia elettrica fu il '62. Tra la primavera e l'autunno, la sinistra socialista fece della nascita dell'ENEL il tema dominante della sua politica. Doveva essere quello il test — così affermò ripetutamente Riccardo Lombardi — per mettere alla prova la capacità della DC di fare una politica delle riforme di struttura. Come è noto il test diede — almeno sulla carta — esito positivo; la maggioranza della DC non ritenne opportuno fornire altre prove della sua disponibilità: bloccò Fanfani sulle regioni e varò il primo governo « organico » di centro-sinistra. Ma la nazionalizzazione dell'energia elettrica non era solo un test politico. Anche la sinistra socialista ne vedeva le complesse implicazioni di ordine economico e finanziario. La nazionalizzazione doveva sciogliere alcuni nodi che attorno al tema elettrico si erano venuti aggrovigliando negli ultimi anni.

Si trattava anzitutto di recidere una delle fonti più scandalose di superprofitto esistenti in Italia (l'autofinanziamento degli elettrici fu valutato nell'ordine del 300 miliardi all'anno); di dare al sistema elettrico nazionale un assetto unitario capace di recuperare quel 10% circa della produzione che la suddivisione del paese in « baronie » mandava disperso; di creare uno strumento capace di intervenire sulla pianificazione economica attraverso la manovra delle tariffe; di fornire al paese — a buon prezzo — i quantitativi sempre crescenti di energia che il processo di industrializzazione e le richieste del Sud e delle campagne reclamavano.

Vale la pena, a otto anni dalla nazionalizzazione, di fare alcune osservazioni attorno ai traguardi che ci si posero allora. Almeno due elementi hanno recentemente richiamato l'attenzione della opinione pubblica attorno all'argomento: lo sciopero natalizio dei lavoratori elettrici e il dibattito al Senato col presidente e col direttore dell'ENEL.

Colpire al cuore uno dei centri più pericolosi di accumulazione del sistema capitalistico italiano senza offrirgli possibilità di recupero, ma trasferendo quel cospicuo margine di accumulazione alla mano pubblica, in modo che potesse servire a pagare le rate di ammortamento per gli indennizzi e ad assicurare la ulteriore espansione della produzione: questo il primo obiettivo, nell'animo dei nazionalizzatori più decisi. Il compromesso allora raggiunto con i dorotei sulla permanenza delle società ex-elettriche abilitate a gestire per conto dei loro azionisti i crediti (duecento milioni all'anno per dieci anni) che vantavano nei confronti dell'ENEL fece temere — anche per le agevolazioni fiscali che seguirono — che, distrutto un centro di accumulazione, il sistema capitalistico italiano sarebbe stato capace di ricrearne un altro, in zone almeno altrettanto pericolose. Facevano paura i Valerio e i De Biase che raggruppavano attorno alla Edison le altre aziende elettriche e che infine imboccavano la strada della creazione del supercolosso Montecatini-Edison.

In realtà la vicenda — possiamo già dirlo anche se non si è ancora conclusa — lungi dal dimostrare la vitalità del nostro capitalismo ne ha messo ancora una volta in luce le debolezze fondamentali, il suo essere legato più alle rendite di posizione che alle effettive capacità imprenditoriali, la sua incapacità di fare fronte ai suoi stessi doveri, nel sistema.

Se il capitalismo italiano ha perduto in questi anni una delle sue battaglie più significative, questo non significa però che l'ENEL abbia vinto la sua. Sui duemiladuecento miliardi di debiti che ereditava nascendo (lo Stato non ha ancora speso una lira per la nazionalizzazione) ne aveva pagati, al luglio scorso, 1.500; mentre l'ammontare delle obbligazioni che aveva dovuto emettere per far fronte anche agli oneri crescenti dei nuovi impianti è nell'ordine dei circa 3.000 miliardi.

Unificato (o quasi, come vedremo) il sistema, recuperate le frange di dispersione, raddoppiata fra il '63 e il '69 la produzione annua (da 45 a 90 miliardi di Kwh), compiuto un certo sforzo in direzione della elettrificazione rurale (che non significa elettrificazione della agricoltura) dove rimangono ancora mezzo milione di italiani « non allacciati », mantenute ferme le tariffe al livello del 1959 mentre gli indici dei prezzi crescevano al ritmo che tutti conosciamo, l'ENEL — salvo il buco dei tremila miliardi di obbligazioni, alcune delle quali contratte a tassi proibitivi — potrebbe considerare positivamente la storia dei primi otto anni della sua esistenza. Pure, le cose non stanno così.

Le necessità di investimenti globali per il quinquennio 70-75 sfiorano i cinquemila miliardi, i contatti con i sindacati — felicemente avviati nei primi anni anche sulla base di un tipo nuovo di rapporto tra direzione aziendale e lavoratori — si sono deteriorati, la richiesta dei dirigenti dell'ENEL per la creazione di un fondo di dotazione e per un aumento delle tariffe si fa sempre più pressante. D'altra parte l'utente medio non si è nemmeno accorto che le tariffe elettriche sono rimaste al livello del '59, perché nel frattempo sono aumentate, e in misura notevole, le imposte che gravano su ogni Kwh consumato.

In realtà la politica governativa nei confronti del nuovo ente ha contribuito anch'essa non poco a deteriorare la situazione. Se si eccettuano i modesti interventi per la elettrificazione rurale, l'ente è rimasto abbandonato alla sua dinamica aziendale, senza essere in nessun modo inserito nel quadro della programmazione economica nazionale. Si è parlato prima della « manovra » tariffaria (che è cosa ben diversa dall'aumento delle tariffe) come di uno strumento incisivo nelle mani di un pianificatore che abbia voglia di fare sul serio. Pensate a come quella manovra potrebbe servire ad impedire ulteriori concentrazioni industriali nelle aree congestionate e a dare una spinta decisiva alla ripresa della agricoltura. Niente di tutto questo: le tariffe sono rimaste quelle (squilibrate a favore delle grandi utenze e

→

delle zone di concentrazione) del 1959, con danno dell'ENEL e della economia nazionale nel suo insieme. Ma c'è di più: all'epoca della nazionalizzazione i dorotei riuscirono a praticare, dopo quella della conservazione delle società ex-elettriche, una seconda falla nel sistema che si veniva creando: la falla della autoproduzione.

Sarebbe stato un errore — si disse allora — impedire, nella costruzione di un nuovo impianto industriale che prevedesse — poniamo il caso — un « salto termico », lo sfruttamento di tale quota di energia a fini di produzione elettrica. In realtà la formula della autoproduzione è andata ben al di là: è servita ai grandi gruppi (vedi FIAT) per minacciare l'ENEL e per ottenere tariffe di favore; opera nel sud e nelle isole in maniera incredibile, tutta « all'italiana », nel senso che consente ai privati di avere per la autoproduzione elettrica (tra benefici della Cassa, mutui agevolati, ecc.) condizioni di assoluto favore negati invece all'ente di Stato; cosicché siamo oggi l'unico paese a regime di nazionalizzazione in cui l'autoproduzione invece di diminuire è andata progressivamente aumentando.

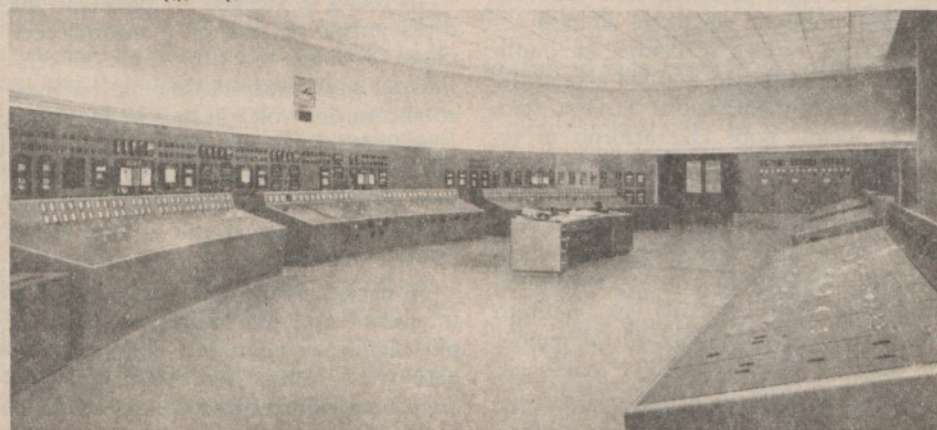
Ma esistono anche — e gravi — i limiti dell'attuale politica aziendale dell'ENEL. Chi scrive ricorda con precisione la battaglia, non del tutto fortunata, che fu condotta per dare una struttura decentrata e democratica alla azienda. Qualcosa quella battaglia produsse; non foss'altro i paragrafi 6 e 7 dell'articolo 3 che dicono: « L'organizzazione dell'ente dovrà essere funzionalmente articolata e territorialmente decentrata, con particolare riguardo alla distribuzione... ». « Saranno previste periodiche conferenze per la consultazione di rappresentanze locali ed economiche e in particolare delle Regioni, degli enti locali, delle organizzazioni sindacali e dei corpi scientifici ».

Ora, quanto al decentramento territoriale, siamo ancora molto più vicini alla struttura delle vecchie « baronie » elettriche fusesi nell'ente, che non ad una articolazione che tenga conto del fatto che in Italia esistono — operanti — quelle nuove realtà che sono le Regioni; e quanto alle conferenze periodiche sfioriamo l'assurdo se si pensa che Di Cagno pensa di aver assolto il compito affidatogli dalla legge avendo completato in 8 anni il primo ciclo di conferenze regionali e avendo avviato, a 3 anni di distanza dall'inizio del primo, il secondo. E ognuno sa a quale ben misera cosa si sono ridotte le poche conferenze convocate. Qui l'ENEL è mancata ad uno dei suoi compiti decisivi; un collegamento profondo e reale, disinvolto, democratico, periodico a tempi ravvicinati con le esigenze permanentemente emergenti nel paese a livello locale. E quando l'ENEL si lamenta che per realizzare un impianto ci vogliono in Italia in media 4 anni contro i 2 necessari in Francia o in Inghilterra, deve avere il coraggio di riconoscere che questo non deriva solo dalla farragine delle leggi in materia, dal concetto quiritario che domina ancora la nostra legislazione in materia di esproprio e nemmeno dalle bizze di questo e quel consiglio comunale, di questo e quel sopraintendente, ma anche — e direi soprattutto — dalla mancanza di legami e di rapporti tra l'ENEL e la realtà del Paese che è un Paese dove per dettato costituzionale i comuni, le province e le regioni sono enti autonomi dotati di sovranità propria con la quale bisogna fare i conti, è un Paese il cui paesaggio non può essere impunemente deturpato, un Paese dove la domanda di partecipazione popolare alle decisioni che riguardano la vita delle comunità non può essere disattesa. Se nei confronti di questi problemi l'ENEL continua a comportarsi come il vecchio « barone elettrico », le risposte che avrà saranno sempre di segno negativo. La stessa questione della permanenza delle aziende elettriche municipalizzate non avrebbe avuto i momenti di scontro e di tensione che si sono verificati, e forse non avremmo avuto lo sciopero natalizio dei dipendenti se l'ENEL avesse adottato un atteggiamento sostanzialmente diverso. E badate che quando si dice meno aziendalismo, meno centralismo, meno burocratismo non si dice affatto meno efficienza, anzi il contrario; se è vero che l'efficienza autentica si raggiunge — come ormai tutti gli studi di sociologia e di psicologia dimostrano — non per la via delle chiusure autoritarie ma per quella della partecipazione, del dibattito e del dialogo.

A conclusione del suo intervento al Senato, Di Cagno ha preso impegno di far conoscere al Parlamento la dimensione di massima del fondo di dotazione che dovrebbe essere istituito, i particolari della scandalosa situazione creatasi nel settore della autoproduzione e alcuni elementi relativi alla tariffazione.

Chiusa resta invece, e in maniera non giustificata, la posizione del presidente sia sui problemi della articolazione democratica dell'ENEL sia su quelli della manovra tariffaria. Su quest'ultimo punto va rilevata la tenace polemica contro le decisioni del Parlamento per una modesta riduzione delle tariffe applicate alle aziende artigiane: una polemica che potrebbe anche sembrare marginale in sè (non lo sono i titolari delle aziende artigiane) ma che comunque mette in evidenza come tra i dirigenti dell'ENEL stenti assai a farsi strada l'idea di una manovra tariffaria capace di collegarsi con le esigenze e gli obiettivi di una seria pianificazione economica.

E' probabile che il Parlamento possa fare qualcosa e avere nei confronti dell'ENEL maggiore sensibilità di quanta non ne abbia avuta il governo. Una cosa è certa però, non basteranno le solite « provvidenze » di legge e nemmeno un cospicuo fondo di dotazione a fare dell'ENEL quello strumento di pianificazione economica, di progresso sociale, di correzione delle dispersioni e degli squilibri più evidenti esistenti nel nostro Paese, quale era nella mente di gran parte di coloro che otto anni fa ne vollero la nascita.

L. A. ■

La centrale ENEL di Marghera

Montedison e intervento pubblico

di Ferruccio Parri

Il sen. Merzagora ha motivato le dimissioni come Presidente della Montedison rassegnate al Consiglio di amministrazione il 15 dicembre scorso con una dura requisitoria meritevole per vari titoli di attenzione. Rileviamo preliminarmente la limitazione del compito che il Presidente aveva accettato, e gli era del resto congeniale, di precisare la sua funzione di equilibrato mediatore tra la mano pubblica e la mano privata, detentrice del controllo azionario, anche come garante verso il risparmio privato contro la pressione e la prevalenza della partecipazione pubblica.

Lasciando da parte il groviglio, talvolta viperino, di rivalità, personalismi e conseguenti intrighi, che viziavano il funzionamento della società, raccogliamo poi la sua sorprendente denuncia: a deciderlo a desistere da un impegno di pulizia degno dell'energia e del muso duro di un Ercole giovane, era intervenuto il non-impegno o disimpegno, e sostanziale malvolere, proprio dei maggiori esponenti dell'azionariato capitalista in seno alla Montedison.

Diverse sono evidentemente le ragioni che spiegano la condotta di Agnelli e Pirelli, guidati da particolari obiettivi, rispetto agli altri due grandi azionisti privati, preoccupati dai propri interni affari e dalla dubbia convenienza della propria partecipazione al capitale Montedison. Resta comunque l'aperta denuncia del disinteresse aziendale dei rappresentanti qualificati del capitale privato in seno al sindacato di controllo a ridurre ad una povera vescica bucata la clamorosa insurrezione della oppressa plebe dei piccoli azionisti guidata da alcuni baldanzosi Brancaleoni. Sulle partecipazioni statali, oltre all'apprezzamento per la lealtà della collaborazione ENI, a prova del suo spirito d'imparzialità il sen. Merzagora non ha trovato di meglio che una tendenziosa ed infondata interpretazione di una innocente espressione del prof. Petrilli. Questo primo chiarimento della situazione e dei rapporti interni tra pubblico e privato, che va a merito dell'ex-Presidente, se non serve a risolvere le difficoltà della riorganizzazione, mi sembra tuttavia vada segnato come elemento positivo.

E' di fronte a questi problemi di riorganizzazione che è apparsa la insufficienza della impostazione di partenza Merzagora, difensore pur sempre della impresa e della iniziativa privata, ed intenzionato perciò nella sua posizione di mediatore arbitrale di trovare una spartizione press'a poco paritaria dei campi di attività industriale. E' per contro chiaro che una determinazione delle sfere di competenza deve trovare la sua giustificazione in una visione organica e razionale del complesso industriale, dal cui ceppo unitario possono poi sviluppare opportunità di autonomo esercizio industriale alcuni rami applicativi. Merzagora può aver ragione quando ritiene necessaria la inserzione dell'ANIC a completare la organizzazione unitaria della Montedison, ma cessa di aver ragione quando crede di poter distaccare dalla gestione pretrolifera di base, da affidare all'ENI, gli sviluppi diretti della lavorazione petrolchimica, ora gestiti in parte da aziende già della Montecatini.

Non solo queste incertezze d'impostazione riorganizzativa, ma più ancora la indifferenza del grande capitale privato alle sorti della Montedison, servono a gettare qualche luce retrospettiva sui motivi del recente e rapido ingrandimento della partecipazione parastatale al capitale di quella società, piccolo quasi-mistero della storia economica di questi anni.

Supponiamo esatto che un certo rastrellamento borsistico di azioni da parte della Banca d'Italia sia stato motivato dalla opportunità di sostenere contro la speculazione un titolo la cui caduta avrebbe provocato gravi turbamenti d'interesse pubblico e politico. Supponiamo esatto che la Banca d'emissione abbia dovuto, ad un certo momento, porre al Governo il problema della destinazione di questo massiccio portafoglio improprio. Sembra logico ritenere che a determinarne l'impiego a rilevante incremento della partecipazione ENI-IRI al capitale Montedison, debbano esser intervenute considerazioni di merito relative all'andamento di quella società ed alle conseguenti prospettive industriali e finanziarie. Costi crescenti, ricavi decrescenti, invecchiamento di strutture organizzative ed industriali, mentre si rendeva sempre più necessario semplificare, concentrare, coordinare, rinnovare, e per conseguenza investire.

Sembra logico supporre che da qualche anno — forse dal 1968 — venisse maturando la convinzione che presto o tardi la riorganizzazione della Montedison sarebbe diventata un affare di stato, un grosso e pesante problema d'interesse pubblico, che avrebbe investito in pieno il problema di una delle attività fondamentali dell'economia nazionale quale è la industria chimica. Se questa era la conclusione dei responsabili, diventava logico prepararsi a quella eventualità impiegando quel possesso patrimoniale, apparentemente fortuito e semiclandestino, a rafforzare una valida base di influenza.

Può darsi che l'iniziativa delle partecipazioni statali abbia prevalso su quella sempre incerta del Governo. E' uno dei casi in cui la forza delle cose, o anche la previdenza dei dirigenti, crea a livelli operativi fatti compiuti, che sono poi accettati o subiti a livello di governo, e generalmente tardi e con vario impegno sono discussi dal Parlamento. Non è rispettata la gerarchia istituzionale delle responsabilità. Però meglio la irregolarità in mani senza investitura ma capaci di responsabilità, che la passività con investitura.

A tranquillizzare parte almeno dell'opinione pubblica interessata risultò abbastanza presto che l'operazione doveva servire a propositi attivi di intervento, non alla passività privatistica dell'antica partecipazione minoritaria, oggetto negli anni scorsi di frequenti rilievi critici. Risultò anche che se era preminente l'interesse dell'ENI a veder chiaro nello sviluppo dell'industria chimica, l'ampio e disordinato proliferare delle interessenze Edison e Montecatini creava interessi di convivenza, o di coordinamento, anche per l'IRI. Si può segnalare come dato positivo l'accordo e la progressiva armonizzazione dei programmi tra IRI ed ENI (non solo nel settore tessile che passa integralmente alla competenza dell'ENI) la eliminazione dei punti di attrito e la gestione concorde della partecipazione Montedison.

Un dubbio può essere avanzato: se non sia mancata una valutazione adeguata, forse difficile o impossibile dall'esterno, delle difficoltà che le condizioni di funzionamento della grande

→

azienda, gli attriti interni, la carenza o debolezza dei nessi organizzativi avrebbe creato qualora si fosse posto in termini ravvicinati un problema di generale riorganizzazione.

La fusione fra Montecatini e Edison fu ancora una operazione da finanzieri, senza spirito di imprenditore, con l'occhio, come soggetto principale della operazione, sulla organizzazione dell'industria chimica. La Edison non aveva tentato di sfrondare, come doveva, le sue imprese varie, né la Montecatini pensato a ridurre, forse a metà, quella congerie di medie e piccole aziende dipendenti che aveva tanto spaventato il sen. Merzagora. Il quale ha detto abbastanza nelle sue concise note per formare un giudizio sulla grande operazione che era chiamato a portare a buon termine. Non una fusione, ma una giustapposizione di due grandi aziende, di due difettose impalcature organizzative, di due burocrazie rivali, di interessi aziendali divergenti, aggravando la situazione con la presidenza Valerio, con la inclinazione all'affarismo, scivolato fatalmente nella collusione politica denunciata dallo stesso Merzagora.

Dunque, un'operazione irreversibile, ma solo a prezzo di grande impegno e sicura direzione, riconducibile ai suoi fini fondamentali.

Raccogliendo pareri maturati negli stessi ambienti Montedison, il sen. Merzagora suggerisce una profonda ristrutturazione organizzativa che faccia della società una nuova holding inquadratrice, al modo dell'IRI, di una grande azienda chimica, di un complesso tessile, di un *omnibus* per le attività diverse. Come si è accennato, il Consiglio di amministrazione ha adottato una soluzione riduttiva di questo schema, mantenendo l'unità aziendale ed affidando a tre coppie di vicepresidenti ed amministratori delegati particolari la responsabilità della condotta dei tre settori suindicati.

Se può essere facilmente condiviso il generale accordo per una distinta ed autonoma gestione dei diversi campi di attività, mancano troppi elementi d'informazione per giudicare della adeguatezza tecnica della soluzione, soprattutto per quanto riguarda le cosiddette imprese varie. Ma vi è una considerazione che potrebbe far preferire la piena autonomia dei settori industrialmente omogenei, e in particolare di quello chimico. Ed è la considerazione dei 330.000 azionisti, generalmente piccoli o minimi detentori, solitamente considerati da finanzieri e amministratori come plebe *corvéable à merci*.

Finché il sistema capitalista tiene, ed il risparmiatore privato viene ancor invitato a sottoscrivere azioni anche di enti pubblici, non è certo una politica di sinistra che può trascurare questa vasta massa di piccola borghesia, che potrebbe esser richiamata, in tempi economicamente meno agitati, a ritornare attiva fonte di finanziamento delle normali necessità di sviluppo. Larga parte di quegli azionisti viene dalla Edison, piccoli risparmiatori milanesi che per le loro caratteristiche di stabilità patrimoniale e di reddito, ritenevano tipico da cassetta il titolo elettrico. Non si fa una peregrina scoperta rilevando che il povero mercato azionario italiano avrebbe bisogno di qualche buon titolo da cassetta. Attualmente di paragonabile al vecchio elettrico resta solo il titolo telefonico, che appunto per questo ha scarsissime oscillazioni. Perché non potrebbe aspirare a questa funzione un buon titolo di una industria di base come la chimica, con costanti e sicure prospettive di sviluppo? Occorre certamente a persuadere i risparmiatori la vigorosa volontà dei capi. Auguriamo non manchi, nel periodo finanziariamente ed organizzativamente ben difficile che la Montedison deve ora affrontare.

Giudicheremo meglio alla prossima assemblea sociale del significato politico della soluzione di compromesso schematizzata dal consiglio di amministrazione, dissentendo per ora dal giudizio frettoloso che la scelta di due vicepresidenti di parte privata (Cicogna e Torchiani) rappresenti una sconfitta della partecipazione pubblica, e non solo un formale scrupolo di neutralità, compensatrice della prevalente importanza della vicepresidenza Girotti. Sulla nuova Montedison tessile avrà peso decisivo la partecipazione ENI.

In assenza di indicazioni particolari della Programmazione, sempre ferma alle generiche valutazioni nazionali, in assenza di precisazioni del Ministro Piccoli, autoritariamente evasivo di fronte al « sa tuario » privato della Montedison, in attesa delle decisioni, speriamo non retroattive, del CIPE sull'intervento pubblico nel campo chimico e nei campi particolari (ad esempio, della produzione farmaceutica della ricerca scientifica) dovremo cercare di inquadrare le prospettive aperte alla Montedison nelle tendenze generali che muovono gran parte dell'apparato industriale, in parallelo alla rinnovata ed antagonista spinta delle classi operaie.

La concentrazione dei mezzi di produzione ed il loro sfruttamento più produttivo ha il primo posto, quando sorretto da disponibilità finanziarie. Le partecipazioni statali danno naturalmente il primo esempio: oltre a riorganizzazioni e concentrazioni di industrie elettromeccaniche ed elettroniche, al costoso assorbimento dei Cantieri del Tirreno, al programma di rinnovo della Finmare, l'IRI deve preoccuparsi del pesante onere per il nuovo necessario balzo avanti della siderurgia. L'ENI dovrà pensare a sistemare sconquassate imprese tessili. Né il Governo potrà sottrarsi ad una costosa politica di salvataggi, per i quali oltre al brefotrofio dell'IMI, dovrà ricorrere come strumento alle partecipazioni statali: giusto, perché una politica occupazionale non può disinteressarsi di isole di depressione, ma giusto anche se gli imprenditori pagano per i loro errori e le loro colpe. Con l'aggiunta dei fondi di dotazione, sarà quest'anno una politica costosa quella dell'intervento statale, a probabile ma inevitabile limitazione dell'avviamento delle riforme. Ma quando il capitale privato rifiuta l'impegnarsi nella Montedison, quando, secondo le apparenze attuali, declina lo spirito d'iniziativa imprenditoriale e la volontà d'investimento, saranno inevitabilmente le partecipazioni statali a dominare il campo e ad esercitare la forza maggiore di drenaggio e di attrazione.

Prospettiva questa che pone alcuni interrogativi degni di attenta vigilanza, verificando anzitutto se andiamo verso una divisione di fatto dell'economia industriale italiana in due sfere d'influenza, la prima delle grandi imprese private superstiti, principalmente FIAT e Pirelli, l'una e l'altra dominate dalla ricerca di dimensioni sopranazionali; la seconda delle partecipazioni statali, centro entrambe di una corona di medie e piccole imprese subalterne.

Quali le conseguenze? Una alleanza di fatto, specialmente con la FIAT, a danno delle possibilità di controllo statale ed operaio sulla pressione monopolista? Un dannoso inaridimento della generazione spontanea delle piccole imprese? Più ancora interessa valutare il danno ed il freno che la propaginazione delle grandi imprese può recare ad una politica meridionalista occupazionale.

Mentre queste forze si muovono il governo di centro-sinistra non sa se deve considerare le faccende della Montedison e le integrazioni progressive del dominio delle partecipazioni statali dal centro o da sinistra. E il Parlamento dedica all'infelice decretone quattro mesi di dibattiti implicati e dello scarso suo tempo. **F. P.** ■

concordato

Un caso di coscienza

di **Angiolo Bandinelli**

Il 1970 è stato un anno importante nella maturazione della crisi dei rapporti tra Stato e Chiesa. L'istituzione del divorzio ha rappresentato un « ictus » difficilmente riparabile al complesso sistema di privilegi che la Chiesa si è assicurato da molto, troppo tempo, nel vivo della società italiana; essa segna l'avvio di mutamenti legislativi, di costume e più generalmente sociali di cui può essere persino fin troppo facile avvertire conseguenze prossime e lontane. Staremo innanzitutto a vedere quale sarà la pronuncia della Corte Costituzionale in merito ai casi sottopostile da vari tribunali e alla rilevanza costituzionale dell'articolo 34 del Concordato. E' da supporre che le future scelte diplomatiche della Santa Sede siano anche esse legate a questa attesa sentenza, ma non è anticipazione affrettata notare il non irrilevante credito che vengono ad avere le voci correnti di una possibile denuncia unilaterale, da parte vaticana, di un Concordato che, in conseguenza dell'introduzione del divorzio, ha perduto per la Santa Sede uno dei motivi di maggior interesse. Che il prete, celebrando il rito matrimoniale cattolico, debba essere anche l'ufficiale di stato civile di un matrimonio dissolubile non è cosa che possa apparire, nonché gradita, tollerata.

La Chiesa chiederà certamente, per la sconfitta subìta, una contropartita che la compensi, in settori non meno delicati. Ma la Chiesa avverte forse che i tempi giocano ormai contro di lei.

E' vero, in questi giorni cessa le pubblicazioni *Questitalia,* l'unica rivista di « cattolici » che abbia osato per anni imporre al dibattito politico temi rigorosamente laici ed oggettivamente anticlericali, non sul piano della mera testimonianza ma al fine dichiarato di arrivare « alla rottura e alla dissoluzione dall'interno di quanto, sul piano ideologico, scientifico, organizzativo, civile e politico, la società ecclesiastica manteneva e voleva anzi potenziare » (*Questitalia,* fasc. 150, pag. 3). E tuttavia il Vaticano non può non avvertire quanto labili e condizionati politicamente siano le profferte e garanzie ricevute da parte laica, già nei giorni immediatamente successivi alla votazione in Parlamento della legge Fortuna, per un accordo che, partendo da una prima intesa da conseguirsi sul tema delicato del diritto di famiglia, giunga fino alla « amichevole » revisione bilaterale del Concordato. L'occasione va colta in fretta, magari forzando i tempi con un gesto clamoroso quale appunto la denuncia unilaterale del vecchio trattato del 1929. Altrimenti, sempre più forte si farà il rischio che larghi settori del mondo dei credenti possano non seguire l'oltranzismo clericale sulla via che esso vorrà prescegliere, magari costrettovi da una situazione ancor più degenerata. Non è stato il cattolico La Valle, non certo fautore del divorzio, ad ammonire che in caso di referendum abrogativo « i cattolici non staranno tutti dalla stessa parte », e che « la divisione, e potrebbe essere lacerante, non passerà solo dentro la società italiana, ma anche dentro la comunità cristiana italiana »?

Il vecchio spauracchio di una contrapposizione in blocco, tale cioé da portare ad una vera e propria guerra di religione, tra *tutto* il mondo cattolico e *tutto* il mondo laico, ha perso definitivamente di credibilità. Laici e cattolici possono collaborare benissimo sul terreno del dibattito e della iniziativa anticoncordataria (come certamente vi sono e vi saranno sempre laici disposti a valutare positivamente, per *realpolitik,* le richieste e gli interessi vaticani, in questa fase di espansione diplomatica postconciliare che l'abilità di Montini sta portando a traguardi notevoli). Leggiamo gli scritti dell'ultimo volumetto della serie « Quaderni dell'ALRI » e troviamo che le ragioni espostevi da cattolici come A. Michelin, G. Colliva e G. De Antonellis, F. Gentiloni e M. Vigli, P. Ichino trovano più di un punto di incontro con quelle difese dai laici M. Berutti e L. Borghi, L. Piccardi, M. Mellini e L. Rodelli (« Cattolici e laici contro il Concordato », a cura di L. Rodelli, ed. Dall'Oglio, L. 1.500).

Quando A. Michelin sostiene, « in prospettiva ecclesiale », come egli avverte, che « il Concordato impedisce un vero rinnovamento della Chiesa in Italia », concorda in pieno, nella sostanza, con l'analisi che Mellini abbozza sui meccanismi del potere che attraverso il Concordato realizzano all'interno del mondo cattolico una « azione conservatrice e ritardatrice » rispetto a quelle tendenze « che ne rappresentano l'ala più moderna e progressista ». E molti punti legano il discorso pedagogico e culturale, nutrito di valori autenticamente pluralistici, di Lamberto Borghi (« Educazione religiosa e istruzione confessionale ») e quello di Filippo Gentiloni e Marcello Vigli (« Il vangelo si testimonia, non si insegna »). Solo la ristrettezza di spazio impedisce di saggiare fino in fondo le convergenze rilevabili tra i diversi contributi, apparentemente divisi dallo « storico steccato ».

La verità è che il sommovimento culturale che sta sconvolgendo i modi di pensare delle autentiche avanguardie investe insieme i fondamenti delle due culture, quella laica e quella cattolica. Ha ragione Borghi quando coinvolge in identiche responsabilità dottrina cattolica e vecchio idealismo gentiliano (e crociano), e pieno di nuove problematiche è il discorso dei cattolici del dissenso i quali investono l'impostazione ottocentesca dei diritti della « libera Chiesa » in libero Stato con il soffio del loro nuovo radicalismo religioso. Da questo libro, insomma, viene fuori una chiara, prioritaria risposta alla domanda che occorre già porsi oggi, in un clima inquietante di nuovi dialoghi: quali forze laiche vorranno rendersi garanti del rinnovo di una istituzione, quella concordataria, che investe rapporti delicatissimi di coscienza?

I diciassette milioni di cittadini che hanno votato laico (contro i dieci che votano DC) non hanno certo rilasciato ai loro partiti una cambiale in bianco per la difesa delle loro credenze religiose; caso mai, si direbbe il contrario, in aperta sfida alle minacce, ai ricatti con i quali la gerarchia ecclesiastica ha sempre cercato di imporre il dovere morale del voto unitario dei cattolici. Con quale diritto questi partiti vorrebbero oggi investirsi di un problema quale il regime e le libertà, *nella* Chiesa, dei credenti stessi? Come potrebbero essi, assumendosi tale responsabilità, non operare profonde, inquietanti scelte, ad esempio tra credenti praticanti ed ossequienti e dissenso cattolico, tra le cui divisioni e nel cui dibattito essi si assiederebbero come arbitri, giudici investiti di una autorità da braccio secolare? ■

riforma universitaria

Morto il barone viva il barone ?

Rischi e prospettive della nuova legge

di Franco Antonicelli

Vorrei poter tracciare l'itinerario di uno studente italiano arrivato alle soglie dell'università. Questo giovane non è più, presumiamolo, il Cocò salveminiano; è il figlio di una modesta o povera famiglia che è riuscito a fare senza intoppi tutte le scuole, dalla materna a quella dell'obbligo e persino la secondaria superiore. Senza intoppi? Cioè senza selezioni dirette o indirette ancora operanti nell'attuale organizzazione sociale? Niente affatto: l'ho detto solo per sbrigarmela e arrivare più presto ai casi dell'università. Il più grosso degli intoppi il nostro giovane l'ha trovato, eccome! Proprio nel momento più importante della sua carriera studentesca, il passaggio alla scuola secondaria superiore, per la quale gli sarebbero occorsi quegli assegni di studio assicurati in qualche misura ai matricolini. Ma quegli assegni non c'erano.

Arrivato a diciotto anni, la sua famiglia e lui stesso avevano sentito il bisogno e il diritto di poter cominciare a guadagnare professionalmente, avendo scartato il lavoro manuale, ma, sorvolando su altre difficoltà, non era possibile inserirsi in una professione prevedendo di soffrire ben presto il disagio di una preparazione culturale limitata, provvisoria, bloccata una volta per tutte a quel punto di arrivo, perciò il giovane ha fatto lo sforzo, aiutato dai santi, di tentare la università.

E' vero che si sentiva ben poco preparato; i programmi scolastici li aveva svolti alla bell'e meglio, ma con la benevolenza delle nuove disposizioni ministeriali relative agli esami di maturità, il nostro giovane era riuscito a cavarsela. I professori lo avevano trattato come un fiorellino, cinguettando tra di loro e con lui per mostrare disinvoltura di tratto e di spirito, niente burbanza, niente accademismo, date e nozioni neanche a parlarne, ma idee, originalità, inventività, sintesi. Il povero ragazzo non era preparato a queste belle cose, che avrebbero richiesto ben altro tirocinio, ma, come ho detto, se la cavò. E finalmente eccolo pronto a entrare nell'università; in quale corso di studi non sapeva, ma aveva appreso da anticipazioni di giornali che dal 15 settembre al 15 novembre avrebbe seguito, non capiva come, certi « corsi di orientamento per grandi gruppi di disciplina », curato da un « comitato rappresentativo di vari corsi di laurea ». Alla fine di quei corsi avrebbe potuto chiedere di essere giudicato: ce la faccio a studiare filosofia? potrò laurearmi in scienze biologiche? oppure altro? Il nostro giovane che usciva dal liceo classico avrebbe potuto incontrare in quei corsi — e se ne rallegrava — amici suoi che venivano da ogni tipo di scuola, come prima non sarebbe stato possibile, persino da istituti secondari superiori di soli quattro anni di durata, avendo però frequentato con esito positivo un anno in più, propedeutico agli studi universitari.

Nulla è pronto

Il nostro giovane sapeva che avrebbe persino potuto avere per compagno di università un suo amico, figlio di contadini, che aveva fatto vari mestieri, ma bravissimo, intelligentissimo, aveva avuto la forza di studiare per conto suo e adesso, senza bisogno di diploma, avendo compiuto venticinque anni, si voleva presentare ai più alti studi per farsi esaminare, dopo di che, se andava bene, avrebbe continuato.

Tutto ciò pareva al nostro giovane una cosa giusta, una conquista necessaria, come infatti lo era, e perciò egli sentiva un moto di entusiasmo verso l'università così aperta in cui sarebbe entrato. La grande notizia che lo eccitava era che la riforma universitaria da tanto promessa, così a lungo elaborata, così seguita dai giornali, così esaltata e così deprezzata, era pronta, solo da discutere in aula. (Egli non era di quei giovani cui non importava mai nulla di quella e di altre riforme, perché, si giustificavano, esse erano solo correzioni di un sistema che andava semplicemente ribaltato; pensava invece che la lotta è misurarsi, fare giusto conto delle forze proprie e di quelle avversarie, far passi avanti quanto si può, e che anche le riforme possono essere usate rivoluzionariamente, e infine che le rivoluzioni non si programmano ma si fanno e l'importante è di mettersi in condizioni di vincere, accettando i rischi, che ricadono su di tutti, solo quando i rischi non sono un gioco).

Senonché la riforma universitaria era, sì, pronta, e anzi qualche stralcio di essa era già stato tradotto in pratica — e forse sarebbe passato senza eccessivi ritardi — ma non era pronto niente altro, per esempio, la edilizia universitaria, i laboratori, le macchine, gli insegnanti quanti occorrevano, nulla di tutto ciò che era necessario per ricevere l'iperbolica sovrappopolazione messa in moto dalla liberalizzazione degli accessi; e la liberalizzazione dei piani di studio — provvedimento opportuno, adatto ai nuovi livelli della cultura — non aveva ancora avuto come contropartita gli insegnamenti richiesti dagli studenti. E altro ancora.

Rimase un po' interdetto, ma siccome era di natura non impaziente e sapeva con tanto di ragione che per fare le riforme non si può aspettare che tutto sia già allestito in attesa, che bisogna avere il coraggio di for-

zare i tempi e le volontà avverse, che non si fa tutto in un colpo solo ma, specialmente nei nostri tempi di travolgenti ritmi di trasformazione, tutto è sperimentale e importante è avere l'idea di una finalità da raggiungere, segnare un indirizzo anche solo in via teorica, purché chiaro e saldo (ed è già molto averlo), poiché insomma voleva rendersi conto di quello che intanto esisteva, cioé un programma di riforma, un disegno di legge in qualche modo organato e completo, il nostro giovane si convinse a prendersi un po' di tempo e con discreta fatica (giacché il testo non era una meraviglia di limpidezza, stringatezza e ordine) si mise a leggere i 96 articoli disposti sotto dieci titoli (norme transitorie, in numero esorbitante, tutte comprese) e le due tabelle annesse di quel disegno di legge n. 612 che si chiamava non più semplicemente « modifiche » come la 2314 di cattiva memoria, ma « riforma dell'ordinamento universitario »...

A questo punto non me la sento più di continuare nel mio proposito, già abbastanza ipotetico, di sviluppare il tema sotto forma di un quasi-racconto. Il tono involontariamente scherzoso potrebbe sopraffarmi e non sarebbe proprio il caso; la materia è così complessa e in tanti punti così aperta a dubbi formali di interpretazione (non abbiamo ancora, al momento in cui scriviamo, la relazione di maggioranza) che una guida narrativa pensata linearmente come quella di cui sopra non mi riesce di sostenerla. Conviene dunque cambiare di registro e anche limitarsi a indicare alcuni punti degni di analisi.

I dipartimenti

Vi sono in questo progetto di riforma proposte che appariranno scontatissime; troppo a lungo se n'è parlato e bisogna proprio ricordarsi delle situazioni precedenti per riconoscere la novità e l'opportunità. In realtà rispondiamo con uno straordinario ritardo a rivendicazioni quasi tradizionali che risalgono al disegno di legge 1965 e prima ancora alle proposte della Commissione d'indagine del 1962 e, più in là, a isolati e parziali suggerimenti di studiosi (debbo ricordare il bel libretto, degno di ristampa, di Pasquali e Calamandrei, l'università di domani, del 1923!). Tra le scontatissime sono quelle relative ai temi già accennati della liberalizzazione degli accessi all'Università (con gli inconvenienti anch'essi già indicati, pur di sfuggita) e dei piani di studio (la cui definitiva definizione non sarebbe inopportuno spostarla anche fino al secondo anno del corso di laurea, e la cui accettazione con ciò sarebbe di molto agevolata). Più qualificati sono altri punti, che furono già al centro di polemiche tra contestatori e conservatori duri a morire o semplicemente più moderati e incerti; per esempio le strutture dipartimentali dell'Università, il tempo pieno, il ruolo unico dei docenti

Il dipartimento e il ruolo unico sono venuti finalmente a significare in termini perentori l'abolizione delle facoltà e delle cattedre e degli istituti: nella sostanza la distruzione della piramide della gerarchia accademica. Non ci vogliono molte spiegazioni per far intendere quanto beneficio consegua, col dipartimento, ai servizi comuni aventi per finalità ricerca e insegnamento, e quale effettuale esercizio di democrazia si esprima nel lavoro collettivo, e come il docente unico — scomparsi gli assistenti e gli aiuti in situazione subalterna e andato anche all'aria in forza di altre norme tutto il sistema intrallazzatore di nomine per cooptazione — non avendo su quale negro scaricare parte grande o piccola delle sue fatiche, sia invogliato a cercare e trovare altro tipo di collaborazione senza gradi e senza omertà nel collettivo permanente.

Qui è il punto vitale della democrazia universitaria: che il re di cattedra non esiste più. La larga rappresentatività all'interno dei vari organi di governo non è quello che meglio garantisca la convivenza democratica. Il tempo pieno integra quel piano di democrazia. Esso è stabilito essenzialmente in un certo numero di ore, forse perché siamo in un paese di furbi dove è meglio regolare ogni giorno gli orologi. Ma il problema non è di tempo, è di esigenze di lavoro. Un lavoro interessato è sempre più pieno e insieme più libero di uno che non lo sia. Nessun docente serio si alzerà dal tavolo dove i suoi studenti stanno svolgendo con lui una discussione, o abbandonerà un laboratorio dove è in corso una ricerca rigorosa e appassionata: impossibile. E' stata, bisogna ricordarlo, una conquista difficile, così difficile che non è nemmeno del tutto sicura e completa. Infatti tempo pieno dovrebbe significare preliminarmente le due incompatibilità: quella con altri incarichi (che la riforma elenca) e con la professione privata.

Queste incompatibilità dovrebbero essere recise. Chi studia e insegna studia e insegna e ne ha d'avanzo. Quale serietà sia nella pur temporanea sospensione (l'aspettativa) del proprio impegno per assumere altri carichi e incarichi, per esempio (stupefacente) quello di direttore o di responsabile di giornali quotidiani, non è il caso di discuterlo. E di quale durata potrebbero essere questi incarichi? Non è detto. Non credo che ai miei amici Bobbio, Spini, o Venturi, o Mazzarino verrebbe mai in mente di lasciare per qualche anno la scuola per andare a dirigere, poniamo, la « Stampa », o il « Resto del Carlino », o per fare il presidente dell'ENEL o il Sindaco di Milano. Quanto alla professione privata essa è stata messa alla porta per far capolino dalla finestra e con un saltino rientrare in casa. Il comma 12 dell'art. 27 sul tempo pieno (ma non si potrebbero numerare questi benedetti commi, invece di conteggiarli faticosamente sulle dita o rintracciarli sulla carta con l'occhio?) ammette che i docenti di ruolo interessati possano essere autorizzati a svolgere attività applicative o di consulenza, naturalmente qualora siano dalla giunta di Ateneo riconosciute utili ai fini didattici e scientifici e sempre nell'ambito e nell'interesse del dipartimento.

Il tempo pieno

Qui è la serratura e qui è il grimaldello. Ci sarà una ripartizione dei proventi, d'accordo, non andrà tutto al docente, ne beneficierà un po' anche l'Università, ma il principio è leso (e il problema è di principio) e gli abusi, magari con intese fra docenti e studenti, cominceranno la loro lenta e continua inondazione. L'indennità di tempo pieno non è ancora molto appetitosa: non è una ragione perché la si ingrossi per una strada sbagliata La scusa è la necessità di mantenere rapporti fecondi con le richieste sociali, con le esperienze della pratica effettiva, con l'utilità della concretezza lavorativa e così di seguito.

A parte altre soluzioni (la rinuncia all'indennità di tempo pieno non è un'opzione di scarsa moralità; è la presenza dell'associato a contratto, che può apportare all'università le esperienze desiderate) dovrebbe rimanere sempre stabilito, nel caso di prestazione eseguite dal dipartimento a enti pubblici e privati, che il provento deve affluire tutto intero all'Università. Il che può sembrare eccessivo, e così è parso alla maggioranza della 6a Com- →

missione del Senato. La quale poi è stata, a mio avviso, eccessivamente severa per il caso di una eventuale residenza del docente in località diversa da quella universitaria. Il docente può essere autorizzato a risiedere altrove purché adempia regolarmente alle sue funzioni universitarie. « In caso di inadempienza — dice il testo — decade dal diritto di prendere parte all'attività degli organi di governo dell'Ateneo ». Altro che decadere da quel semplice diritto! Se non può adempiere regolarmente alle funzioni di docente dovrebbe decadere da docente. Ma il testo è severo per altro motivo: perché dovrebbe essere interesse e obbligo dell'Università di trovare sede conveniente a un suo insegnante e indennizzarlo per l'aggravio di spese di trasferimento.

La cosa più importante da dire sulla questione del tempo pieno e delle incompatibilità con la professione privata è comunque che l'Università è in condizione (deve esserlo) di svolgere la sua piena attività scientifica senza dipendere da committenti esterni; le soluzioni che essa riesce a trovare e proporre nel suo autonomo lavoro di ricerca critica sono il contributo che saprà dare alla richiesta sociale, indirizzandola anziché farsene indirizzare.

Autonomia

L'autonomia universitaria è tutta lì, o più lì che altrove: lo è, certamente, anche dal non dipendere dall'esecutivo (e in questo senso nel testo molte catene sono cadute), e nella sua condotta amministrativa, ma lo è essenzialmente nella sua vitalità, efficienza, prestigiosità scientifica. Autoritarismo, autonomia universitaria: abbiamo colpito a segno due punti per i quali la soluzione è o non è rinnovatrice. Nel disegno di legge senatoriale la soluzione non tocca il fondo del problema. Nemmeno lo lambisce, salvo le apparenze. Forse è mancanza di fiducia in quella autonomia, più sicuramente è risultato di compromessi non vinti, più ancora è scarso impegno programmatico e teorico. Distruggere rapporti di subordinazione interna è già qualcosa, ma è autonomia *nella* Università, non *della* Università, la quale opera in una precisa realtà sociale e deve opporsi a ben altre subordinazioni, ad altri condizionamenti autoritari che vorrebbero fare di essa un'esecutrice raffinatamente preparata e pronta di ordinazioni esterne, una prontatrice di servizi pubblici e privati.

In questo modo l'Università riformata prepara una società nuova, un sistema sociale nuovo e non si limita a seguire, distaccata, l'evoluzione di una società tradizionale che segue direttive proprie di sviluppo.

(Ecco di che cosa è accusata l'Università, anche quella progettata dalla riforma: di essere un corpo separato. Sì, si parla nella riforma di rapporti con le Regioni, con gli enti locali e con le forze produttive del territorio, ma tutto ciò ha un'evidente formulazione generica e complimentosa. Così come si dice che i dipartimenti « sono altresì centri di educazione permanente per l'aggiornamento culturale dei cittadini », ma non si da neppure una pallida idea di come possa costruirsi quell'« altresì », come possa organizzarsi quel centro permanente, che pure sarebbe innovazione importantissima e sentitissima). Abbiamo letto diverse buone pagine sulla necessità di legare l'Università alla realtà sociale, ma quasi sempre vi si parla di collaborazione con la industria, di occupazione professionale, di rifornimento, da parte dell'Università, di fabbisogni di materiale umano garantito, mai di Università come centro di promozione di cultura, come guida scientifica, come innovatrice sociale.

Sono già troppo lungo e vedo che mi sono rimaste nella penna troppe cose; il dottorato di ricerca, il ricercatore universitario (strano essere anomalo, col suo probabile destino da *Cappotto* gogoliano), la partecipazione studentesca agli organi di governo (ma una dialettica vera si realizzerà forse in un rapporto dei due corpi distinti, di docenti e di studenti) e altro ancora. In fondo, volendo concludere molto sommariamente, non è un cattivo testo di riforma e credo che potrà anche essere migliorato. Ma non si cambierà molto se non si capisce a fondo che la sostanza rinnovatrice non è nel mutamento delle strutture, ma nella finalità della loro edificazione, nella vita di cui le si riempiranno. Non voglio alludere semplicemente — anche questo è colpa — a edifici, macchine, servizi, insegnanti, eccetera. Le strutture mutate certamente aiutano chi sa e vuole adoperarle in certo modo, ma è su quel modo che ancora non ci si è messi d'accordo e toccherà forse alle minoranze più decise assumere l'iniziativa di una impostazione chiara e risolutiva.

Che cosa è un'Università nuova? Si dice: non è più di *élite,* ma di massa, e si crede di aver detto tutto, indicando una diversità dal passato o un limite. Ma *per la massa,* cioé per un maggiore nerbo di frequentatori, non significa di massa, cioé massificazione culturale, vale a dire abbassamento di livello scientifico, limitazione di orizzonti critici: e l'una cosa non condiziona l'altra per un determinismo che non esiste. Masse sono gli studenti sovietici e americani, ma con la massificazione culturale non sarebbero saliti sulla luna. L'Università nuova è quella che crea un uomo nuovo, nuovo nella sua individua realtà e nella sua relazione sociale, quale numero di una collettività condizionata anche dalla sua presenza. Il conte Casati, più di cento anni fa, sapeva quel che occorreva alla realtà sociale di allora. Anche il filosofo Gentile lo sapeva per il tempo suo e con i suoi indirizzi culturali, e in qualche modo lo sapeva il fascismo, tradendo nello spirito e rozzamente correggendo Gentile.

L'edilizia

Lo sappiamo noi? lo sa, lo vuole la società odierna, la classe dirigente da lei espressa? le spinte buone non mancano, anche se non chiare, anche se non da tutte le parti da cui sarebbe stato necessario (i sindacati operai) ma tutte in un verso. La richiesta del diritto allo studio è una manifestazione impetuosa e imperiosa della crescita intellettuale e spirituale delle masse: è la richiesta essenziale per una riforma democratica alla base. Il disegno di legge vi risponde fino a un certo punto. Elenca le provvidenze. Chiediamo scusa se ci lamentiamo di non scoprire maggiore entusiasmo in quel capitolo (ma l'afflato è scarso in tutto il disegno di legge), non so, espressioni ben più nette, precise. A me pare che i denari non si debbano buttar così (intanto, verrà La Malfa col « libro bianco » e Colombo, chissà, tornerà a parlare di « scorrimento delle scadenze ») e che i soli danari spesi bene, fatte le dovute eccezioni, siano quelli che faranno viver agli studenti, in luoghi propri, con servizi adatti — non semplici « case dello studente » secondo vecchi e squallidi modelli — quella vita di comunità che è alla base del desiderabile e forse avverabile mutamento di indirizzo morale e sociale e quindi politico del nostro tempo; dall'individualismo di cui era una volta espressione l'Università all'impegno verso la società di tutti.

F. A. ■

roma | università

Il mito di Tor Vergata

di Giuseppe De Lutiis

Mentre si da il via alla riforma, l'ateneo romano scoppia. Gli amministratori si danno da fare con provvedimenti non « al di sopra di ogni sospetto ».

L'Università di Roma scoppia, lo sentiamo dire da anni, ma ora l'esplosione sta avvenendo sul serio, si tratta solo di sapere se ci sarà uno sfasciamento rapido o una lenta decomposizione, una paralisi graduale. Le cifre degli iscritti sono più che eloquenti: 6000 negli anni trenta, quando fu fondata, 15 mila nell'immediato anteguerra, 35 mila all'inizio degli anni cinquanta, 40 mila nel '58, 46 mila nel 1961-62, 54 mila nel 1964-65, 72 mila nel 1968-69 e poi l'impennata: quasi 90 mila l'anno scorso e ora oltre 110 mila, una città come Ancona o Pisa o, se preferite, due volte L'Aquila; un primato a livello mondiale, ma non c'è da gloriarsene perché queste 110 mila persone si servono di un'attrezzatura prevista per soddisfarne al massimo 15 mila. Una situazione che non ha paragoni, non solo nei paesi più avanzati, ma neanche tra quelli cosiddetti arretrati. Qual è lo standard di metri quadri a disposizione di ciascun studente straniero? Va dai 420 metri quadri dei giovani di Jacksonville in Florida ai 133 di Bagdad, passando per i 200 di Rio de Janeiro e i 240 di Madrid. E Roma? Roma, concede 2 metri quadrati a ciascuno dei suoi sfortunati clienti. Se una mattina tutti i 110 mila studenti si dovessero presentare per seguire le lezioni, la metà degli iscritti resterebbe fuori dei cancelli per la nota legge sulla impenetrabilità dei corpi.

E domani? L'avvenire è angoscioso: fra dieci anni a Roma si prevedono 200 mila iscritti, né d'altro canto quest'aumento può essere considerato patologico, se pensiamo che in Italia frequenta l'università solo il 6,9 per cento dei giovani tra 20 e 24 anni, contro il 43 per cento degli Stati Uniti, il 24 dell'Unione Sovietica e il 16 della Francia. Di fronte a questa situazione stanno da un lato i rosei piani di sviluppo ufficiali che parlano disinvoltamente di 3-5 future università nell'area romana più 4 università laziali, e dall'altro l'attuale situazione, cioè una seconda università da otto anni « allo studio » e di cui il primo mattone è ancora lontano dall'essere posto, mentre nel resto d'Italia assistiamo ad una proliferazione di nuove università secondo una rigorosa programmazione clientelare, università che proponiamo d'intitolare ai rispettivi « protettori »: ad Arezzo è sorto il magistero « Fanfani », ad Ancona la facoltà di medicina « Forlani », a Nola il magistero « Gava », a Sora un'altra facoltà di medicina, la « Stefanini-Andreotti », a Cassino un altro magistero, l'« Andreotti », all'Aquila ancora medicina, la « Stefanini-Natali », a Castellammare di Stabia addirittura una facoltà di sociologia, la « A. Gava e C .», con la incredibile specializzazione in sociologia termale. Non che si sia contrari ad un decentramento degli studi superiori, tutt'altro, nei prossimi dieci anni occorreranno in Italia almeno 30 nuovi complessi universitari, ma il sistema di istituire un magistero per ogni notabile democristiano non ci sembra il più consono. La programmazione di questi nuovi complessi dovrebbe costituire un aspetto essenziale della programmazione economica generale: tutta una serie di scelte possono venire alterate o vanificate.

Tra le facoltà romane la palma della situazione più drammatica spetta a Scienze, ed è comprensibile data la assoluta necessità di un insegnamento individualizzato. Preside della facoltà è il professor Montalenti: nessuno più adatto di lui per chiarirci meglio la situazione. « *Sono sconfortato* — ci dice. — *E' dal '65, anzi anche prima, che siamo sulla breccia, che chiediamo nuovi locali, nuovo personale, la risposta è il silenzio. Dobbiamo respingere gli studenti che chiedono l'internato per fare le tesi di laurea, studenti che sono già stati respinti dagli altri istituti per le stesse ragioni. Io personalmente ho avuto 60 richieste e ne posso accogliere 15. Che cosa faremo degli altri? Da una parte il regolamento impone l'internato biennale, dall'altro l'Università gli nega la possibilità di adempiere questo dovere* ».

Nella facoltà di scienze c'è un insegnante ogni 142 studenti e un assistente ogni 183, ma a volte le pastoie burocratiche sono più dannose delle carenze di fondo. La facoltà ad esempio ha bisogno di almeno altre quattro aule; la soluzione c'è: un padiglione prefabbricato da sistemare nel prato accanto. Montalenti lo chiede oltre due anni fa; subito sorgono le prime difficoltà: se si costruisce il prefabbricato si viola il limite di edificabilità che regola la proporzione tra zone verdi e costruzioni. La periferia di Roma è diventata una selva di cemento, ma l'Università no, il limite non lo può violare, neanche con un padiglione prefabbricato. Il 1 ottobre 1969 il ministro dà il suo benestare e aggiunge che trattandosi di costruzione provvisoria « non ritiene indispensabile » la autorizzazione comunale. Ma l'Università non vuole correre rischi e la chiede: il Consiglio comunale dà un assenso di massima « previa autorizzazione caso per caso ». L'Università presenta immediatamente il progetto con una « formale pressante richiesta » del Rettore al Sindaco perché conceda presto l'autorizzazione. Era il 7 ottobre 1969: la facoltà di Scienze di Roma attende ancora le sue aule prefabbricate.

Fino a pochi anni fa il ritornello era: « mancano i fondi », poi la musica è cambiata, ora i fondi ci sono, vengono stanziati, ma per ragioni misteriose non vengono spesi o vengono spesi in modo poco chiaro. E' di poche settimane fa la notizia dello stanziamento per l'Università di Roma di ben cinque miliardi. Si costruiranno padiglioni, si sopraeleveranno palazzi, si prenderanno in affitto locali? No, niente di tutto questo, a quanto pare. La somma è destinata all'acquisto di un palazzo già costruito a piazzale Labicano. Sorgono i primi allarmanti interrogativi: come mai è disponibile un palazzo già terminato e pronto per l'uso? E' forse di un ente pubblico che dopo essersi gratificato di una nuova sede, in un raptus di onestà riconosce di non averne bisogno e la cede all'Università? No, a quanto pare non è di enti ma di privati, anzi di un solo privato cittadino. Deve essere molto ricco questo cittadino se possiede un palazzo da cinque miliardi. →

No, ci sussurrano, non è che ha cinque miliardi, ha cinque miliardi di debiti e la vendita di quest'immobile allo Stato lo rimetterebbe in sesto. Questa è la storia che ci hanno raccontato e che speriamo non sia vera. Un palazzo al Labicano, dunque, e per che farci? Per trasferirci qualche gabinetto scientifico, qualche aula, qualche istituto? Così professori e studenti passeranno le mattinate nel traffico intenti a trasferirsi da un capo all'altro della città perché alla prima ora c'è, poniamo, genetica alla sede centrale, alla seconda c'è biologia al Labicano, e poi di nuovo tutti in sede per l'esercitazione al microscopio.

Allora trasferiamo tutta una facoltà al Labicano, già si sente dire; è una proposta apparentemente più razionale, ma nasconde un'insidia, quella di rendere stabili certi interventi che sono e debbono rimanere provvisori, perché ogni soluzione stabile contribuisce ad allontanare, forse per sempre, la seconda università, l'ormai mitica università di Tor Vergata. E la recente mossa ministeriale sembra proprio suffragare i peggiori sospetti. D'altro canto c'è ormai una tradizione in materia: non si è potuto far niente per ottenere la restituzione all'Università di aree e di edifici che le appartengono, ma i soldi per costruire ex novo la facoltà di Economia e Commercio si sono trovati, e già si parla di destinare l'area tra via Tiburtina e viale delle Province ad una nuova facoltà di Architettura; poi sarà la volta della nuova facoltà di Farmacia da costruire sull'area dell'ex Palazzo Scotti, di fronte al C.N.R., e di un dipartimento di discipline biologiche da erigere a via dei Canneti.

Per le «grandi cose» i soldi ci sono, e continueranno ad esserci. Ora si sono trovati cinque miliardi per il palazzo del Labicano, l'anno prossimo se ne troveranno altri 5, e poi 10, e così via; Roma pullulerà di facoltà, alcune in vecchi palazzi gentilizi riadattati, altre in case private di proprietà di industriali che hanno bisogno di soldi, altre ancora in edifici nuovissimi, costruiti appositamente, tutti comunque incastrati nel traffico cittadino. E l'obiettivo sarà finalmente raggiunto: l'attuale situazione di disagio piano piano si attenuerà, la pressione costituita dal numero elevato di studenti verrà a mancare, e della seconda università nessuno avrà più il coraggio di parlare. E magari un assessore dichiarerà che la zona di Tor Vergata è inadatta a costruirvi un'università, perché ormai la città in espansione l'ha raggiunta, e poi non sarebbe giusto, perché tanti onesti lavoratori vi hanno eretto la casetta coi loro sudati risparmi, e non è possibile spianargli crudelmente il frutto di anni di onesto lavoro... Se poi dopo qualche anno lo farà l'Immobiliare, nessuno si ricorderà dell'università che qualcuno voleva edificarvi.

Forse siamo troppo pessimisti, ma il sabotaggio sistematico della metropolitana e altre storie consimili ci hanno reso diffidenti. Un fatto è certo: il piano regolatore e il nuovo assetto urbanistico del settore est della città stanno saltando, e non è solo colpa di grossi speculatori edilizi, sono enti pubblici e ministeri che gli stanno assestando i colpi più duri. La storia recente di Tor Vergata è nota, ma forse non è male ricordare qui le tappe salienti. L'esigenza di una seconda università di Roma comincia a farsi sentire diversi lustri fa: in un primo tempo si sceglie un'area non lontana dall'EUR, ma poi serie e rispettabili ragioni speculative prevalgono sui frivoli interessi culturali e l'area viene edificata. Se ne torna a parlare intorno al 1961: si sceglie un'altra zona, compresa tra la Casilina, il Raccordo Anulare e l'Autostrada del Sole, al confine col territorio del comune di Frascati. E' ben inserita nel tessuto del piano regolatore, vicino alle linee di comunicazione, non lontana dai laboratori del C.N.E.N. di Frascati. Un posto ideale, ma appunto per questo c'è chi ha altri progetti: la città è vicina, fra qualche lustro si potranno realizzare sostanziosi guadagni vendendo i terreni come suoli edificatori.

Ma come bloccare i progetti universitari? Siamo vicino ai Castelli, famosi per i loro vini, la scappatoia è presto trovata: si prende una legge che protegge le denominazioni dei vini tipici, con un ammirevole gioco di prestigio la si interpreta come se proteggesse le zone di produzione, e si comincia un ...mento di « lesa vigna »: amministratori di Frascati e proprietari terrieri, guidati e sorretti da emissari della « Bonomiana », dissotterrano il fiasco di guerra contro i biechi tentativi di sterminare verdeggianti vigneti. In quella zona di vigne non se ne vedono? Questo per i paladini del « vino tipico » è un dettaglio insignificante. Con l'appoggio del Ministero dell'Agricoltura, i furbi « enologi » riescono nel 1967 a far ridurre l'area destinata ad università a 190 ettari. Una presa in giro, se si pensa che un'università moderna dovrebbe prevedere 150 metri quadrati per studente.

A questo punto la disputa diviene grottesca, perché si scopre che l'amministrazione comunale di Frascati, che si batte in modo così commovente per « salvare » le vigne inesistenti di Tor Vergata, ha destinato i terreni limitrofi di sua competenza a zona industriale, pur essendo, questi sì, coltivati a vigna. La farsa ha finalmente termine il 7 ottobre del 1969, quando il Consiglio comunale di Roma restituisce all'università l'intera area, anzi maggiorata, per un totale di 617 ettari.

Da allora è passato un anno abbondante; c'è stato, è vero, il recente stanziamento di 10 miliardi per i lavori preliminari, ma prima di essere ottimisti sarà bene attendere: gli intoppi burocratici non sono finiti, anzi cominciano adesso, e non siamo tanto sicuri che i nemici di Tor Vergata abbiano ceduto le armi, anzi pensiamo che molta gente ci metterà tutta la sua buona volontà perché gli ostacoli si moltiplichino e diventino sempre più insormontabili. Il primo è il dubbio se l'università potrà o meno espropriare le terre, con tutte le operazioni finanziarie che ciò comporta. Infatti attualmente il Consiglio di Amministrazione non può compiere operazioni economiche per un altro complesso universitario. Perché questo possa avvenire occorre una vera e propria legge speciale. Poi c'è la massa di « abusivi » che ha preso ormai stabile dimora sul posto, con case irregolari dal punto di vista giuridico ma costruite in cemento armato, a due e qualche volta tre piani. Si tratta, tirate le somme, di diecimila persone che dovranno pur essere sistemate decentemente da qualche altra parte. Non solo, ma nuove costruzioni si vengono continuamente ad aggiungere, e ogni anno che passa il problema si aggrava.

La parola « fine » a questo lungo e poco edificante romanzo sarà messa, se tutto va bene, fra 6 o 7 anni, ma sarebbe già un gran passo avanti se si ponesse presto il primo mattone.

G. D. L. ■

vent'anni di quirinale

IL SIGNOR PRESIDENTE

Quattro capi di Stato: quattro politiche per lo stesso mandato

di Alessandro Comes

Ogni volta che studiosi e giornalisti si accostano al tema « presidenza della Repubblica », corre nelle loro vene un brivido segreto di peccato, come adolescenti alle prese con i primi fiori del male. Il Quirinale, si insegna nelle redazioni dei quotidiani, è intoccabile: parlate male di chi volete, ma lasciate stare il presidente, per carità. Giusto. Non c'è dubbio infatti che l'istituto della presidenza e la figura del capo dello Stato vadano preservati il più possibile dal fuoco della polemica politica, com'era appunto nelle intenzioni del costituente. Ma è altrettanto certo che lo schema del « presidente notaio », da cui deriva la quasi sacralità che s'è voluto conferire alla figura del capo dello Stato, è ampiamente superato al giorno d'oggi: sia per l'evolversi dei tempi, sia per l'iniziativa e la personalità degli uomini che si sono succeduti al Quirinale. Nella misura in cui ormai il capo dello Stato non rappresenta più un neutro garante al di sopra delle parti, ma interviene sempre più attivamente nella vita politica di ogni giorno, è giusto che egli venga sottoposto a una critica esercitata, ovviamente, nel rispetto della sua alta funzione istituzionale.

L'*Astrolabio* ritiene di fare cosa utile presentando in questa inchiesta i profili dei quattro presidenti, che dopo la parentesi De Nicola, sono stati a capo della Repubblica italiana. Non si tratta di

agiografie o della consueta anedottica di regime, che pure è ampiamente fiorita nei giardini del Quirinale: è un esame critico, che abbiamo voluto il più severo possibile, dei modi e dello stile con cui i quattro statisti hanno svolto il loro mandato. Proprio in omaggio a una concezione più dinamica e più politica del ruolo di presidente, non abbiamo voluto sottrarre all'analisi il settennato di Saragat, che sta ora per concludersi all'insegna di aspre — e spiacevoli — polemiche sui poteri del presidente e sulla validità della formula istituzionale adottata in sede di costituente.

Non sarà inutile ricordare che, a quell'epoca, molti giuristi e uomini politici di sinistra si pronunciarono a favore di una « repubblica presidenziale », com'è stato ampiamente sottolineato dopo le sprovvedute dichiarazioni di Mauro Ferri. Ma va detto subito che, a parte la peculiarità di un momento storico in cui l'esigenza di un esecutivo stabile poteva essere più legittimamente sentita, nessuno ha mai pensato a uno schema presidenziale di tipo gollista: formula ibrida in cui il capo dello Stato assomma una congerie indefinita di poteri alla tradizionale irresponsabilità politica. A questo modello, invece, ha fatto esplicito riferimento il segretario del Psu e quanti lo hanno seguito nella sua sortita, dimostrando di essere mossi da tentazioni autoritarie piuttosto che dalla sbandierata esigenza di un maggiore intervento popolare al momento della elezione.

Potrà anche essere studiata in sede teorica (ma in momenti diversi da questo) l'opportunità di recepire in diritto quell'allargamento della sfera dei poteri presidenziali già consolidatosi di fatto. Questo non significa pretendere revisioni costituzionali che consegnerebbero un paese politicamente articolato e composito come il nostro all'autorità incontrollata e carismatica di un presidente-che-governa.

In sede politica, invece, va denunciato con forza (e proprio per il rispetto della carica e del mandato), qualsiasi tentativo di esorbitare dai limiti che la Costituzione traccia ai poteri del presidente. Tentativi del genere sono già avvenuti in passato — nel passato remoto ma anche in quello più recente — senza che fossero denunciati con la dovuta energia all'opinione pubblica: si è trattato spesso di iniziative che, nell'apparente osservanza delle norme costituzionali, hanno finito per incidere pesantemente sulla vita pubblica del paese, talora in maniera decisiva. Iniziative, per intenderci, che si sono articolate nei modi più diversi dalla politica dei « vertici » ristretti, a quella dei messaggi al paese, a quella, ancora più insidiosa, dei telegrammi.

E' doloroso — come ha rilevato lo stesso Saragat — che si sia potuto pensare da più parti al periodo del trapasso dei poteri, il cosiddetto « semestre bianco », con ombre di timore e di apprensione. Ma è nello stesso tempo indice di un progressivo deterioramento della credibilità di certi confini costituzionali. Chi ha provocato questo fenomeno spiacevole e preoccupante? E' questa una delle domande cui cerca di rispondere la nostra inchiesta, proprio nel tentativo di evitare che, se errori ci sono stati, essi abbiano a ripetersi in futuro.

L'elezione del prossimo presidente della Repubblica avverrà in un momento particolarmente delicato e grave della storia del Paese: la nostra indagine vuol contribuire anche a che le forze politiche abbiano chiaro, in quest'anno di decisioni, che le etichette « risorgimentali » non possono determinare da sole una scelta su cui, oggi come mai, è necessario un aspro confronto di idee e di posizioni.

EINAUDI:
un monarchico al Quirinale

L'elezione di Luigi Einaudi alla presidenza della Repubblica, avvenuta l'11 maggio del 1948, seguiva di un solo mese la consultazione elettorale del 18 aprile. Questa aveva segnato la sconfitta del Blocco popolare e il successo straordinario della Dc, la quale ritornava alla Camera forte di una maggioranza assoluta. Il prestigio dell'economista, legato alla definizione di politica antiinflazionistica e di rigida parità di bilancio, fu certo una premessa necessaria all'indicazione favorevole nei suoi confronfronti; ma è indubbio che la sua elezione rappresentò in larga misura anche il gesto « liberale » di una Democrazia cristiana degasperiana, accorta nel misurare i propri successi di fronte ad un paese non ancora assuefatto allo strapotere di un partito alieno alle tradizioni « risorgimentali ».

Einaudi successe così a De Nicola sul filo di un'identica indicazione; e certamente contribuì attivamente a che essa prendesse corpo, stimando — lui, di convinzioni monarchiche — di dover avviare saldamente la costruzione quotidiana, come indicò nel suo messaggio dopo l'elezione, *« di quell'edificio di regole e di tradizioni senza il quale nessuna costituzione è destinata a durare »*. Così, tra le cure precipue del compito affidatogli egli avvertì prioritarie quelle relative alle forme, e magari al cerimoniale, nuove e più complesse di quanto possano oggi apparire.

E tuttavia appare abbastanza errato il giudizio che della sua presidenza venne presto dato, e cioè che egli intendesse in modo « notarile » e dunque formale i compiti di un presidente in un regime parlamentare che affida al capo del governo e ai suoi ministri le responsabilità esecutive. La durezza con la quale motivò il reincarico all'on. Pella, praticamente esonerato dal suo partito con formula ambigua e non corretta, può oggi essere vista come un segnale di sicuro valore politico rispetto ad una prassi di svolgimenti extraparlamentari delle crisi di governo divenuta, successivamente, fin troppo abituale e pericolosa.

Ugualmente non irrilevanti sono i quattro messaggi con i quali — sollevando scalpore — Einaudi rinviò al Parlamento provvedimenti legislativi che a suo avviso erano tali da non ottemperare a fondamentali articoli della costituzione (81 e 106) o che ledessero essenziali principi amministrativi, come era il caso della proposta di legge per la proroga dei cosidetti « diritti casuali » del personale dei ministeri finanziari. Al di là di questi interventi pubblici e istituzionali Einaudi tuttavia preferì affidare a messaggi riservati e non ufficiali i suoi interventi presso la classe politica, di governo, un insieme di sottili e perspicui saggi.

Sotto la sua presidenza, e con la sua firma, passò infatti quella legge elettorale, la cosiddetta « legge truffa », i cui risultati sarebbero stati un danno incalcolabile per la crescita di quella democrazia che egli intendeva difendere. Vi è, in questa coincidenza storica, un significato sotterraneo che è forse più facile cogliere oggi; appare quasi visibile la sfiducia, nutrita dai vecchi ceti liberali, nei confronti di quelle masse popolari che la Resistenza aveva messo in moto irreversibilmente; e di fronte ai quali non appariva incredibile l'affidarsi — come un tempo con il patto Gentiloni — alle nuove, aggressive dirigenze clericali, viste come estremo baluardo dell'ordine.

GRONCHI:
nella trappola dell'attivismo

Il settennato del primo presidente cattolico della Repubblica italiana è tutto all'insegna di una interpretazione alquanto estensiva dei poteri del Capo dello Stato. Appena eletto, Giovanni Gronchi indirizza alle Camere un messaggio che dà subito una connotazione politica al suo attivismo, sollevando le critiche dei nostalgici della « correttezza notarile » attribuita a Luigi Einaudi.

Riflettendo la maggioranza che lo ha eletto (e che ha battuto il candidato ufficiale della segreteria dc, Cesare Merzagora) Gronchi parla, all'atto del suo insediamento, della attuazione inderogabile di quella Carta costituzionale che il presidente del Consiglio in carica Mario Scelba aveva definito poco tempo prima « una trappola » azionata dal Psi e dal Pci. Anche in seguito i discorsi che Gronchi pronuncia in varie occasioni — riecheggiando talvolta la tematica della sinistra dc — riguarderanno spesso il « terzo tempo sociale » e « l'autonomo ruolo di pace dell'Italia ».

Ma è nella complessa storia della crisi di governo del proprio settennato che Gronchi impone il suo « stile » di presidente che interviene esplicitamente nella ricerca della soluzione con atti e dichiarazioni squisitamente politiche. La prima crisi del periodo gronchiano si apre il 27 giugno 1955. Dopo aver consultato secondo il rito i rappresentanti dei gruppi parlamentari il Quirinale decide di affidare a Segni un preincarico. Il 2 luglio Segni ritorna in Quirinale per ottenere una proroga del proprio mandato esplorativo. Il comunicato riferisce del colloquio in questi termini: *« Il presidente della Repubblica ha ricevuto l'on. Segni, il quale gli ha riferito sugli ulteriori contatti... facendo presente che esistono ancora alcune difficoltà derivanti dalle riserve espresse dai rappresentanti del Partito Liberale... »*. La novità nei confronti della interpretazione liberale-einaudiana è evidente: Gronchi impone che un comunicato del Quirinale nomini esplicitamente il partito politico dal quale vengono le maggiori difficoltà per la soluzione della crisi.

Ma almeno in altre tre occasioni Gronchi offre ragioni anche maggiori di critica ai difensori dello schema del « presidente notaio », e a quanti sostengono comunque la limitazione dei suoi poteri d'intervento. Quando nel maggio 1957 il monocolore Zoli ottiene la fiducia con i voti determinanti del Msi, il presidente del Consiglio — vecchio antifascista — presenta le sue dimissioni. Dopo una nuova serie di consultazioni Gronchi lo invita però « a presentarsi senza indugio all'approvazione dell'altro ramo del Parlamento ». Si tratta di un intervento chiaramente arbitrario, al quale Zoli risponde obbedendo « in omaggio » (così dichiara) « al presidente della Repubblica ». Quando dopo le elezioni del '58 il breve governo Dc-Psdi presieduto da Fanfani viene abbattuto dalla congiura dei dorotei, Gronchi va ad uno scontro aperto con i nuovi padroni della Dc con questo clamoroso comunicato: *« Il Presidente della Repubblica ha dovuto constatare che nessun orientamento sufficientemente concreto è emerso dalle consultazioni... In questo stato di cose, poiché le dimissioni del Presidente del Consiglio non furono provocate da un formale voto di sfiducia, il Presidente della Repubblica... ha ritenuto opportuno respingere le dimissioni invitando il Governo a presentarsi senza indugio al Parlamento per chiederne la fiducia »*. Fanfani declina adducendo anche ragioni di « carattere personale », ma la guerra tra il Quirinale e la segreteria della Dc è ormai aperta e sfocerà nel ben noto « epilogo tambroniano » della presidenza Gronchi.

Nel marzo 1960, in seguito al carattere determinante dei voti del Msi, la direzione dc invita alle dimissioni il governo di Fernando Tambroni — il leader più legato al Quirinale, e a più riprese indicato tra i fautori dell'apertura al Psi. Si inizia così una crisi che passa attraverso il fallimento di un tentativo di Fanfani di aprire ai socialisti. All'insuccesso di Fanfani, Gronchi reagisce con un rinvio alle Camere del governo del « suo » uomo, inviso alla segreteria della Dc che non lo aveva indicato nella rosa di candidati espressa durante le consultazioni. Il comunicato del Quirinale parla in questa occasione di « non accoglimento » delle dimissioni presentate da Tambroni dopo il voto di fiducia della Camera, e invita il presidente del Consiglio a presentarsi al Senato. Questo atto conclude chiaramente a destra un settennato che si era aperto con qualche ammiccamento a sinistra ma è, sotto il profilo costituzionale, coerente con tutta la concezione che Gronchi dimostrò di avere dei compiti del presidente della Repubblica.

SEGNI:
le "amicizie pericolose„

A dispetto della brevità del periodo in cui ha esercitato i poteri di capo dello Stato, poco più di due anni di mandato prima che lo colpisse — nell'agosto del 64 — una grave malattia, Antonio Segni è stato, fra i presidenti della Repubblica che si sono succeduti al Quirinale, forse il più discusso e criticato. Discusso e criticato durante i due anni di esercizio di potere presidenziale — a causa dei manifesti interventi nella vita politica italiana — e ancor più quando vennero in seguito alla luce i fatti del giugno 64.

Con Segni qualcosa muta nella storia delle elezioni presidenziali: viene eletto alla presidenza della Repubblica per la prima volta non un notabile di grande prestigio quali erano stati, prima di lui, De Nicola, Einaudi e lo stesso Gronchi, ma un leader politico, il più influente capo corrente del partito di maggioranza relativa.

Al Quirinale Segni giunge nel maggio del 1962 con i voti dei soli democristiani, dei monarchici e dei fascisti. Personalmente ostile al centro-sinistra, diffidente nei confronti dei socialisti, preoccupato delle ripercussioni del loro ingresso al governo, è disposto ad accettare la nuova formula di governo, ma ad una sola condizione: che essa si risolva in una cattura del Psi e non sconvolga i precedenti equilibri politici ed economici che avevano assicurato alla Dc il monopolio del potere. Le sue preoccupazioni aumentano dopo le elezioni politiche del '63, nelle quali una parte dei voti democristiani si trasferisce al partito liberale e alle destre, e a causa della recessione economica che comincia a profilarsi in quel periodo. Ha iniziato da questo momento una sistematica politica di intervento nella attività del governo. Nei momenti di crisi governativa, Segni pretende di essere il garante degli indirizzi del governo sia nella fase di definizione del programma, sia in quella di formazione del gabinetto ministeriale. La sua azione condizionatrice si manifesta soprattutto in due settori, quello della politica estera e quello della politica economica. Introduce fin dall'inizio, contro ogni precedente, la prassi delle consultazioni con il governatore della Banca d'Italia. In almeno una circostanza Carli fu consultato subito prima →

della assegnazione dell'incarico, in una fase delle consultazioni che è riservata ai soli presidenti delle due Camere. In seguito la prassi di queste consultazioni certamente non costituzionali fu estesa al comandante dell'Arma dei Carabinieri (De Lorenzo) e al capo della polizia.

Prima dei fatti del giugno '64, altrettanto evidenti anche se meno pericolosi e gravi sono stati gli interventi di Segni nelle due crisi del giugno e dell'ottobre-novembre '63. A proposito della prima di queste due crisi, alcuni mesi dopo Nenni ebbe occasione di scrivere in un articolo sull'*Avanti!* che vi era stato un vero e proprio ultimatum da parte del presidente della Repubblica. L'ultimatum aveva riguardato in particolare il veto a una seria riforma urbanistica, gli indirizzi di politica economica e le formulazioni di politica estera del programma di governo. Il centro-sinistra non si realizzò in quella occasione, anche per la opposizione di una parte cospicua della maggioranza del PSI. Segni mandò alle Camere Leone con un governo monocolore, alla cui formazione aveva presieduto personalmente.

I successivi sviluppi della situazione dimostrano fino a qual punto Segni sia riuscito ad imporre la sua linea: nell'ottobre del '63 i socialisti accettano di entrare a far parte del primo governo Moro, con un programma moderato e pagando il prezzo della scissione. Le ulteriori resistenze socialiste saranno definitivamente fiaccate grazie alle minacce del giugno '64. Il ruolo avuto da Segni in quella occasione rimane in parte ancora avvolto nel mistero ed è improbabile che nuova luce venga dalla inchiesta parlamentare, che probabilmente ha limitato i suoi compiti alle responsabilità di De Lorenzo. Si è detto e scritto che personalità autorevoli del mondo economico furono interpellate dal presidente della Repubblica in vista della costituzione di un governo di affari, da formare in caso di mancato accordo fra i partiti del centro-sinistra.

SARAGAT: sul filo del telegramma

Giuseppe Saragat viene eletto alla presidenza il 24 dicembre '64, al termine di contrastatissime votazioni, da uno schieramento che comprende i comunisti, gli altri partiti di sinistra, gran parte della stessa Dc. Determinanti sono state, per la sua elezione, le preoccupazioni suscitate dalle precedenti presidenze cattoliche di Gronchi e Segni (Tambroni e i fatti del '60, i pesanti interventi del leader doroteo nelle crisi governative del '63 e del '64). L'arrivo di Saragat al Quirinale dovrebbe quindi, almeno nelle intenzioni dei suoi grandi elettori, creare al vertice dello Stato una situazione di maggiore equilibrio, sottraendo la più alta magistratura della Repubblica al prepotere del partito di maggioranza relativa e alla tentazione di possibili colpi di mano delle sue correnti. Analoga preoccupazione, del resto, aveva già indotto nel maggio '62 comunisti, socialisti socialdemocratici e repubblicani a far blocco intorno al nome di Saragat, contrapposto alla candidatura Segni.

Queste sono le intenzioni che accompagnano Saragat al Quirinale: così egli comincia il suo mandato conferendo il massimo rilievo alle celebrazioni commemorative della Resistenza e tentando alcuni passi per qualificarsi in sintonia con le aspettative suscitate dalla sua elezione: è indiscutibile la sua influenza, ad esempio, quando il governo decide di destituire De Lorenzo dalla carica di Capo di S.M., dopo l'esplosione del caso Sifar. E però quando l'affare si fa scottante in seguito alle rivelazioni dell'*Espresso*, il capo dello Stato è d'accordo con l'allora presidente del Consiglio Moro sull'opportunità di impedire che si faccia luce su quell'episodio, dando via libera al Parlamento e alla magistratura.

Il ruolo politico di contrappeso al potere democristiano viene però abbandonato dopo l'insuccesso del socialismo unificato alle elezioni del maggio '68 e dopo la scissione socialdemocratica. A questo punto l'attuale capo dello Stato appare sulla scena politica come garante della continuità di una maggioranza in cui siano presenti tutte le componenti del centro sinistra; come garante, in definitiva, di un equilibrio di tipo centrista. Polemiche prima velate e indirette, poi sempre più esplicite, indicano nel Quirinale uno dei punti di forza (uno degli « autorevoli ispiratori », si suole dire pudicamente) del « partito della crisi » e della « strategia della tensione ». E in effetti Saragat, durante l'autunno caldo, non esita a scendere in campo, dal suo alto podio, a fianco di quanti si oppongono al grande processo di rinnovamento politico-sociale in atto nel paese.

Quando a Milano, durante uno sciopero generale, muore l'agente di P.S. Antonio Annarumma, il presidente della Repubblica definisce senza perplessità l'episodio un « barbaro omicidio »: a parte l'opportunità politica della frase, che serve a surriscaldare gli animi e si merita ampie lodi da destra, da molte parti si osserva che il giudizio del capo dello Stato condizionerà inevitabilmente quello della Magistratura: come infatti avviene se ancora oggi, un anno dopo, si ignorano le vere cause di quella morte.

Saragat, nonostante le critiche, continuerà a far politica attraverso i suoi telegrammi, da quelli di felicitazione a quelli di cordoglio; ma sarà nel conferimento degli incarichi, che egli mostrerà una più netta volontà d'intervento nella vita pubblica. Il 1° luglio '69, subito dopo la scissione, viene attribuito a Rumor l'incarico « con ampio mandato per la formazione del nuovo governo nell'ambito dei partiti di centro-sinistra »; frase del tutto inusitata, che limita preliminarmente lo spazio entro cui potrà muoversi il presidente incaricato. Questa formulazione si farà più precisa nelle crisi successive: il 12 febbraio '70 Rumor riceve il mandato per « formare un nuovo governo organico quadripartito di centro-sinistra », e analoghe saranno le formule usate in seguito per gli incarichi a Andreotti e a Colombo (ma per quest'ultimo il riferimento al governo organico sarà più generico, anche per le pressioni della segreteria democristiana).

Come negare che simili innovazioni della prassi si legano direttamente alle polemiche interne ai partiti? Come nascondersi che ad esse si riferiscono forze come il Psu, quando affermano che ogni modifica nella maggioranza provocherebbe automaticamente lo scioglimento delle Camere (« un potere del capo dello Stato », precisò Tanassi nella celebre intervista di un anno fa, alla vigilia della strage di Milano) e nuove elezioni politiche? Come nascondersi infine che anche il « distensivo » messaggio presidenziale di fine d'anno si rifà a questa tesi, laddove si ritrova un chiaro riferimento alla stabilità della maggioranza « espressione del popolo »?

Su questi interrogativi si apre l'ultimo anno del settennato Saragat; un periodo iniziato, come nel caso di Gronchi, all'insegna di caute aperture « a sinistra » e spostatosi poi, via via, su un crinale del tutto diverso. C'è solo da augurarsi — da augurare alla Repubblica e al suo presidente — che questo settennato non debba conoscere al tramonto, come appunto accadde con Gronchi, esperienze laceranti e dolorose per tutto il paese. **A. C.** ■

stampa

Quanto 'paga' la contestazione

Che cosa è cambiato fra i giornalisti

di Gianfranco Spadaccia

I giornali sono scuderie e i giornalisti cavalli da corsa. Cavalli magari di razza, ma pur sempre cavalli, che hanno bisogno di fantini e di allenatori. Le trattative per il nuovo contratto di lavoro dei giornalisti hanno raggiunto il loro punto di maggiore chiarezza quando il presidente della delegazione degli editori ha illustrato ai rappresentanti della Federazione della stampa questo suggestivo paragone. Le conclusioni erano implicite ma molto semplici: possono dei cavalli, anche di razza, avanzare l'assurda pretesa di mettere il naso negli affari di scuderia? Possono pretendere di decidere per loro conto il regime degli allenamenti, le gare a cui partecipare, la tattica di corsa? Essi hanno il raro onore e privilegio di portare sui campi i colori della scuderia — *pardon,* dell'editore — se ne accontentino, dunque, e invece di avanzare assurde pretese pensino a correre bene

Di paragoni analoghi si sono serviti del resto gli stessi giornalisti per denunciare la loro condizione professionale. Al convegno di Milano del movimento dei giornalisti democratici qualcuno parlò di se stesso e dei suoi colleghi come « di altrettante matite sul tavolo del direttore », pronte ad essere utilizzate. Il manifesto del recente convegno del PSI dedicato alle condizioni della informazione democratica era illustrato da un vignetta con un giornalista (il direttore?) appollaiato, a mo' di pappagallo, sulle spalle dell'editore. Fuor di metafora e in termini più crudi, i contestatori li definiscono invece « servi della borghesia », magari senza fare troppe distinzioni fra i giornalisti funzionari di partito, e gli altri che sono al servizio della *Fiat,* dell'ENI o della famiglia Crespi: il giornalista, come il poliziotto, è un fedele strumento del potere, a metà fra la spia e il cane da guardia degli interessi dei padroni. E tanto peggio per lui se va in cerca di alibi democratici o liberaleggianti.

Gli editori, come abbiamo visto, rimangono fedeli alla filosofia del « padrone sono me » e cercano in tutti i modi di mantenere lo « status quo ». I giornalisti — almeno alcune minoranze che riescono a tratti a portarsi dietro la maggioranza della categoria — si sforzano di modicare la situazione, cambiando le condizioni in cui si svolge oggi la loro professione. Non sempre con le idee chiare e con univocità di intenti, spesso in maniera velleitaria, e contraddittoria, ma si sforzano di farlo.

I militanti della contestazione, manco a dirlo, guardano con ironia, se non con disprezzo, a questi tentativi, non credono alla possibilità di una informazione democratica e « obiettiva » come non credono alla legge uguale per tutti, alle garanzie costituzionali e all'indipendenza della magistratura. Anche se è mancato un dibattito serio su questo problema, si pongono delle alternative. Semplificando al massimo, l'alternativa si propone in questi termini: fra una lotta, all'interno del sistema, per una informazione democratica o l'impegno finora inesistente, fuori del sistema, per una controinformazione militante e rivoluzionaria. Eliminando le punte di ingenuità all'interno di queste due scelte, di chi pensa davvero che la modificazione dei rapporti all'interno delle redazioni possa portare a una completa autogestione da parte degli operatori della informazione, o di chi ritiene che la controinformazione possa sostituire i grandi canali di comunicazione di massa, dobbiamo chiederci se i due poli della alternativa siano davvero inconciliabili: se il successo della lotta per l'informazione democratica non richieda che si realizzino nel paese seri strumenti di controinformazione militante, e se quest'ultima per essere davvero efficace e non scadere a propaganda settaria non debba proporsi di influenzare i *mass media* e l'industria culturale e non abbia bisogno, a sua volta, di una informazione più libera.

Dalla costituzione del Movimento dei giornalisti democratici per la libertà di stampa, avvenuta poco più di un anno fa, ad oggi alcune cose sono cambiate nel panorama professionale della stampa italiana, scritta e parlata. L'attenzione dell'opinione pubblica e l'impegno della categoria dei giornalisti sono stati portati sui problemi della libertà di stampa. Le lotte contro la repressione — di cui il nuovo movimento dei giornalisti è stato uno dei maggiori protagonisti — hanno determinato il provvedimento di amnistia votato dal Parlamento nella primavera del 69. Le polemiche contro la persistenza nei codici dei reati di opinione hanno portato alla recente, purtroppo limitata, iniziativa legislativa del governo Colombo; quelle contro l'Ordine hanno probabilmente impedito ulteriori involuzioni illiberali. Senza le prese di posizione e la presa di coscienza collettiva del fenomeno di crescente concentrazione delle testate, nuovi programmi di concentrazione a cui sono cointeressati gruppi del capitalismo privato e di quello di Stato si sarebbero già da tempo probabilmente realizzati all'insaputa delle forze politiche e al servizio di interessi di corrente del partito di maggioranza relativa. Modifiche di qualche rilievo si sono verificate anche nella organizzazione sindacale dei giornalisti: la nuova direzione nata dal recente congresso di Salerno della Federazione della stampa si basa su una coalizione →

di interessi che comprende il Movimento dei giornalisti democratici, una parte delle redazioni dei grandi giornali di informazione (di Torino, Milano, ma anche di Roma, Napoli, Bologna), la maggior parte dei giornalisti delle piccole testate di cui è in pericolo la stessa sopravvivenza. Il cambiamento non è avvenuto, e non poteva avvenire, senza compromessi con posizioni e interessi di natura corporativa, ma è stato tuttavia importante e non privo di conseguenze. Lo allontanamento di Missiroli dalla presidenza della Federazione ha avuto in questa vicenda un valore simbolico: è un tipo di giornalista, che ha vissuto gran parte della propria vita professionale sotto il fascismo, abituato ad ogni compromesso con il potere, sempre al servizio dell'ordine e del regime, che con Missiroli se ne va, insieme con un tipo di giornalismo di cui l'ex presidente nazionale della Federazione era, oltre che il maggiore esponente, anche il maggior difensore e il più autorevole ideologo.

Il contratto collettivo di lavoro cui la nuova direzione della Federazione ha portato la categoria non segna profonde rotture rispetto alla tradizione contrattuale precedente. Sul piano economico, il 14% di aumento ottenuto con il contratto significa un minimo di stipendio lordo per il giornalista professionista, a tre anni e mezzo dall'inizio ufficiale della professione, di circa 270.000 lire per quindici mensilità. Anche tenendo conto delle forti discriminazioni con superminimi non sempre meritati che favoriscono all'interno delle redazioni ristretti gruppi di giornalisti, del fatto che la maggioranza dei giornalisti è arrivata alla professione dopo lo sfruttamento di un lungo apprendistato quasi mai riconosciuto ai fini della retribuzione e delle prestazioni assistenziali e previdenziali, e che l'esercizio della professione comporta spese che impiegati e altri professionisti non devono affrontare, uno stipendio di questo genere è in un Paese come l'Italia di tutto rispetto, ed è un trattamento privilegiato.

La settimana corta, a differenza che nel passato, è stata pressocché generalizzata, ma è una conquista ancora limitata, dal momento che nei giornali che escono il lunedì si continua a lavorare anche la domenica. Nei casi in cui il giornalista potrà o vorrà lavorare cinque giorni, anziché sei, il costo della settimana corta dovrà essere soprattutto lui a sopportarlo, invece dell'editore. Un passo avanti si è fatto nella definizione dei rapporti fra editore ed editore e redazioni. Le consultazioni dei comitati eletti dalle redazioni sono state istituzionalizzate su tutti i maggiori problemi di organizzazione editoriale. Fra questi problemi è compreso per la prima volta anche il rispetto della « completezza della informazione ». I giornalisti cominciano a disporre di conseguenza di alcuni strumenti istituzionalizzati di dialettica sindacale anche in campi, come quello dei contenuti informativi del giornale, che erano prima del tutto sottratti a qualsiasi possibilità di loro controllo. L'utilizzazione di questi strumenti, per questo come altri problemi (ad esempio l'introduzione dello straordinario, che dovrà essere definito in sede aziendale), dipenderà essenzialmente dall'iniziativa sindacale delle redazioni e dei loro comitati. Il contratto quindi crea, da questo punto di vista, premesse positive di cui è però estremamente problematica l'attuazione. Non bisogna infatti nascondersi i condizionamenti interni che possono limitare le possibilità di sviluppo delle conquiste contrattuali: la diretta influenza degli editori sulla formazione dei comitati di redazione, la possibilità — soprattutto nelle grandi redazioni — che i comitati diventino espressione di gruppi di potere interni, sia nei giornali che nella RAI-TV.

Nè infine si può trascurare l'ammonimento che è venuto da Scalfari al convegno del PSI sui problemi dell'informazione, che i poteri delle redazioni si traducano in un aumento degli interessi e delle resistenze di carattere corporativo, piuttosto che in un mutamento positivo dei rapporti redazionali e in una condizione più favorevole per la libertà di informazione. Sono tutti rischi e possibilità da tenere presenti, che non autorizzano certamente una visione trionfalistica, facilona e ottimistica delle cose. La situazione attuale, totalmente in mano ad editori che hanno interessi estranei ai problemi imprenditoriali della stampa italiana, e a direttori che sono quasi sempre i passivi esecutori della volontà degli editori, non giustifica neppure pessimismi eccessivi e sfiducie aprioristiche.

E' certo comunque che non si può affidare ogni speranza ed ogni possibilità di rinnovamento a sviluppi di questo tipo, estremamente incerti e problematici, destinati ad essere rapidamente annullati se non troveranno un punto di riferimento in una iniziativa politica generale: *se* la Federazione della stampa non riuscirà a realizzare dopo il contratto una politica sindacale che abbia carattere di continuità, *se* il Movimento dei giornalisti democratici non troverà un suo ruolo oltre quei limiti sindacali cui le vicende interne della categoria lo hanno finora obbligato, *se* i partiti democratici rinunceranno a precisare e ad imporre una politica di riforme anche in questo settore della vita pubblica italiana.

Il convegno del PSI sulle « condizioni della informazione democratica » è stato, da questo punto di vista, un fatto importante. Per la prima volta un partito della sinistra discute pubblicamente e con la partecipazione di altre forze democratiche gli obiettivi di una politica riformatrice da attuarsi nel campo dell'editoria e delle comunicazioni di massa. Nel dibattito si sono a volte incrociati e a volte sovrapposti una congerie di problemi diversi, da quello della partecipazione dei giornalisti a quello dell'intervento pubblico nella editoria, dalla denuncia dei numerosi condizionamenti politici messi in atto da più forti gruppi di potere democristiano alla loro convergenza con forti interessi economici che controllano i settori più importanti dell'editoria, dalla riforma della legislazione della stampa a quella della RAI-TV. Si è aperta comunque una strada, che dovrà essere percorsa dalle forze democratiche con decisione e con coraggio. La strada indicata indica tuttavia con chiarezza anche i limiti che condizioneranno inevitabilmente qualsiasi riforma e qualsiasi strategia del cambiamento che parta e si sviluppi all'interno dei canali istituzionali di comunicazione di massa. Vedremo in seguito quali sono questi limiti. E vedremo anche quanta strada rimane da percorrere perché si giunga ad una vera controinformazione democratica.

Gf. S. ■

la riforma sanitaria basta da sola a modificare il meccanismo assistenziale?

Come e quando per sostituire il sistema

di Simone Gatto

Più volte l'*Astrolabio* è tornato sul tema della riforma sanitaria, soprattutto per richiamare l'attenzione sulle remore, sugli ostacoli, sui pericoli di distorsione a cui, nelle vicende politiche di questi ultimi tre anni, è andata incontro l'attuazione della riforma già annunziata come impegno di governo nel programma quinquennale ora scaduto. Ci riferiamo sopratutto alla denuncia del marzo '68 sulla mancata pubblicazione delle conclusioni cui era pervenuta la commissione ministeriale in merito alla struttura e la funzione dell'Unità sanitaria locale, ed al richiamo dell'ottobre '69 sul modo singolare con cui il governo si proponeva di eludere le attese di un provvedimento riformatore, annunziandone uno di natura sostanzialmente burocratica che rinviava il superamento del rapporto mutualistico assicurativo ad un futuro non troppo vicino.

In entrambe le occasioni riteniamo di aver contribuito a porre il problema, nei giusti termini, all'attenzione dei settori di opinione più interessati: parlamento, partiti, sindacati, gruppi culturali. Il problema, ripreso durante questi anni in gran numero di dibattiti, è divenuto, da acquisizione di pochi specialisti, tema spiccatamente politico ed ha assunto una posizione emergente nell'ampio quadro della lotta per le riforme.

E' diventato così chiaro che di riforma dell'assistenza sanitaria non si potrà legittimamente parlare se non saranno raggiunti gli obiettivi che daranno alla stessa le caratteristiche di una vera e propria riforma *sostitutiva* del sistema assicurativo vigente e non quelle di un tentativo di *razionalizzazione* dello stesso. La progressione sempre crescente del deficit delle mutue, la insoddisfazione dei due protagonisti dell'atto assistenziale (malati e medici), gli stessi dati statistici sullo stato sanitario della nazione hanno del resto portato ad escludere la validità di una politica meramente razionalizzatrice.

Resta ancora in piedi il grosso problema della *gradualità* con la quale si intenderebbe da parte governativa, non senza concessioni dalla controparte, arrivare alla piena attuazione della riforma. Il che, francamente, non vediamo come possa attuarsi senza prolungare, oltre il necessario, l'inevitabile contraccolpo ed il conseguente periodo di disagio, legati ad ogni sostituzione radicale di un sistema divenuto negli anni parte integrante del meccanismo della società civile, anche se soggetto sempre più a critiche e ad insoddisfazioni. In Gran Bretagna, come negli stati socialisti, il trapasso dall'uno all'altro sistema non ha conosciuto tappe intermedie e, crediamo, ne ha guadagnato in durata il periodo di adattamento.

Ciò a parte, è almeno chiaro ormai che la riforma dovrà essere imperniata sul netto superamento del rapporto assicurativo nel riconoscimento del diritto alla tutela della salute a tutti i cittadini in quanto tali e sull'unità organica tra il momento della prevenzione, quello della cura e quello della riabilitazione. Strumento di base di tali momenti della tutela della salute dovrà essere, ormai per comune ammissione, l'unità sanitaria locale, concepita come unità *territoriale* dei servizi necessari alla prevenzione, cura e riabilitazione.

A questo proposito, è da tener presente che l'inclusione tra gli stessi servizi dell'ospedale di zona pone sin d'ora un problema di non semplice risoluzione, dinanzi al quale era già prevedibile qualche anno fa che ci saremmo trovati, al momento di metter mano alla fase realizzativa. Quattro anni or sono, quando venne proposta dal governo la riforma ospedaliera, approvata poi non senza compromessi e arretramenti di non lieve pregiudizio, fu fatto notare che sulla stessa riforma si sarebbe dovuto ritornare allorquando si sarebbe affrontato il problema della riforma dell'assistenza sanitaria.

Non bastava certo la creazione dell'*ente ospedaliero:* né a superare il concetto aziendale, che da diversi decenni era subentrato a quello caritativo, né a definire *a quale titolo* il malato sarebbe stato ammesso in ospedale: se per impegnativa di un ente (Comune o Mutua) che pagasse per lui, o per il fatto stesso di essere portatore di un diritto all'assistenza medica. Si aggiunge ora a tale nodo, che pur deve essere superato appena entrato in vigore il nuovo sistema, quello della competenza amministrativa e del regime giuridico dell'ospedale di zona che, solo perché amministrato dall'unità sanitaria e non in forma autonoma corre il rischio di essere considerato un ospedale di specie subalterna, *anche* per i riflessi sulle possibilità di carriera e di retribuzione dei sanitari.

Non dimentichiamoci che gli unici effetti visibili e consistenti della riforma ospedaliera sono stati sinora quelli attinenti alla posizione dei sanitari: questi potrebbero se in atto in servizio presso un ospedale destinato a far parte di un'unità sanitaria, incocare diritti acquisiti a cui difficilmente la stessa potrebbe far fronte, o prendere il via verso altri iscritti ospedalieri autonomi, dove la loro posizione retributiva e di carriera fosse solidamente garantita.

A parere di non pochi, e tenendo presente sopratutto che una riforma sanitaria degna di tal nome non può garantire le posizioni di gruppi sanitari privilegiati, un servizio sanitario →

nazionale dovrà affrontare in tempo utile il problema di *tutti gli ospedali* e non solo di quelli inclusi nelle Unità sanitarie; fermo restando che un intervento finanziario della comunità non potrà ricalcare gli stessi modi dell'intervento mutualistico e che nessun ospedale (salvo che privato) potrà mantenere quel carattere aziendale che ha prodotto un'abnorme lievitazione delle rette ed una crescente insolvenza degli enti che assumono a loro carico l'onere dei ricoveri. Con un meccanismo reciproco di causa ed effetto, il cane ha continuato sin'oggi a mordersi sempre più a fondo la coda. Dovrà pur trovarsi il modo di rompere tale circolo vizioso. Il che non si raggiunge certamente con il fondo di garanzia richiesto da chi manovra i maggiori centri di potere ospedaliero; richiesta sostanzialmente non contrastata dal governo.

Altro problema da affrontare in tempo utile, e con la necessaria decisione, è quello della produzione, della distribuzione e del costo dei farmaci (delle specialità medicinali in ispecie), pena il fallimento in partenza dello sforzo finanziario che il servizio sanitario nazionale richiederà, accantonata l'annosa illusione di poter conseguire economie con la sola unificazione delle gestioni.

Dobbiamo ammettere (ed è il pericolo maggiore) che le idee e le proposte al riguardo sono sin'ora piuttosto vaghe. Scartata la nazionalizzazione dell'industria farmaceutica, resta in piedi l'ipotesi della partecipazione pubblica alla gèstione delle grandi aziende e si prospettano modi più efficaci ed incisivi di controllo sui prezzi. Non basteranno certamente, se non si affronta il problema di fondo dell'enorme incremento del consumo dei farmaci, indiscriminatamente incoraggiato dalla propaganda e direttamente proporzionale alla superficialità delle prestazioni mediche *imposta dal sistema.* E chi ignora, infine, che determinate specialità medicinali (potremmo fare esempi per conoscenza diretta) con lo stesso nome e con la stessa licenza di fabbricazione, costano in Italia *il doppio* che in altri paesi capitalisti e il *quadruplo* che in paesi socialisti?

A parere di chi scrive si potrebbe intanto affrontare il problema della erogazione diretta (in confezioni cosidette *ospedaliere*) negli ambulatori delle Unità sanitarie o in farmacie comunali, così come quello della nazionalizzazione vera e propria delle poche aziende produttrici di presidi sanitari di interesse pubblico, come i sieri ed i vaccini. Non dimentichiamo il danno di oltre 200 miliardi (oltreché di vite umane) causato dalla pandemìa influenzale dello scorso anno, non solo per l'irrisoria portata della opera di prevenzione ma per l'insufficiente disponibilità di vaccino, puntualmente ripetutasi alla vigilia di quest'inverno.

Resta infine il problema più grosso: quello del finanziamento della riforma e della sua gestione. Anche il programma quinquennale parlava chiaro: non è immaginabile un superamento del rapporto assicurativo, non è attuabile un servizio sanitario esteso per diritto a tutti i cittadini, senza un prelievo diretto sul reddito, vale a dire senza una adeguata riforma tributaria. Allo stato, l'unica riforma tributaria di cui da tempo si va parlando riguarda altri aspetti del prelievo fiscale e ciò alla vigilia dei provvedimenti iniziali di riforma sanitaria.

Queste osservazioni preliminari abbiamo voluto fare di proposito prima di rifarci alle vicende che, in questi ultimi mesi, hanno accelerato le spinte alla riforma e portato il governo ad impegni ben più categorici di quelli con cui il primo governo Rumor (ed i successori) tentarono di eludere il problema.

La lunga discussione sul primo decretone e la sua coincidenza con gli incontri governo-sindacati hanno senz'altro creato una situazione propizia a rompere gli indugi, sino a prefigurare sin d'ora modi e tempi di attuazione della riforma sanitaria. Non si può peraltro parlare di pura coincidenza se si considera quale grossa fetta del prelievo tributario il decretone ha destinato in partenza al ripiano del deficit delle mutue. Si può dubitare sull'efficacia che modifiche della formulazione dei relativi articoli potranno avere sull'attuazione della riforma (quale sorte hanno avuto le formulazioni del programma quinquennale?); si può anche discutere — e ciò è stato legittimamente fatto — sulla opportunità di un dialogo di diverso tipo che il governo ha parallelamente sviluppato con il Parlamento ed i sindacati. Oggi, a conti fatti e badando sopratutto all'entità degli impegni, dobbiamo valutare positivamente quanto è stato acquisito in questi mesi.

Il comunicato comune governo-sindacati, un documento di cui in quei giorni si è molto parlato e di cui pochi (a nostra conoscenza solo l'*Avanti!* del 3 ottobre) hanno riportato integralmente il testo, è facilmente criticabile in alcune sue affermazioni. L'importante è di non considerarlo un testo sacro (come tale non lo considererà certo il Parlamento) e di procedere sin d'ora a quel *largo* ed approfondito esame che non potrà esaurirsi né in quello del CIPE né in quello del consiglio dei Ministri. Non è certo accettabile la prevista scala dei tempi dell'estensione della assistenza a chi sinora ne è escluso (oltre due milioni di cittadini) che inizia dall'ammissione agli ospedali e termina con l'assistenza medica « generica ». I termini vanno invertiti, se non vogliamo far scoppiare ospedali già oggi insufficienti e non vogliamo ulteriormente degradare quella parte dell'attività medica che dobbiamo considerare l'indice più sensibile del livello di un servizio sanitario. Nè possiamo concordare con la prospettiva di un'entrata in funzione delle Unità sanitarie come momento dal quale si dovrebbe tendere alla unificazione delle prestazioni sanitarie agli assistenti provenienti dalle diverse mutue, e non viceversa.

Sono problemi che, a stare alle informazioni, sono stati affrontati in sede ministeriale e con risultati parzialmente migliorativi rispetto al punto di partenza. Nettamente positiva dobbiamo considerare la scelta operata per il provvedimento di avvio alla riforma, la legge-quadro con cui si conferiranno alle regioni le attribuzioni necessarie per la realizzazione di un servizio sanitario nazionale, a partire dalla definizione territoriale delle Unità sanitarie locali. Il che, tra l'altro, equivarrà ad un procedimento di pianificazione territoriale che, prima ancora della gestione delle Unità, darà alla Regione il giusto grado di responsabilità nella creazione di un nuovo servizio nazionale.

Dal contrasto iniziale tra i due ministeri, della Sanità e del Lavoro, il punto di arrivo su tale aspetto del problema va considerato senz'altro positivamente. E non andava certo lontano dalla realtà chi in sede responsabile dc affermava che senza le regioni non avremmo mai avuto la riforma sanitaria. Ma, anche con le regioni e la legge quadro occorrerà, per realizzarla, che la spinta e la tensione iniziale non si allentino e che il tempo che ci sta dinanzi venga impiegato bene, nel ponderare le decisioni e nel superare le incertezze.

S. G. ■

la famiglia dopo il divorzio

Verso una società senza madre

di Marcello Lelli

In che misura la riforma del diritto di famiglia potrà cambiare davvero la società italiana? E fino a che punto le modifiche saranno accettate — e auspicate — da un « sistema » che ha bisogno di rinnovarsi per sopravvivere? Un sociologo risponde (ma in termini politici)

È di questi giorni la notizia del primo divorzio deliberato da un giudice italiano, il presidente del Tribunale di Modena, tra due cittadini italiani, sposati in Italia e già separati da più di cinque anni: quella che per mesi e mesi è stata una battaglia che a volte è parso dovesse mettere in crisi il governo, un « Roma o Morte » lanciato da migliaia di militanti della LID unificati sotto la bandiera della lotta al Vaticano, è diventata una realtà legale. Dalla poesia delle grandi manifestazioni si passa ora all'arida prosa delle sentenze, o a quella più piacevole — per gli avvocati — delle impugnazioni e delle parcelle e così via. Tante situazioni assurde saranno sistemate, tante cose vecchie andranno al macero e, finalmente, non bisognerà più studiare diritto ecclesiastico prima di sposarsi. Siamo al passo coi popoli civili.

Ora però, spento il fuoco della lotta, bisogna cominciare a riflettere e scavare un pò più a fondo: il divorzio sistema situazioni irregolari, salva molti bambini dal ghetto dell'« illegittimità », ma non va più avanti; né molto più avanti crediamo si possa andare con la riforma del diritto di famiglia, esigenza anch'essa sacrosanta e legittima, da affrontare e risolvere presto ma che, ancora una volta, non può — per la sua stessa natura « giuridica » — risolvere problemi che sono a monte delle sue possibilità di intervento.

Rimangono infatti in piedi due questioni essenziali che nessun divorzio e nessun diritto di famiglia — né tantomeno le fughe reichiano-psicanalitiche di parecchi nostri amici di « sinistra » — possono risolvere: da una parte il problema della costruzione di un rapporto nuovo, progressista, tra famiglia e società e quindi la ricostruzione-distruzione di un nuovo tipo di famiglia che non possa — tanto per fare un esempio — essere utilizzata da Misasi come strumento di repressione contro gli studenti medi che lottano; dall'altra l'antico, tradizionale problema della emancipazione femminile e della distruzione del famoso ruolo materno (su cui di recente ha scritto cose di estremo interesse Chiara Saraceno) reinventato e continuamente tradito dalla borghesia.

Disgregazione

Su questo, per ovvi motivi, la battaglia del divorzio è passata a vuoto. Si è riproposta la libertà come indipendenza e autonomia astratte ma non si è affrontato, né lo si poteva, quello che sta accadendo della famiglia nel →

concreto della società civile, che è tema su cui la sinistra — e su questo il fronte laico con i liberali e i lamalfiani o, peggio ancora, i brancaleone del PSU, farà presto a cadere — deve aprire una battaglia non solo « politica » ma di prassi sociale alternativa. Se scendiamo a terra scopriamo infatti che il tanto parlare che si fa oggi di crisi della famiglia è, in fondo, un girare intorno alla sostanza delle cose. E' vero che la famiglia non è più una unità produttiva; è vero che si ricostruisce, nell'ideologia borghese (e non solo nell'ideologia, ma fisicamente) come centro di consumo e di redistribuzione del reddito; è vero che i mezzi di comunicazione di massa hanno ridotto grandemente la sua funzione educativa; è vero che oggi diventa sempre più chiaro come i rapporti di riproduzione non siano una variabile indipendente e autonoma rispetto a quelli di produzione, né da essi dipendano meccanicamente, che i genitori non capiscono i figli e i figli non capiscono i genitori; ma tutte queste affermazioni, che dovrebbero spiegare la « crisi », in fondo non sono che descrizioni, arricchite magari da apparati metodologici raffinati e da qualche numero per condimento.

Il problema reale è un altro: oggi, nella società a capitalismo avanzato e in particolare in una situazione contraddittoria come quella italiana, la famiglia, come già diceva Marx, privilegio reale di pochi, è una « ideologia », un modello culturale, un modo di vita concreto di poche classi sociali che incide, nella sua forma attuale, in maniera negativa, su tutta la struttura e articolazione della società. Perso il ruolo che aveva nel passato, di essere un reale momento di mediazione tra individuo e società civile, oggi la famiglia come « ideologia » funziona, nelle classi privilegiate, come prassi reale positiva riproduttrice di se stessa e al limite anche gratificante; nelle altre come aspirazione e, nel complesso, zona di fuga da determinate strutture sociali. In ambedue i casi come strumento del sistema, non solo in senso repressivo sessuale — come ci dicono spesso tanti sessuologi-sessuofobi alla rovescia — ma in senso generale, contribuendo a mantenere la donna in una funzione di subordinazione e dipendenza reale che il divorzio sposta magari nel tempo e nello spazio, ma non elimina.

Per questa funzione resta indistrutto e dominante il cosiddetto « ruolo materno » che, sulla base di una concezione della psicologia e della pedagogia ancora arcaiche, affida alla madre l'educazione e formazione dei figli e, per esempio sul piano legislativo e del rapporto di lavoro, scarica solo su di lei i problemi della cura dei figli, rendendo così il costo del lavoro femminile più elevato di quello maschile e provocando contrazioni nell'occupazione che poi si traducono nella creazione (in una famiglia nucleare urbana, cellula isolata di un tessuto più generale col quale non comunica) di rapporti affettivi madre-bambino abnormi; tali da portare da un lato alla espulsione sempre maggiore del padre dalla sfera affettiva del fanciullo e dall'altro alla divisione-contrapposizione tra mondo familiare affettivo e mondo sociale, duro e da combattere. E il ruolo materno non viene scalfito né dal divorzio né dalle varie forme di desublimazione repressiva, che tendono anzi a isolare e separare sempre di più i momenti e i ruoli di donna-amante e di donna-madre, di bambino figlio e di bambino in società, di donna-madre e donna-lavoratrice etc., in una prospettiva di disgregazione continua del rapporto individuo-società.

Va da sé che in questa chiave la *famiglia proletaria,* dove la madre lavora non quattro (perché il *part-time* serve solo per chi non deve guadagnare realmente o per le professioni « superiori ») ma otto ore al giorno, proprio nel momento in cui ne manca il supporto essenziale esiste come aspirazione, come « ideologia », come modello di riferimento. La società — si pensi al fatto che oggi in Italia vi sono solo 562 asili nido contro i 3.000 previsti dal piano e i 10.000 che si è calcolato servirebbero — fa di tutto per mantenerla tale perché in questo modo, obbiettivamente, viene depresso e represso il lavoro femminile organizzato e rimane sempre sul mercato un'ampia possibilità di movimento per capitalisti grandi e piccoli: si pensi al colossale esercito di riserva che sono i milioni di donne-madri e lavoratrici bisognose che accettano il lavoro a domicilio e permettono la persistenza di forme antiche di sfruttamento, addirittura perseguibili sul piano legale.

Fughe inutili

Secondo questa logica, allora, il discorso politico da fare non è solo quello di una modificazione del diritto di famiglia, quanto quello di lottare nel concreto contro l'organizzazione capitalistica del lavoro anche in questo suo aspetto, per non ripetere, fra l'altro, il vecchio errore secondo cui la emancipazione della donna e i problemi della famiglia si risolvono nel momento in cui essa lavora e conquista l'« indipendenza » economica a prezzo di una ulteriore soggezione allo sfruttamento.

Lottare oggi per una modificazione del diritto di famiglia in senso solo *laico* fino a ridurre del tutto la famiglia, come avviene nei paesi scandinavi troppe volte presi a modello da troppe forze nel nostro paese, in canoni privatistici, senza nessun interesse della società dentro di essa e viceversa, significa, a mio avviso, mantenere in piedi — anche se con leggi naturalmente più giuste, che eliminino le scorie « rocco-medievali » ancora troppo presenti nel nostro codice civile — ancora una volta la famiglia come ideologia. Mentre è il momento, proprio quando la crisi dopo la liberalizzazione provocata dal divorzio si fa manifesta, di lanciare un discorso nuovo, sul quale molti già da tempo si sono impegnati, sia nei partiti di sinistra, sia nei movimenti femminili, sia in istituti di ricerca come il Gramsci o altri.

Le battaglie sul divorzio e per la privatizzazione di molti aspetti della vita familiare sono state grandi battaglie *difensive* contro le forze reazionarie. Ora è il momento di passare all'attacco: la società futura da costruire non può essere una giustapposizione di isole private che collaborano solo sul piano economico, non può essere, in altra forma, la riproduzione delle scissioni attuali, ma neppure il sogno anarchico della vita collettiva totale o la fuga inutile in esperimenti tipo le varie «KOMMUNE»; nella organizzazione sociale complessa che va costruita la famiglia, una nuova famiglia, in cui non esista il ruolo materno e non si dia più isolamento e separazione dalla società, deve diventare una componente organica, con una funzionalità sociale reale permessa dal lavoro libero e dalle nuove, autodirette, forme di educazione sociale. Una componente che, senza mettere il carro davanti ai buoi e sapendo la difficoltà del compito che si ha di fronte, è possibile già da adesso cominciare a costruire, non come società naturale o come « ideologia », ma come parte di un processo rivoluzionario complessivo. Ma su questo, e in particolare sui problemi di una ricostruzione della famiglia in un progetto di transizione per il socialismo, sarà bene tornare in altro momento, con un taglio meno occasionale.

M. L. ■

polonia-urss

Invece dei carri armati

di Luciano Vasconi

Nel 1956 sono gli operai a trascinare al potere Gomulka. Nel 1970 sono gli operai ad abbatterlo. Nella gerarchia comunista internazionale è forse un caso unico. Per questo motivo, probabilmente, la vicenda dell'uomo assume contorni e caratteri patetici. Adesso si è aperto il processo contro di lui: un processo politico, una analisi retrospettiva, perché — ci auguriamo — nessuno avrà lo stomaco di trasformare in capi di imputazione, in addebiti penali, gli indiscutibili passi falsi in cui egli è inciampato in quattordici anni di gestione del potere. L'accusa più grave (fatta propria dai fascisti nostrani i quali hanno sporcato alcuni muri con la scritta « Gomula boia ») è che sia stato lui a dar ordine di sparare contro gli operai. Da quel che si intuisce attraverso certe ricostruzioni fantasiose, non manca neppure a Varsavia chi vorrebbe concludere in modo così sbrigativo il « caso Gomulka ». E' facile comprenderne il perché: la ragion di Stato polacca consiglia di non inasprire i rapporti con l'Unione Sovietica; meglio insinuare qualche sospetto a carico di Gomulka piuttosto che dover riconoscere la realtà più cruda: se non erano i polacchi a sparare contro i polacchi, sarebbero stati i russi, con conseguenze catastrofiche.

L'incubo dei carri armati, l'incubo dell'Ungheria 1956 più che della Cecoslovacchia 1968, è la costante del « dicembre » polacco. Il paese era all'orlo della insurrezione. Dopo le prime notizie di sommosse nelle città baltiche, in tutta la Polonia era in atto lo sciopero generale, con gli operai asserragliati nelle fabbriche e pronti a uscire per « fare la rivoluzione ». In questo clima esplosivo, da Varsavia è partito l'ordine — firmato da Cyrankiewicz — di sparare, se necessario, dato che era in gioco la esistenza e da sopravvivenza della Polonia in quanto Stato.

Il pericolo concreto e immediato di una invasione sanguinosa, come quella che si era scatenata nel 1956 sull'Ungheria (la quale aveva opposto una resistenza armata, non passiva), non giustifica le violenze e le repressioni attuate dalle autorità polacche; serve solo a capire la tragedia di questa nazione, costretta a una sorta di decimazione sul campo — con il sacrificio dei combattenti, non dei disertori — pur di sfuggire alla tenaglia delle armate sovietiche, già mobilitate e pronte a intervenire. In simili circostanze è quasi ozioso stabilire se sia stato Gomulka, o chiunque altro, a dare l'ordine di sparare. Gomulka, in ogni caso, ha pagato nella misura in cui era responsabile, di fronte al popolo, della condizione di sudditanza economica, politica e militare della Polonia rispetto all'Unione Sovietica.

Quali sono stati gli errori di Gomulka? Domandarsi se gli avesse dato di volta il cervello decretando l'aumento dei prezzi dei generi alimentari proprio sotto Natale è ridicolo. Altrettanto ridicolo prender per buona la spiegazione secondo cui Gomulka e tre o quattro fedelissimi (Spychalski, Kliszko, Strzelecki, Jaszczuk) potessero esser diventati un gruppo di potere autonomo, ristretto e così incontrollato da assumere una qualsiasi decisione unilaterale in materia economica, contro il parere degli altri uomini del vertice polacco. Non è ragionevolmente questo il motivo della loro destituzione da ogni carica. Essi hanno pagato un intero orientamento politico preesistente e causa lontana del decreto sui prezzi. Solo questo spiega perché i successori, Gierek in testa, hanno ratificato il decreto, salve alcune misure parziali in favore delle categorie più povere.

Il problema della Polonia era ed è la riforma economica, una riforma capace di immetterla nel circuito dei paesi ad alta industrializzazione. La palla al piede, di carattere interno, era ed è l'agricoltura, arretrata, arcaica, organizzata secondo schemi privatistici (all'82% dicono le stime ufficiali), con un continuo spezzettamento in piccole unità economiche a conduzione familiare, sovrapopolata (10 milioni di contadini su 32 milioni di abitanti).

Gomulka, salendo al potere nel 1956, aveva accantonato, giustamente, i metodi di collettivizzazione forzata della terra, e aveva dato impulso a un'organizzazione cooperativistica libera — i « circoli rurali » — che doveva costituire l'ossatura, il primo passo, verso strutture più moderne: i « circoli », nel progetto originario, dovevano trasformarsi in cooperative di produzione pur conservando agli associati la proprietà privata degli appezzamenti e del raccolto; a un fondo collettivo dovevano essere destinati gli investimenti per la meccanizzazione, e comune sarebbe stata la proprietà delle macchine agricole; ciò avrebbe dato impulso alla produzione agraria e, in prospettiva, avrebbe creato le condizioni per forme più avanzate di collettivizzazione (graduale, basata sul consenso). All'atto pratico i « circoli » si sono invece modificati in semplici consorzi per la distribuzione e la vendita dei prodotti. Per parte sua lo Stato, rimasto indietro nella riforma e nell'ammodernamento delle strutture industriali, ha preferito tassare i contadini imponendo i « prezzi politici » delle derrate alimentari, nell'illusione che fosse questo lo stimolo più adatto alla concentrazione delle aziende agrarie in senso cooperativistico.

Il bubbone è scoppiato quando il governo, nella stretta di reperire fondi di investimento per un'accelerazio- →

ne industriale e un ammodernamento tecnologico, si è accorto di non poter più sostenere gli squilibri fra città e campagna, fra un'industria di Stato bisognosa di ossigeno (investimenti) e un'agricoltura privata incapace di contribuire all'accumulazione di capitali e riserve, addirittura deficitaria. Di qui la « verità dei prezzi » in agricoltura, con un aumento generale ribaltato sugli operai per non distrarre le scarse riserve finanziarie statali a scopo di approvvigionamento sui mercati esteri. Un errore tutto polacco, dunque?

Le cose non stanno in questi termini. La seconda palla al piede è il rapporto instaurato dall'URSS in seno al Comecon (il mercato comune dell'Europa orientale). L'economia polacca era già in crisi nel 1956, quando Gomulka era salito al potere: tipico l'esempio del carbone, principale risorsa mineraria del paese, che Varsavia doveva vendere ai sovietici a prezzi inferiori a quelli del mercato mondiale. Questa forma di sfruttamento, eccetto alcune correzioni marginali, si è riprodotta anche in seguito, in tutti gli scambi a « sovranità limitata » (fenomeno economico prima che politico) imposti dallo Stato-guida.

Gomulka ha tentato di reagirvi con la proposta di una integrazione economica paritaria e multilaterale. La reazione di Mosca è risultata negativa su tutta la linea: parità a parole, ma non al momento della stipulazione di contratti economici; preferenza al rapporto bilaterale, con ciascun paese del blocco, per non trovarsi alle prese con una coalizione di partners commerciali uniti nella difesa dei rispettivi interessi. E, mentre Gomulka insisteva per la riforma su basi di eguaglianza del Comecon, si moltiplicavano le tendenze centrifughe degli « anti-integrazionisti »: prima la Romania, poi la Germania dell'est.

Chi abbia visto più giusto, fra Gomulka, o Ceausescu, o Ulbricht, lo dicono i fatti: l'economia polacca è in crisi, quella romena è apparentemente solida, quella tedesco-orientale è in forte espansione. Su questa illusione di eguaglianza e di « internazionalismo economico » Gomulka è caduto prima di poter beneficiare dei crediti promessi da Brandt e da Beitz (il rappresentante della Krupp). L'ossigeno tedesco-occidentale arrivava troppo tardi, e Gomulka pagava pure in soldoni, oltre che in perdita di prestigio, la partecipazione all'intervento armato in Cecoslovacchia del '68.

Che dire dei successori di Gomulka? I loro primi provvedimenti economici risentono della eccezionalità e provvisorietà di tutta la situazione polacca. Quale *zloty* in più alle categorie peggio pagate, ma un « no » reciso, con promessa di spiegazioni, ai dipendenti dei cantieri navali che, proprio in quanto non ridotti alla disperazione, avevano impresso alla protesta operaia non solo un carattere di rivendicazione salariale ma di libertà politica, sia pure al canto dell'« Internazionale », cioè nell'ambito del sistema politico socialista. In questo movimento di massa, giunto all'orlo dell'insurrezione contro il socialismo burocratico, i capi sovietici hanno visto la minaccia più insidiosa al loro conservatorismo di grande potenza. Solo la minaccia di un'occupazione militare della Polonia ha fermato e potrà frenare analoghe esplosioni nell'immediato futuro. Nelle campagne i successori di Gomulka hanno adottato il vecchio palliativo delle sovvenzioni riparatrici, senza ancora affrontare i problemi di fondo della riforma collettivistica graduale (qui s'inserisce il peso, il condizionamento negativo del clero cattolico, fortemente conservatore, deciso a sfruttare il credito « politico » che mantiene fra i contadini).

I veri protagonisti del dicembre polacco, gli operai, restano in attesa del primo scossone che riveli incrinature al Cremlino per riprendere l'offensiva. I contadini, dopo tanti errori del governo di Varsavia, guardano più al cardinale Wyszynski che al partito comunista, e rappresentano un potenziale di rivolta ancora più pericoloso per il regime. Al vertice polacco si sono fatti strada i riformatori duri alla Gierek e i comunisti nazionali alla Moczar: è gente disincantata, spregiudicata, più affine all'efficientismo autoritario di Ulbricht che al « socialismo dal volto umano » di Dubcek.

I capi sovietici guardano ai nuovi personaggi di Varsavia con sospetto: ne conoscono la durezza, anche se non ne temono, al momento, « contagi democratici ». Lo scontro sarà più facile sul terreno economico che non su quello propriamente politico.

I successori di Gomulka, per il momento, sono classificabili nella categoria degli « eretici di sinistra », intransigenti e in buona parte « dogmatici ». A livello di vertici, è l'unica forma sopravvisuta alla catastrofe di Praga. Ma il tempo potrebbe rivelare l'esistenza di un Dubcek anche in Polonia. L'unica differenza è che gli « eretici » nuova maniera partono all'attacco in nome della indipendenza economica: terreno minato per Brezhnev, il suo tallone d'Achille. Ma i carri armati, non dimentichiamolo, possono stroncare anche questo tipo di dissidenza.

Quanto ai sovietici, come escono dalla vicenda polacca? Se la caveranno con l'esportazione della loro crisi di sviluppo economico? I loro tassi di incremento industriale e agricolo per il 1971,, forniti in sede di bilancio preventivo e di progettazione del piano durante la sessione di dicembre del Soviet supremo, rivelano un sensibile rallentamento: la produzione industriale decrescerà dall'8 per cento in più, realizzato nel '70 sul '69, a quota + 6,9 per cento; in agricoltura, fallito l'obiettivo del '70 sull'annata precedente (doveva essere l'8,5 in più ed è stato il 6,5), il ritmo di crescita viene ridimensionato al 5,5 per cento. La perdita di velocità — ammesso che i dati ufficiali siano esatti e non manipolati — indica un inceppamento nella macchina economica sovietica. Se calano anche i margini di sfruttamento in Europa orientale (la Polonia è stata un campanello d'allarme), la vera crisi ritornerà al mittente sovietico. Per questo si parlava di tallone d'Achille malgrado l'imponenza di mezzi di cui dispone Brezhnev.

In URSS le tensioni interne, sociali, si sono accentuate. La recrudescenza anti-ebraica è tutt'altro che casuale: lo spettro « sionista » è una costante dei periodi di crisi e di tensione, fin dai tempi di Stalin. In tal senso è ancora istruttiva la Polonia, che nel 1968, dopo i moti del marzo, si lanciò in una forsennata caccia all'ebreo revisionista. Sono bastati due anni per capire che dietro quel fantasma, evocato come origine di tutti i mali, c'era la classe operaia. In URSS è la stessa cosa: bisogna vedere dietro l'ebreo, dietro l'intellettuale, dietro il « dissidente » spicciolo, e si troveranno probabilmente l'insoddisfazione di massa, l'organizzazione operaia del « dissenso ». Quanto ciò possa riflettersi, e quando, sulla sclerotica stabilità del gruppo dirigente sovietico è materia di domani. Brezhnev, di certo, aveva puntato sulla stabilità di Gomulka dopo che questi si era giocato il proprio prestigio partecipando all'invasione della Cecoslovacchia: gli era servito da copertura, per il suo passato antistalinista. E' caduto un ennesimo alibi e i giochi si sono fatti più chiari.

L. Va. ■

difficile negoziato di pace per il medio oriente

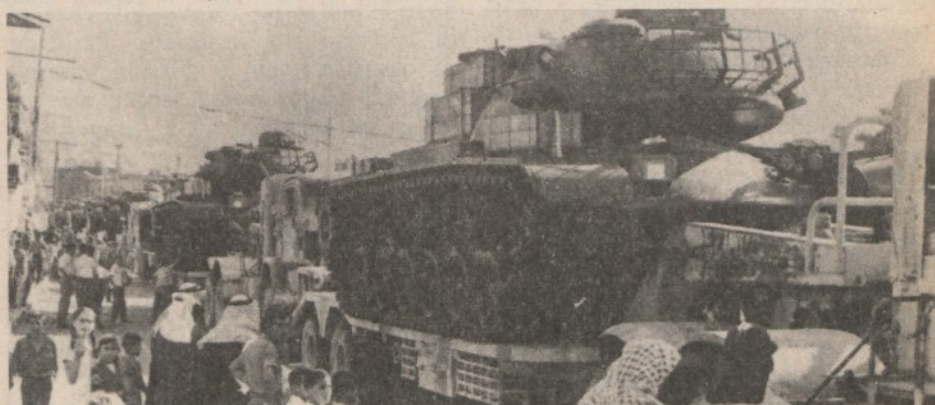
Avanti piano senza illusioni

di Giampaolo Calchi Novati

Anche senza cedere ad un fin troppo facile pessimismo, si deve riconoscere che la ripresa del negoziato indiretto sul Medio Oriente non si accompagna più alla fiduciosa attesa dell'estate scorsa, quando il cessate-il-fuoco e i primi contatti fecero pensare ad una svolta veramente di qualità. Le speranze sono minori perché è ancora presente il ricordo di quel simulacro di trattativa, con il delegato israeliano che si ritira dopo l'incontro iniziale. E minori sono le possibilità obiettive di un risultato positivo dopo che mesi di polemiche hanno annullato in gran parte i vantaggi, anzitutto psicologici, della fine della ostilità. Per di più, se si vuole allargare l'orizzonte ai « grandi protettori » degli interlocutori principali, l'intesa russo-americana che rese possibile il piano Rogers è sempre più chiaramente minacciata da un rovesciamento di tendenza, con la preoccupante riapparizione delle ombre della guerra fredda dietro l'ambigua personalità di Nixon e dietro le chiusure conservatrici del Cremlino.

La sospensione del primo round della missione Jarring fu motivata ufficialmente con la violazione dei patti da parte della RAU, accusata di aver spostato o installato rampe di missili nella regione del Canale. Nonostante tutto, Israele ha finito per accettare lo *status quo,* violazione compresa, se una violazione c'è stata; ma è assai probabile che i dirigenti israeliani non avessero di mira — come obiettivo primario — la rimozione dei Sam dalla zona proibita. Militarmente, Israele voleva garantirsi ottenendo dagli Stati Uniti, riluttanti all'idea di un riarmo ininterrotto, altre armi e altri aerei; politicamente, Israele voleva coinvolgere più direttamente quello che Dayan chiama « il nostro alleato », cioé gli Stati Uniti, bloccando sul nascere la tentazione di alcuni uomini dell'amministrazione (certamente non Kissinger, ma Sisco e forse Rogers, oltre ai potenti volti anonimi che dettano la politica del petrolio) di valutare con più realismo la convenienza di alienarsi del tutto le simpatie del mondo arabo puntando esclusivamente su Israele.

Successo

Il suo successo maggiore Israele lo strappò quando Nixon, sia pure attenuando certe incaute dichiarazioni di Kissinger, venne nel Mediterraneo a mostrare la bandiera della sesta flotta. Israele aveva un solo modo per

Amman: l'arrivo dei panzer americani

recuperare il terreno perduto: tacciare l'Egitto di doppio gioco e estendere l'insinuazione all'URSS, così da mettere in dubbio la sua attendibilità come partner di una partita di pace. Bastava insistere un po' più del normale sul tema della « presenza » russa nel Mediterraneo per colmare la misura. Il viaggio di Nixon cadde a proposito in relazione alla prova di forza fra Hussein e la Resistenza palestinese, perché servì a decidere la vittoria di Hussein con la sola prospettiva di un intervento militare americano; ma fu parzialmente guastato dalla coincidenza con la morte di Nasser, che apriva a tutto il Medio Oriente un periodo di sole incognite. Comunque si giudichino le reazioni in Israele, è certo del resto che la scomparsa di Nasser ha facilitato il gioco del governo israeliano e degli annessionisti, ora che è venuto meno il più solido interprete della « soluzione politica » che non si traduca in una capitolazione.

L'obiettivo dell'offensiva di settembre era rappresentato però dal movimento palestinese. Tutte le ipotesi sono valide sulle responsabilità di quella pagina dolorosa, ma una almeno è la conclusione sicura: la Resistenza è uscita indebolita dal confronto e il suo margine di incidenza nella realtà del Medio Oriente è in regresso. Arafat (che fra l'altro sarebbe in difficoltà nella stessa Al-Fatah, preso in mezzo fra la sinistra e una destra che vorrebbe ripiegare sul nazionalismo a spese della rivoluzione) è solito citare il proverbio arabio che dice « il colpo che non uccide rafforza ». Con quale fondamento? Un portavoce di Al-Fatah ha annunciato che l'organizzazione « rientra nella clandestinità » per medicarsi le ferite della battaglia di Amman;

→

Hussein in visita ufficiale nel Libano

a prescindere dalla Giordania è comunque abbastanza chiaro che — con tutta la sua limpidità teorica — il programma della lotta per la liberazione della Palestina non ha fatto molta strada né sul piano militare (contro i regimi arabi e contro Israele), né a livello di opinione araba, e neppure nelle coscienze di quelle frange israeliane con cui è pur necessario stabilire un ponte per portare avanti il discorso della desionizzazione.

2° round

Si dovrebbe dedurne dunque che Israele, assorbito l'effetto della risoluzione con cui il 4 novembre 1970 l'Assemblea generale ha ribadito in sostanza la risoluzione del Consiglio di sicurezza del 22 novembre 1967 (con qualche precisazione in più a favore delle tesi arabe), abbia fatto bene i suoi calcoli. Il secondo round del negoziato Jarring vede rettifiche nel senso che Israele ha voluto o si auspicava. C'è solo da osservare che il maggiore coinvolgimento degli Stati Uniti ha anche un risvolto negativo, perché gli Stati Uniti non sembrano disposti a spingersi troppo in là nel sostenere la posizione di Israele in merito alla restituzione dei territori: la sola concessione è che gli Stati Uniti hanno accettato di subordinare la restituzione ad un trattato di pace, senza ratificare tuttavia l'idea che la restituzione debba essere parziale o addirittura inesistente.

In gennaio come nell'agosto scorso sarà infatti quella dei territori conquistati nel 1967 la questione più scottante. Nessuno può dire oggi che il governo di Israele, e la sua opinione pubblica, abbiano mostrato l'intenzione di sgomberare Gaza, il Sinai e la Cisgiordania, per non parlare del Golan e di Gerusalemme. E' vero il contrario. Più di recente si è notato anche la sottigliezza della « Colomba » Abba Eban, (non a caso d'accordo con Hussein che si è riscoperta la vocazione di re di un regno anfibio transgiordano e palestinese), che parla di uno stato a Est di Israele in cui « i palestinesi saranno maggioranza e di cui la maggioranza dei palestinesi saranno cittadini ». Poiché Sadat ha riaffermato con forza il principio della restituzione di tutti i territori senza eccezioni per istituire con Israele un *modus vivendi* accettabile, non si possono che esprimere le più ampie riserve sulle *chances* di successo del negoziato. Partendo da questi estremi, è difficile immaginare un compromesso, anche ammettendo le pressioni delle grandi potenze.

Riconoscimento

Lo schema logico di una soluzione è quello noto: riconoscimento di Israele, non importa se di fatto o di diritto, contro la restituzione dei territori, non importa se prima o dopo. I palestinesi dovrebbero soddisfare i loro diritti come popolo in questo ambito. Il presidente egiziano ha allargato la logica del *do ut des* suggerendo uno scambio fra la soluzione del problema dei profughi e la soluzione del problema del passaggio nelle acque internazionali (cioé la normalizzazione oltre al riconoscimento). La risposta di Israele a queste proposte servirà a rivelare i veri fini che Israele si propone oggi e si proponeva con la guerra nel 1967. La sicurezza militare? Il diritto di esistere? L'espansione permanente? Un articolo recente di Rostow autorizza qualche dubbio anche sull'ipotesi di una guerra di seconda mano per conto degli Stati Uniti. E' qui che Israele acquista più credito, con Hussein anziché Sadat come controparte: la soluzione prevista cessa di essere una sistemazione del problema con un minimo di giustizia per tutti e diventa una specie di « pacchetto » per liquidare insieme le velleità rivoluzionarie degli arabi e le velleità di penetrazione sovietiche. Nessuno può dimenticare che in settembre furono gli Stati Uniti (con Israele « alle porte ») che più contribuirono ad aiutare il re giordano nella sua offensiva contro la Resistenza palestinese, che da sola riassume in sè i vari momenti della politica araba sgraditi a Washington.

Compromesso

E' inevitabile che il dialogo a tre di New York risenta di tutti i contraccolpi della delicata evoluzione della distensione fra USA e URSS. Il contenzioso arabo-israeliano coabita dal 1947 con la gara fra URSS e Stati Uniti (allora contavano anche francesi e inglesi) per il predominio politico del Medio Oriente, e la copaternità russo-americana del progetto che inquadra l'attuale negoziato non è certo fatta per attutire questa dimensione. A rigore sia gli Stati Uniti che l'URSS dovrebbero essere interessati ad un compromesso politico, perché un rilancio delle ostilità rischia di trascinarli in una guerra voluta da altri in un terreno scelto da altri. Ma gli Stati Uniti vogliono la pace o la *Pax americana?* Nixon darà infine il suo consenso all'intromissione dell'URSS in un'area che fino a dieci anni fa era una riserva anglo-americana? E l'URSS saprà trovare una soluzione politica che non le sottragga l'influenza che ha conquistato in questi anni nei paesi arabi, il solo successo, in ultima analisi, della sua diplomazia di grande potenza a livello mondiale?

G. C. N. ■

stati uniti

I gradini (e i conti) di Nixon

di Sergio Angeli

I sondaggi di opinione sono negativi per Nixon, e, ci dicono i corrispondenti newyorkesi, di questo passo si prospetta difficoltosa una doppietta presidenziale nel 1972, quando si tratterà di eleggere il nuovo inquilino della Casa Bianca. I democratici, dopo la batosta del 1968, sono alla ricerca di un *leader* e potrebbero scovare quello adatto nel senatore Muskie, messosi in luce nelle elezioni di « mezzo termine » del 1970.

Gli amici di Nixon, d'altra parte, sfoggiano una calma serafica: è vero, ammettono, che il presidente repubblicano ha scontentato mezza America, ma si tratta di congiuntura economica ereditata da Johnson; i sintomi inflazionistici scompariranno presto, vi sarà una nuova espansione economica e la rielezione è assicurata; al massimo, Nixon dovrà spostarsi più al centro, invece che a destra come fece durante la campagna per il rinnovo del Congresso di pochi mesi or sono (ringraziamoli, almeno, di non venderci la bubbola di un Nixon sinistrorso). Gli amici del presidente in carica aggiungono che Nixon, in fondo, può contare oggi su una « maggioranza ideologica », al Congresso, tale da consentirgli una notevole libertà di iniziativa.

In attesa che questa « maggioranza ideologica » esprima idee, sarà più utile dare uno sguardo ai fatti. Cominciamo dall'Asia. L'anno scorso vi fu la imprevista invasione della Cambogia (imprevista, però, solo da quanti non avevano seguìto bene le mosse nixoniane). Il cardine di tutta la vicenda era sempre la cosiddetta « vietnamizzazione » del conflitto principale: vietnamiti contro vietnamiti e, se non bastava, cambogiani, laotiani, thailandesi ecc. L'Asia agli asiatici, per Nixon, sono le guerre combattute dai « gialli buoni » contro i « gialli cattivi ». La prova generale non è però andata troppo liscia: malgrado la mobilitazione di tanti capitani di ventura tipo Lon Nol (l'autore del colpo di Stato cambogiano), i « gialli buoni » combattono male, ed è giocoforza puntellarli quando si mettono nei guai. Risultato: le « sinistre indocinesi » (i « gialli cattivi » viet, khmer e laotiani) non solo tengono duro, ma dànno del filo da torcere, e controllano più territori di prima. Come ridurli all'impotenza, alla « ragionevolezza »? Quando non bastano le torture, i bombardamenti o la guerra chimica con i defolianti, si rifà una puntatina a nord, per dire ai governanti di Hanoi che devono smetterla di aiutare i guerriglieri. L'azione, oltre ai bombardamenti, culmina nel famoso sbarco aereo nei dintorni della capitale nord-vietnamita, per portare in salvo i prigionieri di guerra americani (i piloti abbattuti durante i bombardamenti di Johnson). Il campo è vuoto, e il senatore Fulbright accusa lo spionaggio di mangiare il pane a tradimento con i soldi del contribuente americano. L'accusa successiva è più grave: voi tentate di scalare i gradini della guerra a nord, avete fatto la prova generale di un'invasione, e sapevate che la storia dei prigionieri da liberare era falsa; peggio ancora: sottovalutate le possibili reazioni cinesi, perché in caso di scalata effettiva a settentrione quelli si muoverebbero.

Nixon risponde: no, non è vero; la verità è che i nord-vietnamiti sono dei « barbari », e guai a loro se continueranno a trattar male i prigionieri, faremo di tutto per salvarli. Da quel momento tutta la propaganda ufficiale USA adotta la qualifica di « barbaro » quando fa cenno ai nord-vietnamiti: è la « giustificazione morale » di qualsiasi ulteriore gradino della scalata. C'è soltanto un infortunio: che le notizie sui prigionieri morti o maltrattati risultano essere una fabbricazione casalinga dell'*American Legion,* notoria organizzazione estremista a carattere privato. Fulbright è più scandalizzato che mai.

Che cosa c'è sotto? Che la « vietnamizzazione » è fallita, malgrado le strombazzature ufficiali. E che l'economia americana ha ancora bisogno della guerra perché ci sono troppi disoccupati dopo i primi, parziali « disimpegni » (sono anni che i circoli finanziari USA mangiano e accumulano profitti con la guerra, la « riconversione pacifica » deve essere lenta, lentissima: qualche massacro in più val bene una messa, specie se si tratta di evitare qualche sciopero in patria; i *boss* sindacali integrati la pensano allo stesso modo). Non vuol ancora dire che Nixon abbia scelto la guerra permanente, ma il suo « centrismo » lo spinge al « disimpegno » calcolato in dollari. E' come alzare o abbassare il prezzo degli elettrodomestici, o lanciare un nuovo prodotto: prima bisogna operare un sondaggio di mercato; oggi l'America protezionista eleva barriere doganali anche contro l'importazione della pace per colpa della congiuntura.

Uno sguardo all'Europa. Anche qui grandi progetti di « disimpegno », che terrorizzarono i nostri socialdemocratici. Per loro fortuna Brezhnev mandò i carri armati in Cecoslovacchia e la flotta in Mediterraneo. Poi un socialdemocratico vero ma importuno, Willy Brandt, fece l'occhiolino a Est: da allora è nei guai. Gli americani lo rimbrottano, e, mentre i loro portavoce gli danno del « gollista », Nixon e i generali del Pentagono fanno sapere che il « disimpegno » dall'Europa non avrà più luogo entro la metà del '71, ma entro quella del '72 (alla vigilia delle elezioni, quando tutto è propaganda). I neoisolazionisti del Congresso fremono; in compenso i partiti americani d'Europa tirano il fiato. Non vuol dire che Nixon abbia scelto l'occupazione perpetua dell'Europa ovest, ma il suo « centrismo » lo spinge al « disimpegno » rateizzato, sul quale, logicamente, gravano gli interessi passivi a carico del contribuente europeo. Alcuni sono in marchi, per il mantenimento delle truppe USA, e li deve pagare Brandt per non essere accusato di neutralismo o insolvenza. Altri interessi passivi sono pagati in natura: in dipendenza politica, economica e militare. ■

spagna

Chi è davvero contro Franco

di Serge Vilar

L'esercito veglia sulle sorti del regime

All'approssimarsi della sua scomparsa, e dopo aver trascorso gli ultimi trenta anni nel tentativo di ricomporre, faticosamente, le fila di un tessuto politico lacerato dagli orrori della guerra civile, Francisco Franco ha rivissuto nei giorni scorsi, in occasione del processo di Burgos, le tensioni, i fermenti, il dramma del clima che precedette il confronto civile del 1935. Ancora una volta la Spagna si è presentata sotto i suoi due volti tradizionali: quello moribondo ed ufficiale della Falange, dell'esercito e dell'Opus Dei, e quello popolare degli operai, degli studenti, delle forze progressiste e rivoluzionarie. Tanto discorde e contraddittorio il primo quanto compatto nella protesta il secondo, nonostante le varie angolazioni politiche. Sui dissensi al vertice delle gerarchie franchiste nessuno, neppure in Spagna, aveva mai mostrato il minimo dubbio. Primo fra tutti il generalissimo che in tutto questo periodo aveva sempre saputo dosare i dissensi al vertice con opportuni rimaneggiamenti ministeriali, che in ultima analisi finivano per rafforzare ulteriormente la sua posizione e la sua funzione al di sopra delle parti.

Ma con l'ottobre del 1969 Franco e l'Opus avvertirono la necessità di fornire alla Spagna un futuro meno provvisorio e meno legato ai piccoli giuochi di potere. Il rimaneggiamento ministeriale deciso da Franco, opportunamente consigliato dal suo vice, l'ammiraglio Carrero Blanco, estromise brutalmente i tradizionali pilastri del regime aprendo, per converso, la strada ai tecnocrati, ai giovani dell'*Obra*. I motivi per sollecitare una simile decisione derivavano dalle garanzie "europee" che solo l'Opus era in grado di poter fornire. Forte della sua organizzazione internazionale, caldeggiata dalla Francia e dagli Stati Uniti, l'*Obra* aveva fatto assaporare al vecchio dittatore il sogno di un governo di forze vive, attive, efficienti ma compatte, la possibilità di una continuità del regime senza scosse né incertezze. E, a giudicare dai risultati ottenuti sia in politica interna, sia in quella internazionale, le previsioni sono state rispettate nei fatti.

Troppo, forse, perché Falange ed esercito non tentassero di reagire e reinserirsi nel giuoco della spartizione delle ceneri del franchismo. Lo scandalo Matesa ne è la più immediata dimostrazione. Le manifestazioni a cui si è assistito in questi giorni a Madrid, pure. « Sostegno a Franco », « Franco sì, Opus no » si è gridato per le vie della capitale spagnola mentre esercito e Falange premevano sui giudici di Burgos affinché la sentenza del tribunale militare non tenesse presente le pressioni esercitate dai ministri dell'Opus, preoccupati di salvaguardare le loro aspirazioni europee. Franco ha perso il controllo degli uni e degli altri. Anche la Chiesa cattolica, tradizionale appoggio del regime, sia pure attraverso la voce dei suoi esponenti più progressisti ha finito per dissociarsi dal regime e per opporsi ufficialmente al criminale verdetto di Burgos. Lo stesso potrebbe dirsi per alcuni rappresentanti dell'esercito. Non da oggi si sono manifestati malumori, a livello non solo di truppa ma perfino nei più alti gradi, per l'uso indiscriminato che il regime fa del consiglio di guerra contro l'opposizione democratica, squalificando ulteriormente l'ambiente militare. Sia pure per diversi motivi, almeno da un anno a questa parte, la stessa borghesia spagnola ha manifestato il proprio dissenso dalla politica attuata dal franchismo.

Essa ha innanzi tutto compreso che le leggi dell'organizzazione statale non sono certamente indipendenti da quelle dello sviluppo economico, così come ha compreso che la trasformazione economica esige un cambio della struttura politica. Ne va del futuro della società economica spagnola, che avverte la necessità di ispirarsi più alle forme del neocapitalismo occidentale

Serge Vilar, autore di un libro intelligente e fortunato sull'opposizione al regime franchista, analizza in quest'articolo le conseguenze e i riflessi che il processo di Burgos ha provocato, non solo per il potere spagnolo ma anche per l'opposizione. Per i democratici si apre adesso un problema di chiarificazione politica a breve scadenza, al fine di definire linee e obiettivi di una possibile alternativa.

che non a quelle, decrepite, del fascismo iberico. Crisi di vertice dunque ma anche, e soprattutto, crisi di base. La pressione del movimento operaio e studentesco è giunta oramai a limiti insopportabili per le strutture spagnole. Lo sciopero decretato su scala nazionale dalle « commisiones obreras » ha dimostrato al regime la compattezza dell'opposizione. Contro questa nuova realtà della Spagna degli anni 70 il ritorno ai metodi del 1940 sarebbe assurdo ed impensabile, e la grazia concessa ai sei indipendentisti baschi comprova la volontà del regime di sottrarsi ad un confronto ancora più estenuante, e pericoloso, con le forze democratiche del paese. Ma al tempo stesso anche l'opposizione ha compreso che l'unico strumento valido per mettere alle corde il fascismo franchista resta pur sempre quello dell'unità d'azione.

Nel corso del procedimento giudiziario di Burgos, a destra e a sinistra delle forze democratiche si è sviluppato un processo di lotta unitario che ha trovato la sua più efficiente concretizzazione nelle manifestazioni sviluppatesi nel territorio basco ed in Catalogna. Si prenda ad esempio la riunione dei 300 intellettuali nel monastero di Montserrat, in provincia di Barcellona; per la firma di un manifesto contro il consiglio di guerra e a favore di un programma di rivendicazioni minime per il raggiungimento di una alternativa democratica, gli esponenti di tutti i settori politici e sociali, dai comunisti ai democristiani, dalla classe operaia a quella studentesca e agli intellettuali, dal clero alla piccola e media borghesia hanno posto le basi per una azione che, al di là delle singole rivendicazioni ed impostazioni politiche, può riunire sotto un unico intento, quello dell'opposizione e dell'abbattimento del regime fascista, la società spagnola dei più disparati livelli.

Queste azioni unitarie e quelle che si sono avute in altre regioni del paese, seppure ad un livello minore (Madrid, Galizia, Valencia) unite alla straordinaria mobilitazione generale, sono valse a salvare la vita ai rivoluzionari baschi. Per questi motivi e in vista di questi risultati è molto importante per noi concretizzare ed intensificare l'unione delle forze democratiche, portare a compimento il patto di alleanza per la libertà proposta ormai da un anno dal PCE (partito comunista spagnolo) e dal PSUC (partito socialista unificato di Catalogna), che di fatto esiste in quest'ultima regione e nel paese basco ma deve divenire comune a tutta la Spagna o almeno a Madrid. Questa occasione si era presentata in occasione del processo di Burgos, ma ancora una volta ce la siamo lasciata sfuggire. Né questo ci deve sorprendere. Nella opposizione al franchismo si incontrano forze rivoluzionarie, forze unicamente « progressiste » e forze fondamentalmente conservatrici e capitaliste. Grazie a queste ultime l'unità è ancora un miraggio dell'opposizione a Franco.

Non è la prima volta che di fronte alle minacce del franchismo si registrano rapidi passi indietro dei settori più « liberali » dell'opposizione, nella fattispecie delle forze socialdemocratiche e democristiane. Il problema principale tuttavia è che spesso con la loro azione questi settori finiscono per ostacolare il cammino delle altre autentiche forze rivoluzionarie. Il perché appare evidente. E' una questione di obiettivi. Obiettivi che riguardano sia gli interessi di gruppo sia la nuova società che l'antifranchismo intende attuare, una società in cui il margine di manovra della borghesia finirà di per se stesso per apparire oltremodo limitato. L'opposizione alla dittatura franchista richiede unione ma richiede innanzi tutto che si abbandonino vacillamenti ed indecisioni. E' dovere dei democratici avanzati portare a compimento questo proposito e spingere gli « evoluzionisti » ad una opposizione chiara e senza tentennamenti.

Per questo motivo la dichiarazione del comitato esecutivo del PCE e del PSUC ha ribadito la necessità di arrivare, ora, alla firma del patto di alleanza per la libertà. Perdere attualmente questa battaglia equivarrà, inevitabilmente, ad allontanare la possibilità che la sclerosi del franchismo ci ha offerto in questo periodo, mettendo a nudo tutte le sue contraddizioni. Mai, come in questi giorni, l'opposizione ha avuto la possibilità di inserirsi nella crisi al vertice della dittatura, mai ha avuto tanta parte nei destini della vita politica spagnola.

Franco, contrariamente alle sue aspirazioni, si trova oggi con una Spagna incandescente e densa di tensioni. Il suo atteggiamento nei confronti del processo di Burgos, prima e dopo il verdetto della giuria, dimostra che egli oggi è volutamente più isolato che mai. Permettendo che la giuria condannasse a morte i patrioti baschi, organizzando vaste dimostrazioni di piazza a suo favore, graziando, nel nome di principi religiosi, i condannati, strumentalizzando la vasta campagna di solidarietà internazionale a favore dei separatisti come rivelazione di un generale sentimento antispagnolo, il « generalissimo » tenta, ricorrendo ai tradizionali temi del nazionalismo e del complotto internazionale già usati ai loro tempi da Mussolini e Hitler, di riunire attorno a sé la grande Spagna cattolica e tradizionalista. E' il rifiuto di tutto ciò che il regime ha esperimentato in questi ultimi tempi. E' al tempo stesso una grande occasione che si presenta all'opposizione spagnola. Alla sua morte, alle forze che si accanivano nella spartizione del suo potere potrà unirsi anche la voce dell'opposizione compatta, con un peso direttamente proporzionale alla capacità di unità che essa riuscirà a formulare in questi giorni. ■

ebrei in urss

Perché vogliono andarsene

di Pietro A. Buttitta

Il processo di Leningrado e gli altri che lo stanno seguendo hanno riproposto drammaticamente — e tanto più traumaticamente nello schieramento di sinistra — il problema delle condizioni degli ebrei nell'URSS. L'occasione non è certamente la migliore per metterci in grado di guardare con serenità ai molti aspetti di una questione nazionale difficilmente ripercorribile nei limiti di un intervento giornalistico. Il tacerne del tutto però, in questo momento, se pur potrebbe servire a sottrarre qualcuno di noi alle polemiche inevitabili per una materia così scottante, non gioverebbe certamente a liberarci dall'angoscia che il manifestarsi di aberrazioni come quella legalizzata dai giudici di Leningrado, e fortunatamente mitigata dalla corte suprema di Mosca, ha suscitato in ciascuno di noi.

Angoscia tanto più insopportabile, non soltanto per il fatto che essa ci colpisce con una forza mille e mille volte centuplicata dal ricordo di altre persecuzioni e di altri processi, ma perché — e non ci è più possibile dire soprattutto — questi ultimi persecutori hanno preteso di agire in nome di un potere, quello sovietico, che agli inizi, dispiegando tutta la propria capacità liberatrice, fu per gli ebrei russi, che videro finalmente riconosciuta e protetta la loro nazionalità, apportatore di un esaltante movimento di rinascita culturale e civile. Così, quali che siano i nostri personali sentimenti, del problema risollevato clamorosamente a Leningrado vale ancora una volta la pena di parlare e non già perché esso riguarda gli ebrei ma come ha scritto felicemente, nel 1966, Umberto Terracini « poiché investe valori permanenti ed universali, oltre a certi principi che sono propri del grande moto storico che si intitola al socialismo ».

Il nostro tentativo di informazione è però reso ancora più difficile dal fatto che ormai da troppi anni la gestione del discorso sulle condizioni in cui sono venuti a trovarsi gli ebrei sovietici è rimasta affidata maggioritariamente agli anticomunisti, da una parte, e agli antisionisti, dall'altra. Cioè a individui e gruppi predisposti alla negazione di ogni pur minima validità delle argomentazioni degli avversari e, quindi, giammai disponibili alla più tenue apertura di dialogo. Ora se è vero che nell'animo di ogni anticomunista sonnecchia il reazionario è altrettanto vero che al fondo di molto antisionismo non è difficile talvolta ritrovare una qualche caratura di antisemitismo.

Potrebbe forse sembrare che tutto ciò non abbia molto a che vedere con la questione degli ebrei dell'URSS; ne ha invece moltissimo. Poiché se è fuori discussione il diritto dei dirigenti sovietici, come il nostro, di condannare la forsennata politica espansionistica dell'attuale classe dirigente israeliana, altrettanto fuori discussione dovrebbe essere il diritto di ogni ebreo, nell'URSS e fuori, di veder riconosciuta la propria volontà di considerarsi partecipe di una certa qualificazione nazionale. E ciò, fra l'altro, non soltanto in omaggio ad astratte formulazioni garantistiche sui diritti delle minoranze, ma soprattutto perché si tratta di una precisa garanzia assicurata dalla legislazione sovietica ai cittadini dell'URSS di nazionalità ebraica, come di qualsiasi altra nazionalità.

Garanzie

Ma c'è di più, l'articolo 123 della Costituzione dell'URSS afferma: «Qualsiasi limitazione diretta o indiretta dei diritti dei cittadini, in dipendenza della nazionalità alla quale appartengono, è punita dalla legge ». Ora i cittadini sovietici di nazionalità ebraica sono stati o sono sottoposti a limitazioni dirette o indirette dei loro diritti? O, se si preferisce una domanda ancora più brutale, sono gli ebrei sovietici, in ragione della loro nazionalità, sottoposti a discriminazione? E, in definitiva, c'è antisemitismo nell'URSS? Ebbene la risposta, o la serie di risposte, non può essere univoca. Per la non secondaria ragione che discriminazione non è, o non è ancora, antisemitismo. Più spesso è quel qualcosa di molto complesso che va sotto il nome generico di antisionismo. Quell'antisionismo, per esempio, che fuori dall'Unione Sovietica, ma immediatamente al confine, è servito qualche anno fa al nazionalista polacco generale Moczar per eliminare, cacciandoli dal paese, buona parte dei quadri dirigenti comunisti della Polonia, in ragione della loro nazionalità ebraica. Quali siano stati i vantaggi per la stessa Polonia dell'operazione antisionista di Moczar è stato facile constatare negli ultimi tempi. E quale fosse lo scopo del patriottico generale non sarà sfuggito a chi abbia notato in che modo egli ha approfittato degli ultimi dolorosi avvenimenti per salire ancora un gradino della scala verso il vertice del potere.

Anche questa potrà forse sembrare una divagazione, ma non lo è. L'Unione Sovietica, con buona pace dei professionisti dell'anticomunismo, non è una sfera di acciaio, ugualmente liscia, impenetrabile e lucida da qualsiasi parte; è, appunto, un'unione di repubbliche, è costituita, cioè, da una serie di popoli unificati (ma sino a che punto e ancora con quante contraddizioni?) all'insegna del regime sovietico. E' quindi ovvio che ciascuno di questi popoli, secondo le proprie esperienze storiche, abbia nei confronti

L'antisionismo, già esistente in Unione Sovietica e rafforzatosi dopo la guerra dei sei giorni, sollecita molti ebrei a chiedere l'espatrio. Ai tradizionali motivi di rifiuto dell'integrazione, se ne aggiunge così un altro, più recente e drammatico. E' questa la tesi centrale dell'articolo che presentiamo, il cui autore è reduce da un lungo viaggio in Unione Sovietica.

della questione ebraica un certo tradizionale atteggiamento, forse intaccato nel periodo leninista, ma certamente non completamente cancellato e anzi addirittura esaltato, nel modo più negativo, nel periodo staliniano che vide la violenta soppressione di qualsiasi attività culturale ebraica e il peggiorare delle condizioni dell'esercizio della libertà di culto della confessione religosa israelita. Così — è questa un'osservazione fondata su alcuni dati di fatto — non è forse senza significato che nelle repubbliche baltiche, così gelose delle loro autonomie culturali nei confronti della tradizione russa, gli ebrei non abbiano, o quasi, strumenti per la manifestazione delle loro peculiari attività culturali. Basterà riflettere, per intendere il problema, sul fatto che, per esempio, uno scrittore lituano di espressione yiddish se vuole pubblicare un suo scritto non ha altra possibilità se non quella offertagli dalla rivista edita in quella lingua nella non vicinissima Mosca. E ciò in una Repubblica nella quale la minoranza polacca, certo più consistente di quella ebraica, ha però un proprio quotidiano e messe officiate nella propria lingua. Si può dire che ciò sia antisemitismo? Certamente è discriminazione. E non è per caso, quindi, che proprio nelle Repubbliche e nelle città baltiche più forte sia il movimento nazionale ebraico, che si esprime come può e, soprattutto, almeno negli ultimi anni, con il sempre crescente numero di domande per ottenere il permesso di emigrare in Israele.

Precarietà

Il processo di Leningrado e gli altri che lo stanno accompagnando va perciò inquadrato in quella situazione, così come nella situazione più generale dell'URSS va inquadrata la sentenza, in parte riparatrice, della corte suprema di Mosca. Insomma, l'ipotesi che qui si vuole avanzare è che la condizione degli ebrei sovietici è ancora tale da risentire di ogni oscillazione degli equilibri, spesso precari, fra potere centrale e poteri regionali, così come di quelle fra componenti diverse, per non dire contrapposte, dello stesso potere federale. Il che non può certamente rassicurare nè gli ebrei che vivono nell'URSS, nè i loro connazionali di Israele o della Diaspora, nè chiunque abbia a cuore la difesa di quei diritti che faticosamente l'umanità è andata affermando, pagando un prezzo incommensurabile, lungo i millenni della sua non sempre lineare evoluzione.

Aberrazioni

Da quanto precede, senza soffermarsi ulteriormente sul fatto che del riconoscimento della loro nazionalità agli ebrei sovietici molto di più non sembra essere rimasto di un'annotazione sui documenti di identificazione, malgrado le speranze suscitate dal XX Congresso del PCUS, consegue ancora qualche osservazione, che vale non soltanto per l'URSS ma anche per la sinistra occidentale. La campagna antisionista, rinvigorita anche dall'atteggiamento non saprei dire quanto correttamente e propriamente sionista del governo israeliano, ha sconfinato non soltanto episodicamente nell'antisemitismo, avvertendoci ancora una volta del fatto che l'antisemitismo non è una maledizione del destino ma quasi esclusivamente uno strumento del potere, un'arma « non convenzionale » della lotta politica. Ebbene vogliamo ancora continuare a confondere la signora Golda Meyr con l'aspirazione nazionale del popolo ebraico? Nell'Unione Sovietica abbiamo avuto la riprova di quali aberrazioni possa suscitare un atteggiamento di questo genere. Sarà utile, nell'URSS e altrove, fermarsi in tempo.

Prima dell'ultima guerra fra arabi e israeliani, che soltanto con una buona dose di cinismo si può continuare a chiamare dei sei giorni, c'era un certo numero di ebrei sovietici a chiedere di emigrare in Israele; si trattava soprattutto di appartenenti a famiglie che la guerra nazifascista aveva smembrato. Ora, dopo tre anni di tambureggiante propaganda antisionista, gli ebrei dell'URSS che chiedono e si battono per ottenere il diritto di emigrare sono diventati molti di più. E' accaduto, cioè, che molit cittadini sovietici, nati ebrei, siano stati spinti a scoprirsi sionisti. E ciò non tanto per la loro volontà di non integrarsi, cittadini fra cittadini, in una patria che hanno spesso mostrato di amare teneramente, in ciò del tutto simili a tanti altri sovietici, ma per il risorgere dell'antintegrazionismo negli « altri ». Ecco, anche ciò non è nuovo. E' già accaduto in altri tempi e in altri luoghi. Non è incoraggiante dover constatare che tutto possa tornare ad accadere in un paese che, opacizzato il fulgore rivoluzionario, sembra destinato all'asfissia del burocraticismo.

Kossighin, che già nel luglio del 1965, a Riga, aveva sentito la necessità di pronunciare un fermo discorso contro l'antisemitismo, ha voluto, all'indomani della sentenza di Mosca, rendere omaggio alla « volontà di pace del popolo israeliano ». Che sia un segno? Che sia il sintomo di una correzione di obiettivo? Speriamo di sì. Certo ripugna pensare che al Cremlino altro non alberghi se non la ragion di stato. E ripugna tanto di più perché nell'Unione Sovietica ci sono troppi cittadini, ebrei e non ebrei, a pagare sull'altare dello stato un prezzo intollerabile. ■

india

Aspettando la guerriglia

di Michele Emiliani

Le elezioni generali che Indira Gandhi ha indetto per la fine dell'inverno, sono un'occasione perché molte cose dell'India d'oggi diventino più chiare. Anzitutto il peso rispettivo dei due tronconi in cui si è scisso l'anno scorso il partito del Congresso. Sotto questo profilo le previsioni elettorali sono tutte a favore di Indira Gandhi: il saggio di vitalità politica dato nell'anno trascorso dalla scissione ha legittimato le accuse mosse allora contro la vecchia gerarchia del partito, colpevole di impastoiare in senso moderato l'iniziativa del governo. Il probabile successo di Indira Gandhi nei confronti dei suoi antichi oppositori all'interno del partito non risolve però soltanto una faida intestina, ma dà alla figlia di Nehru la possibilità di presentarsi come legittima erede del partito storico dell'indipendenza, protagonista assoluto della politica indiana dal '48 ad oggi e, dunque, di bloccare sul nascere l'evoluzione verso un bipartitismo all'inglese auspicata da molti osservatori occidentali. Nessuno degli altri partiti, né a destra né a sinistra, sembra in grado infatti di porsi come interlocutore a livello di maggioranza, anche se questo non significa che il governo Gandhi debba uscire trionfalmente dalle prossime elezioni.

L'ipotesi più probabile è invece una ulteriore espansione dei partiti politici regionali, che costringerebbe un nuovo governo Gandhi ancora in minoranza ad una politica di alleanze più instabile e compromissoria dell'attuale, che si regge sostanzialmente sull'appoggio dei comunisti filosovietici e di alcune correnti socialiste. E' probabile che nella decisione di anticipare le elezioni di un anno rispetto alla data fissata dalla costituzione abbia avuto un peso determinante il coincidere delle pressioni sempre più insistenti dei partiti filogovernativi con la sentenza della Corte suprema che annulla il decreto governativo con cui principi e maragià venivano privati dei privilegi e degli appannaggi concessi al momento dell'indipendenza. La stampa inglese ha definito questa sentenza un « formidabile veicolo elettorale » per la figlia di Nehru. Si tratta in effetti di un tema di facile presa che qualifica a sinistra il governo di fronte a popolazioni la cui sete di riforme si va manifestando con ricorrenti esplosioni di violenza e con una costante disgregazione degli apparati politici tradizionali.

Da questo punto di vista la coalizione che ha finora in pratica consentito al governo di sopravvivere, se ha iniziato a condizionare la sua politica (tanto da indurre Indira Gandhi a sbarazzarsene cercando nelle elezioni la maggioranza assoluta), ha fornito al primo ministro un'importante garanzia di sinistra di fronte all'elettorato, che la figlia di Nehru si è affrettata a motivare con le nazionalizzazioni delle banche straniere e dell'import-export. Lo scoglio che però non ha superato o non ha voluto superare è quello della riforma agraria, tema cruciale in cui si riassume il doppio equivoco, nazionale e sociale, dell'India odierna.

Da una parte infatti la riforma agraria, da tempo varata dal governo di Nuova Delhi, in pratica non procede perché è di competenza dei governi statali, che sfuggono al controllo della capitale, e che o sono in mano a gruppi di potere moderati (poco conta l'etichetta in un sistema politico clientelare) o sono troppo deboli per imporsi alle resistenze interne. Si manifesta qui la crisi dell'unità nazionale indiana, insidiata da spinte centrifughe sempre più forti ed evidente nel declino dei partiti nazionali e nell'ascesa di formazioni a base etnica o religiosa o linguistica o regionale.

Farà dunque un eventuale nuovo governo Gandhi una reale riforma agraria, necessaria sia per demolire arcaiche strutture economiche e quindi politiche, sia per sollevare milioni di persone dalla miseria e dalla fame, sia per reperire più agevolmente capitali da impiegare nello sviluppo industriale? La risposta, oggi, non può essere affermativa, nella misura in cui sembra mancare la volontà politica di farla. Il rischio, però, è che la riforma decidano di farla con la violenza i contadini, come è già avvenuto nel Bengala e come vanno predicando i « naxaliti », cioé i gruppi di maoisti (in rottura con il partito maoista ufficiale) che hanno abbozzato un tentativo di guerriglia nelle campagne, pur non essendo riusciti, sembra, a penetrare fra le masse di diseredati urbanizzati che rappresentano un esplosivo potenziale rivoluzionario. Attualmente i « naxaliti » non sono ancora una forza politica, ma ulteriori ritardi nell'avvio di una politica di riforme non illusorie possono provocarne una crescita. La prospettiva di una guerriglia radicata in ampie zone del paese non è poi così lontana, se le crepe e le contraddizioni del riformismo della signora Gandhi dovessero rivelarsi realmente ciò che sembrano, cioé camuffamenti di una realtà politica spontaneamente conservatrice. I « naxaliti » o forze analoghe possono diventare la reale controparte della politica indiana, come già la Cina è la pietra di paragone dello sviluppo economico dell'India. Il partito che vincerà le prossime elezioni non ha molto tempo a disposizione per evitare che questa alternativa diventi l'unica. ■

AI LETTORI

Il prossimo numero dell'**Astrolabio** sarà in edicola venerdì 22 gennaio